

PREMIO NAZIONALE  
DI ARTI LETTERARIE  
CITTA' DI TORINO



# ANTOLOGIA

delle opere finaliste  
nella XII edizione  
- Anno 2015 -



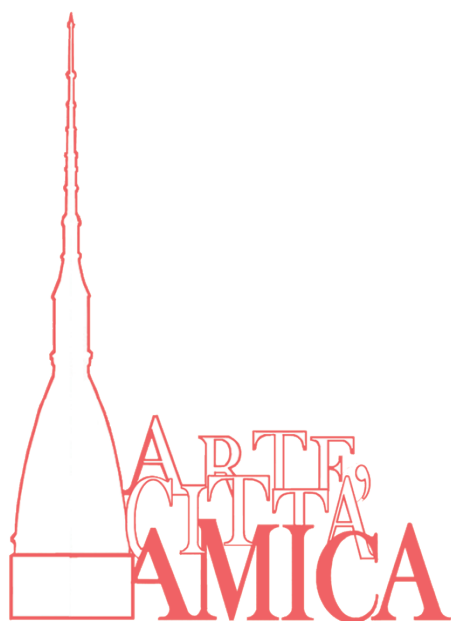
# Antologia

Raccolta delle opere finaliste al Concorso Letterario

“Città di Torino” organizzato da

Arte Città Amica - Torino -

Edizione 2015





Stampato in proprio da Arte Città Amica

ottobre 2015

Copertina e grafica: [egidioalbanese.it](http://egidioalbanese.it)

## Prefazione

**T**l motivo è sempre lo stesso: lasciare un segno, ma un segno che conti. Un segno che abbia la qualità ed il senso della dinamica evolutiva del concetto di letteratura non nelle formali immagini di premi pilotati e seguiti dai media più evoluti, bensì attraverso il desiderio più comune, “popolare” dei partecipanti a premi letterari legati alla regione oppure solo al proprio comune, ma di contenuto e di spessore vero e genuino.

Il premio letterario edizione 2015, per noi dell’Associazione Culturale Arte Città Amica, ha saputo riconfermare i numeri che da anni ci confortano per continuare a mantenere alto, vivo e integro, questo premio da più di dieci anni. In questa edizione sono pervenute oltre 150 opere edite presentate tra poesia e prosa per una partecipazione di circa ottanta case editrici ed un totale di circa 600 opere inedite tra poesie e racconti. Un Buon traguardo di partecipazione.

La giuria composta da personaggi del mondo della letteratura e dell’insegnamento del territorio piemontese, ha saputo come sempre da più di un decennio oramai fare il suo non semplice lavoro.

Le motivazioni o recensioni che dir si voglia, perché per certe opere sono vere e proprie recensioni, sono il prodotto più eclatante e chiaro di questo certosino lavoro. Una giuria composta da quindici membri suddivisi per tre nelle cinque sezioni componenti il premio; dalle due sezioni edite alle due inedite di Poesia e Narrativa, più quella speciale del Saggio, sia edito che inedito.

Un lavoro assiduo e preciso nei tempi, tra l’organizzazione della segreteria del premio e la giuria stessa per condividere le graduatorie e stare nei tempi di preparazione delle motivazioni per la premiazione.

I premi come sempre, sono di tutto riguardo e sono più di uno per ogni vincitore finalista, tenendo in conto anche la particolare

assegnazione di opere originali donate dai pittori dell'associazione, per i primi sei ben piazzati di ogni sezione. Inoltre per i primi assoluti, da alcuni anni, è stato aggiunto un premio in danaro, danaro che nasce dagli sforzi organizzativi e dal contributo di partecipazione di ogni autore, non certo più da alcuni anni dai contributi evanescenti e pure fantasmagorici delle istituzioni comunali e governative, d'altronde sappiamo in che tempi economici viviamo ma, proprio per questo, le arti e la cultura non vengono mollate dalle associazioni maggiormente formate da liberi e privati cittadini in cui credono in esse. Arte Città Amica è una di queste associazioni di Torino.

Questa antologia è il segno di tutto questo: dar spazio indelebile alla voce delle opere partecipanti, in special modo per quelle inedite, e dimostrarne il vigore e la pubblicizzazione per quelle già edite e degne di essere pubblicizzate e veicolate.

Speriamo tanto che in questo libro ci sia tutto questo ben visibile e marcato, per risarcire gli sforzi di tutti coloro che ci hanno lavorato con assiduità e passione. Dagli organizzatori della segreteria, alla giuria stessa, ai soci che hanno offerto le loro importanti originali e preziose opere, sino a giungere a Raffaella, la presidente dell'associazione che da sempre crede in questo Premio Letterario, che è anche fonte sinergica non solo letteraria, ma artistica – visiva a tutto campo.

L'avventura continuerà e si spera che la continuità non solo del premio giunto alla sua 12° edizione, ma di questa Antologia al suo secondo volume, (il primo era quello dell'edizione del 2008 per il lustro 2004/2007 del Premio), possa continuare a realizzarsi, offrendo maggiori garanzie nel documentare e mantenerne il significato di qualità e di passione che questo premio da anni esprime.

il direttore letterario  
Danilo Tacchino

## **I componenti la giuria**

### **SEZIONE ROMANZO**

Bruna **Bertolo**, giornalista e Scrittrice;  
Fabrizio **Legger**, giornalista e scrittore;  
Mauro **Minola**, docente, scrittore.

### **SEZIONE POESIA EDITA**

Piero **Abrate**, giornalista e scrittore;  
Andrea **Bolfi**, poeta e scrittore;  
Franca **Patti**, docente.

### **SEZIONE RACCONTI INEDITI**

Antonio **Derro**, docente e scrittore;  
Davide **Ghezzo**, docente e scrittore;  
Piergiorgio **Tomatis**, scrittore.

### **SEZIONE POESIA SINGOLA**

Alessandra **Ferraro**, giornalista e scrittrice;  
Mario **Parodi**, docente e scrittore;  
Sergio **Veiluva**, professore e poeta.

### **SEZIONE SPECIALE SAGGIO INEDITO**

Massimo **Centini**, giornalista e scrittore;  
Danilo **Tacchino**, giornalista e scrittore;  
Ernesto **Vidotto**, Pres. Centro Studi Cultura e Società.

### **Presidente di giuria**

Danilo **Tacchino**

### **Segretaria del premio**

Raffaella **Spada**  
(presidente del Centro Culturale Arte Città Amica).

**ASSEGNAZIONE DEI PREMI****SEZIONE ROMANZO EDITO**

- 1° premio, Roberto Russo di Rivoli per “Non arrendersi mai”. Ed. Neos;
- 2° premio, Ernesto Chiabotto di Torino per “Il custode”. Ed. Neos;
- 3° premio, Claudio Rolando di Giaveno (TO) per “La ragazza delle 7”. Ed. Susa Libri;
- 4° premio, Franca Rizzi Martini di Moncalieri (TO) “Il barattolo di mandorle”. Ed. Neos;
- 5° premio, Antonella Maia di Bruino (TO) per “E riaprirò gli occhi”. Ed. Golem Edizioni;
- 6° premio, Daniele Bondi di Modena per “Il caso Cartesio” Ed. Rusconi libri.

**SEZIONE VOLUME DI POESIE**

- 1° premio, Ugo Gaiatto di Casalborgone (TO) per “Collo sottile“. Ed. Collezione letteraria;
- 2° premio, Clara Kaisermann di Mezzolombardo per “Voci d'amore d'una locanda”. Curcio Editori;
- 3° premio, Monica Martinelli di Roma per “L'abitudine degli occhi”. Ed. Passigli Poesia
- 4° premio, Giannicola Ceccarossi di Roma per “La memoria è un grano di sale”. Ed, Ibiskos:
- 5° premio, Carignani Sbuelz di Udine per “Transitoria”. Raffaelli Editori;
- 6° premio, Stefano Reggiani di Reggio Emilia per “Appeso per i piedi all'orlo del mondo” . Ed. Albatros.

**SEZIONE RACCONTO INEDITO**

- 1° premio, Laura Maria Rocchetti di Avigliana (TO) per “La Domenica del Corriere”;

- 2° premio, Antonio Bonelli Casalpusterlengo (LO) per “L'uomo di vetro”;
- 3° premio, Vanes Ferlini di Imola (BO) per “Questione di stile”
- 4° premio, Camilla Marconetto di Moncalieri per “Mezzogiorno”;
- 5° premio, Antonella Auddino di Ravenna per “Ceruli”
- 6° premio, Nazareno Caporali di Milano per “Allora valeva la pena che io avessi vissuto”.

### SEZIONE POESIA

- 1° premio, Elios Primo Vertovese di Muggia (TS) per “A mia madre”;
- 2° premio, Carmine Perlingieri di Benevento per “Mi ritroverai”;
- 3° premio, Giuseppe Perrone Taranto per “Ricordati di me”;
- 4° premio, Benito Galilea di Roma per “Gocce dell'alba e della sera”;
- 5° premio, Angelo Taioli di Voghera (PV) per “Nell'aria di novembre”;
- 6° premio, Mauro Milani e Milena Tonelli di Genova per “Non è”.

### SEZIONE SPECIALE SAGGIO EDITO / INEDITO

#### Menzioni d'onore

- Guido Rovetta di Camogli per “Non temerai alcun male”. Fratelli Frilli editori;
- Monica Capizzano di Cosenza per “Droghe da stupro e nuove sostanze psicoattive”. Falco Editore;
- Mario Di Gianfrancesco di Roma per “Il costo dell'unità “. Ed. Siae.



## Segnalazione di merito

- Guido Pagliarino di Torino per “Diavolo e demoni”;
- Paolo Borsoni di Ancona per “Metacomunicazioni, doppio legame, disconferma”;
- Bruna Franceschini di Brescia per “Donne contro”.

**Ai primi classificati offrono una loro opera i**

### PITTORI

<b>Egidio</b>	<b>Albanese</b>
<b>Corrado</b>	<b>Alderucci</b>
<b>Anna</b>	<b>Cervellera</b>
<b>Isidoro</b>	<b>Cottino</b>
<b>Alfredo</b>	<b>De Leonardis</b>
<b>Michele</b>	<b>De Stefano</b>
<b>Carla</b>	<b>Gentile</b>
<b>Gabriella</b>	<b>Lucatello</b>
<b>Francesco</b>	<b>Murlo</b>
<b>Nikolinka</b>	<b>Nikolova</b>
<b>Maria</b>	<b>Scalia</b>
<b>Giorgio</b>	<b>Viotto</b>

## Premi della Presidenza.

### VOLUME POESIE

Sciannimanico Nicola di Roma per “La carezza della luna”.

### SEZIONE PROSA EDITA

Palmisano Francesco di Torino per “I due Dii Dio padre Dio Figlio”. Tempesta Editore

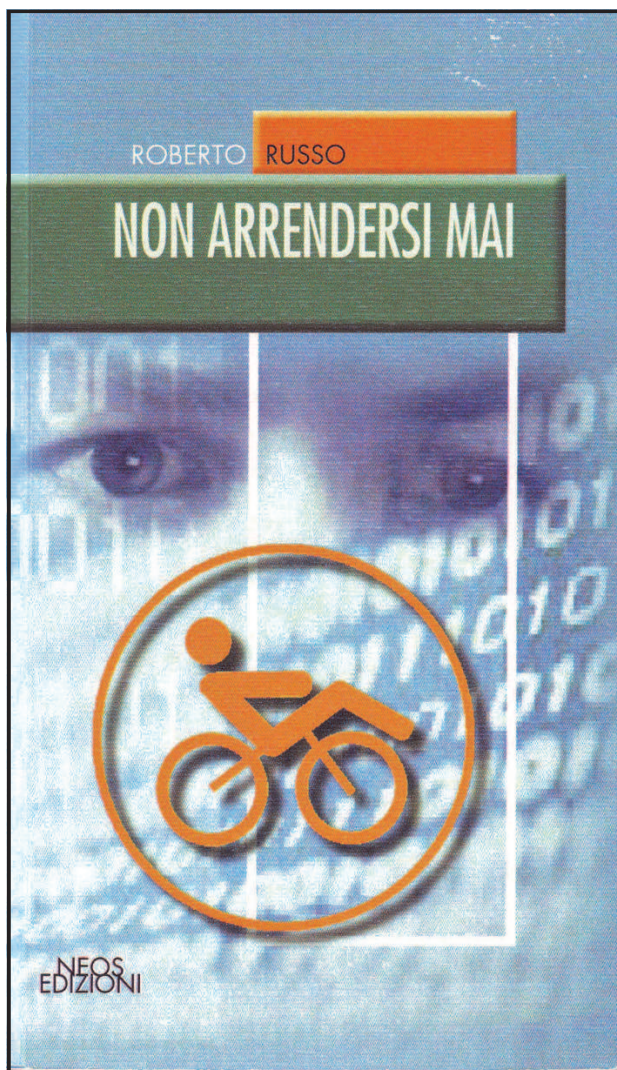
### SEZIONE RACCONTO INEDITO

- Spinnler Maria Tera Torino per “La principessa ed il maestro di violino”;
- Quaranta Roberto di Torino per “Il miracolo di Chartres”;
- Cucco Angela Serena di Torino per “Il dolce paese “;
- Colombo Carla di Torino per “La figlia del vento delle isole Aran”;
- Quaglia Maria Rosa di Torino per “La ‘Rossa’ e il destino di una donna .

### SEZIONE POESIA

- Ferrara Silvia di Torino per “Attendo”;
- Solinas Laura di Moncalieri (TO) per “Il Cavallo bianco”;
- Schiena Immacolata di Moncalieri (TO) per “Puntino e il cerchio”;
- Posti Ivana di Torino per “Il rumore dell' acqua”;
- Zucco Laura di Mondovì (CN) per “L'artista”;
- Prontera Mario di Casarano (LE) per “Delle nostalgie”;
- Ducrè Paulette di Alpignano (TO) per “Il giardino dei canti”;
- Crupi Maria Caterina Grugliasco (TO) per “Il vento non sa leggere”;
- Codazza Cristina di Torino per “Rabbia”.

## Roberto Russo, 1° premio - romanzo edito



E' un libro che racconta la storia autobiografica di uno straordinario coraggio. Quel coraggio che è un elemento essenziale dell'autore, Roberto Russo, la cui vita è stata, ed è, condizionata, da una grave disabilità fisica.

Andando oltre i limiti in cui il suo problema sembrava averlo confinato, Roberto è riuscito a raggiungere vette straordinarie, con grandi sacrifici ed una volontà sorretta da una intelligenza pronta e vivace.

Il libro si caratterizza per uno stile narrativo asciutto ed essenziale che rappresenta la forma migliore per il contenuto: non ci sono parole vuote nel

suo racconto, così come non ci sono nelle difficoltà quotidiane che costellano la sua vita. Capace di raccontare il dramma e le difficoltà di alcuni momenti particolarmente difficili con ironia, con lo sguardo di chi osserva con disarmante razionalità le proprie difficoltà emozionali, l'autore ha saputo conquistarci: un libro che rappresenta davvero uno straordinario esempio positivo, con l'invito a "non arrendersi mai". Il traguardo da lui raggiunto, ingegnere informatico, ne è la dimostrazione.

**Ernesto Chiabotto, 2° premio - romanzo edito**

---

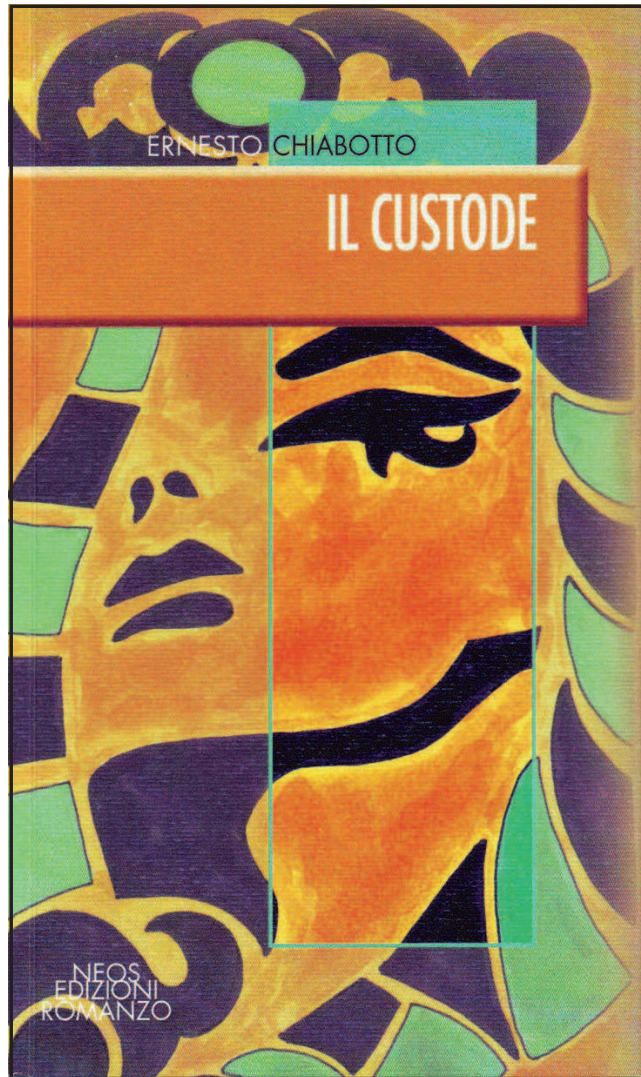
Il professor Hupper, egittologo del Museo Egizio di Torino, viene contattato da un vecchio e strano signore che gli offre la possibilità di una sensazionale scoperta archeologica.

Da qui parte la storia, che si svolge tra colpi di scena, effetti speciali, incantesimi e continui salti temporali fra Torino e l'affascinante mondo dell'antico Egitto.

Un romanzo intrigante e dal ritmo avvincente, ma sempre sostenuto da una nota di ironia e da

un'attenta lettura spirituale ed emotiva dei personaggi che, alla fine del testo, ci appaiono sotto una nuova luce.

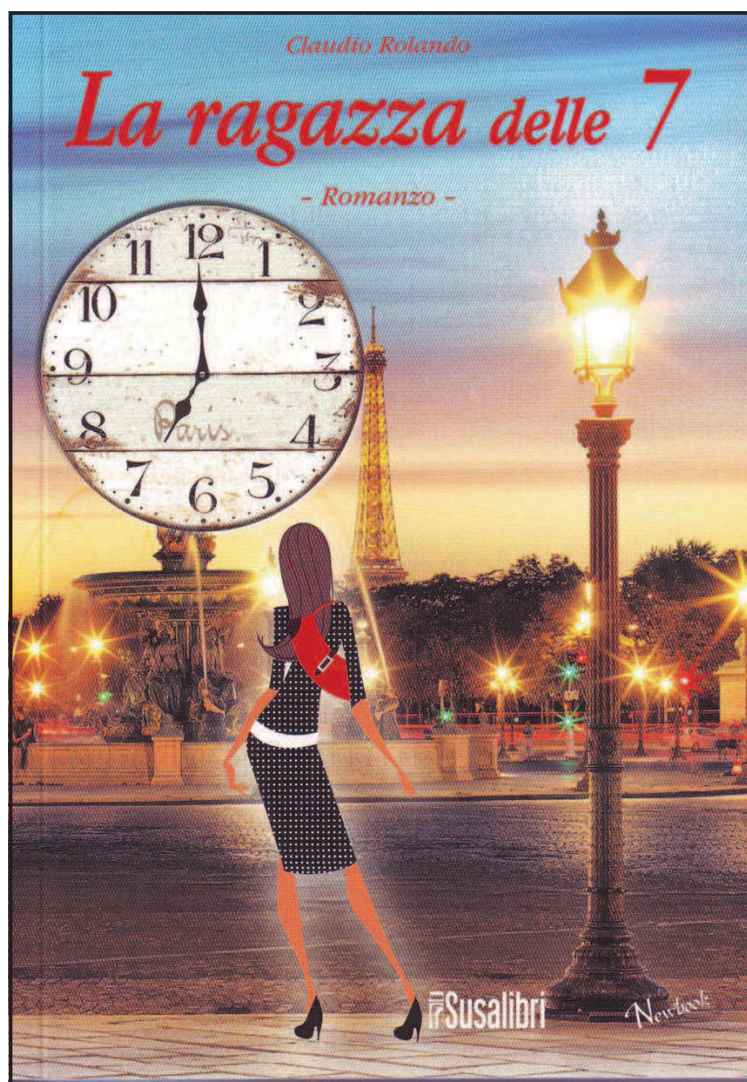
Quindi un gran finale, per una favola moderna che lascia una sensazione di pace e di felicità, facendoci riflettere sul senso della vita oltre i limiti temporali.





**Claudio Rolando, 3° premio - romanzo edito**

---



Puntuali come sempre, i passi della ragazza delle sette risuonano sotto le finestre di Leo Delfos.

Si interrompono e non riprendono più.

Per il vicebrigadiere è tempo di indagare.

Nasce così un intrigato romanzo giallo, con storie parallele che si intrecciano, mettendo in luce le passioni, le torbide vicende d'amore e di denaro che coinvolgono il piccolo universo del Quinto arrondissement di Parigi.

## Franca Rizzi Martini, 4° premio- romanzo edito

Un libro di viaggio ma anche un libro di vita. Una lunga e affascinante odissea alla ricerca della spiritualità vera, dell'umanità profonda, del senso della vita, in uno scenario affascinante tra Nepal, Bhutan, Tibet, i paesi della regione himalayana dove il Divino permea ogni cosa, dove il tempo e la vita hanno ritmi già proiettati verso l'Assoluto.

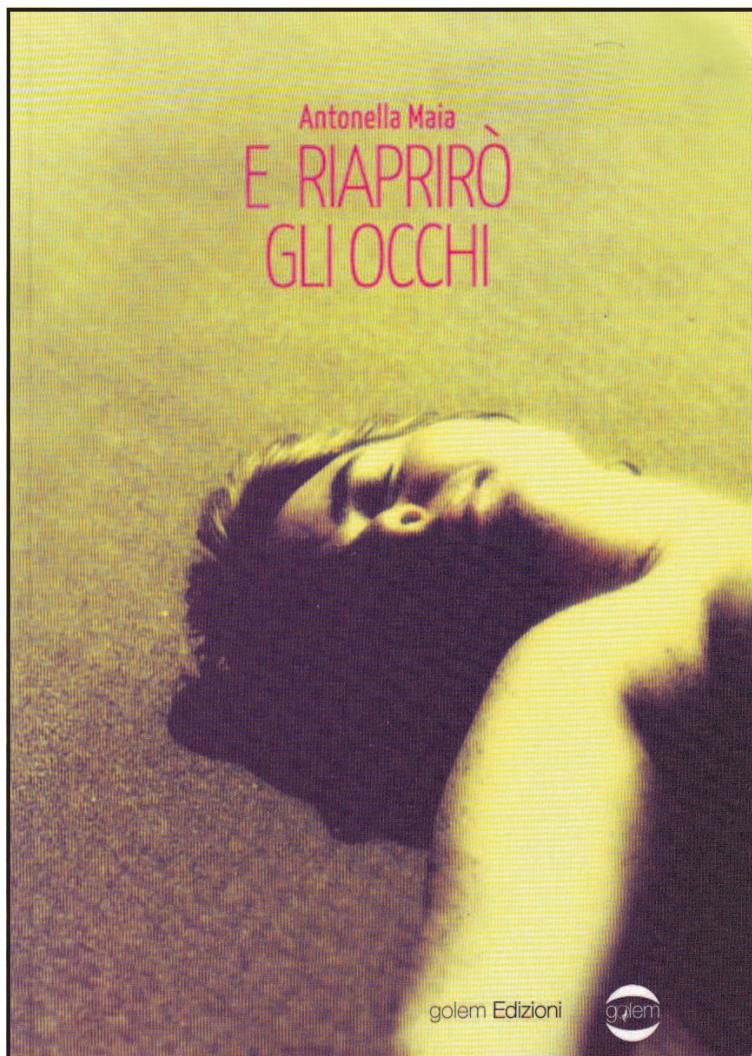
Un libro splendido, che non è solo un racconto di avventure in Oriente e di incontri con sadhu, guru e maestri dello yoga, bensì anche una discesa nella propria anima per riscoprire quelle radici tenaci che ci legano a quel Divino che tutti ci sovrasta e ci compenetra.





## Antonella Maia, 5° premio - romanzo edito

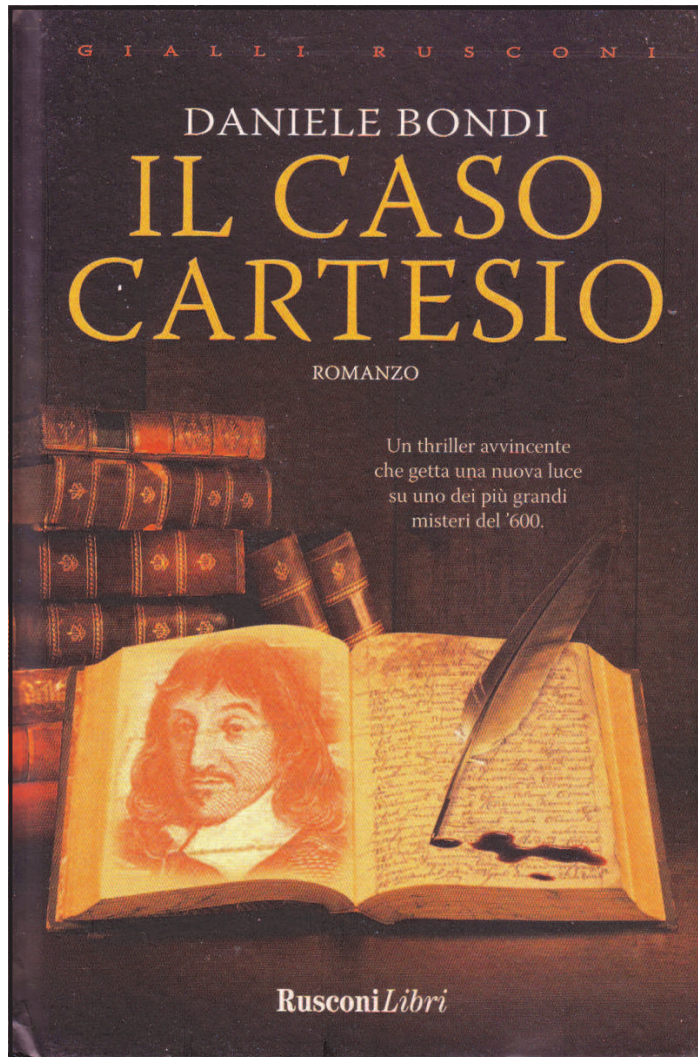
---



Una storia apparentemente banale, scontata, con il solito triangolo: invece, addentrandosi in queste pagine caratterizzate da una scrittura limpida e cristallina, intrise di dialoghi che scavano nella profondità dell'anima umana, ci troviamo immersi nella infinita complessità del rapporto uomo-donna e delle incredibili prove a cui la vita sottopone

i nostri sentimenti e le nostre passioni. Ognuno di noi può riconoscersi in Bea, in Pietro o in Boris, ma il sorprendente di questo romanzo è dato dalla profondità e dall'intensità con cui l'Autrice riesce a estrarre risvolti coinvolgenti e universali da una storia che potrebbe essere un mero fatto privato. Qui c'è tutto un mondo interiore, brulicante e immenso, che affascina e coinvolge, sin dai primi capitoli, lasciandoci dentro un segno indelebile della imprevedibilità della vita umana.

## Daniele Bondi 6° premio - romanzo edito



Un volume estremamente interessante e dalla lettura piacevole. Pagine che conquistano il lettore grazie ad una trama avvincente capace di unire, con connessioni semplici ed efficaci, il passato ed il presente, con squarci di ambienti e di storie che ruotano attorno al “mistero Cartesio”, il grande filosofo e matematico morto nel febbraio 1650, prima di compiere 54 anni. Il romanzo si delinea quindi come un vero e proprio thriller storico che si sviluppa attraverso le indagini condotte ai giorni nostri da un personaggio

femminile: ci conquista la tenace Elisabetta per la sua personalità e per il suo coraggio, accompagnata nel suo tentativo di verità da un famoso filosofo oxfordiano. Tanti elementi diversi si fondono mirabilmente in questo thriller in cui passioni, intrighi, politica, storia e filosofia costruiscono uno straordinario affresco di società di ieri e di oggi, in cui fantasia e realtà si integrano con esito felice. In fondo, si legge nel volume, “aveva proprio ragione Kant: la ragione è solo una piccola isola nel grande oceano dell’irrazionalità”.



**LA DOMENICA DEL CORRIERE.**

\* \* \*

Il candidato, attraverso la memoria custodita nel proprio archivio della famosa rivista "LA DOMENICA DEL CORRIERE", ricostruisce e rivive uno spaccato di storia relativa alla partecipazione del nostro Paese alla prima guerra mondiale.

I ricordi e le emozioni del tempo sono rivisitate attraverso il ricordo della reale tragicità degli avvenimenti, fortemente in contrasto con quanto veniva riportato dalle immagini di copertina, finalizzate a trasmettere nei confronti dell'opinione pubblica, un sentimento di eroico patriottismo, tutto teso a lenire, o quanto meno giustificare, le sofferenze e gli eccidi di tanti giovani soldati.

Mi chiamo Saverio Guerra, sono un piccolo commerciante di stoffe e sono miope.

Ho quarant'anni, due figlie di nome Teresa e Delfina e una moglie che si chiama Adelma.

Ogni settimana, dal gennaio 1899, leggo *La Domenica del Corriere*.

Ne ho conservate tutte le copie e le ho fatte rilegare in eleganti volumi con la copertina in marocchino rosso, che riportano sul dorso l'anno della loro pubblicazione.

Li tengo in sala da pranzo, in una grande libreria in legno massiccio e ogni scaffale è chiuso da un'antina di vetro, che li ripara dalla polvere e da mani indiscrete.

Il mobile è chiuso con una piccola chiave in argento e oro, che porto sempre nel panciotto, vicino al cuore.

Non permetto a nessuno, se non eccezionalmente a mia moglie e alle nostre figlie, di sfogliare e leggere queste raccolte, perché non sono letture adatte a loro, che sono molto sensibili e impressionabili.

Qualche volta, nei giorni di festa, specialmente in inverno, quando fuori fa freddo e mi piace restare a casa al caldo e in pantofole, mi chiudo in sala da pranzo e mi diverto a consultare le vecchie annate della *Domenica*.

Incomincio sempre dalla prima copertina disegnata da Beltrame: *Bufera di neve sul Montenegro*, terra di origine della Regina Elena.

E' una tavola bellissima dove il rosso delle divise dei soldati, che resistono alla forza della tempesta, si fonde con il bianco della neve spazzata dal vento e io, a vederla, provo sempre un brivido di freddo, come se mi trovassi circondato dai ghiacciai, sotto quel cielo di piombo.

Dal primo numero La Domenica del Corriere mi ha divertito, commosso e informato.

Mi sembra di essere sempre presente nelle tavole di Beltrame: se il mare è in tempesta, temo di naufragare, se vedo una parata militare, sento l'orgoglio di essere italiano, se vedo l'immagine di un terremoto, mi metto a piangere per le vittime, come il Re a Reggio e Messina, se leggo dell'arresto di un furfante, provo ammirazione per le forze dell'ordine.

In questi anni vi ho trovato tutto quello che mi interessava: dalle grandi imprese alpinistiche alle spedizioni artiche e alle prime prove di volo. Dalle incoronazioni reali ai matrimoni principeschi, dalle commemorazioni patriottiche al primo giro d'Italia e al raid Pechino - Parigi. Dalle Esposizioni Universali agli esperimenti di Marconi, dal furto della Gioconda ai disastri ferroviari. Dai processi famosi, alle suffragette e al Primo Congresso delle Donne. Dagli attentati anarchici alla rivoluzione russa del 1905, dalla guerra nei Balcani alla conquista di Tripoli.

Dall'assassinio del Re Buono, con cui è iniziato il nuovo secolo, a quello *dell'Arciduca Francesco Ferdinando erede al trono d'Austria e di sua moglie*, freddati a Sarajevo da un certo Princip: il solito studente esaltato, con la testa piena di belle e nobili idee.

Quel giorno mi sono sentito contento di essere padre di due bambine alle quali basterà imparare a ricamare, suonare il piano e tenere in ordine la casa, per essere felici.

Così è iniziato il 1915 ... *dolori e sangue ... e metà della popolazione del mondo ... in guerra*, come dice La Domenica.

Per l'Italia è stato l'anno della grande

scelta.

All'inizio ero molto confuso, ma nelle radiose giornate di maggio, ho capito che la guerra sarebbe stata la grande occasione per liberare Trento e Trieste e onorare il sangue dei martiri del nostro Risorgimento.

E chi afferma il contrario è un socialista, un disfattista e un poco di buono.

A parte il Papa che non può, naturalmente, essere favorevole alla guerra.

Un po' come se un Re fosse anarchico.

Il 23 maggio la guerra è incominciata anche per noi, com'era giusto che fosse.

Da quando sono iniziate le ostilità, le copertine della Domenica sono esposte nelle bacheche dei Municipi di tutto il Paese, dove chiunque, anche chi non sa leggere, può seguire gli avvenimenti ed essere informato sull'andamento del conflitto; perché esse scorrono una dietro l'altra, come fossero le pagine di un romanzo a puntate, del quale i nostri soldati sono i protagonisti e gli eroi. Basta guardarle per essere orgogliosi dei loro sacrifici e non avere dubbi sulla vittoria finale.

Quando, in una bellissima tavola di Beltrame, ho visto il Re affacciato al balcone del Quirinale sventolare la bandiera tricolore, con la Regina Elena, le Principesse e il Principe ereditario che agitava il berretto per salutare la folla immensa che gremiva la piazza, ho avuto la sensazione di essere davanti a una fotografia di famiglia.

Un'immagine che mi ha rassicurato, come mi tranquillizzava mio padre quando sceglieva per me il lavoro, la moglie e la casa.

Così il giorno dopo, con l'aiuto di Adelma, ho allestito in negozio una vetrina patriottica.

A destra e a sinistra ho messo due grandi

fotografie di Trento e Trieste ornate da coccarde tricolori e, al centro, l'illustrazione della Domenica sotto la quale ho ricopiato, a grandi lettere, la didascalia: *una scena indimenticabile nell'ora del cimento: il Re dal Quirinale, sventola il tricolore e grida "Viva l'Italia!"*.

Ad essa ho aggiunto, pochi giorni dopo, l'immagine di *Vittorio Emanuele III al campo: soldato tra i soldati*. Il Re, infatti, ha raggiunto a Udine gli Alti Comandi, dorme in un letto da campo, vive in modo semplice e frugale, come uno qualsiasi dei suoi soldati e si comporta come fosse un ufficiale qualunque. Il sovrano è il legame che unisce il popolo ai combattenti e rappresenta l'unità e lo sforzo di tutta l'Italia.

Quando, sulla Domenica del Corriere, ho visto le piume dei bersaglieri fluttuare al vento e quello slancio di vitale giovinezza travolgere *gli emblemi del nemico* e attraversare *l'ingiusto confine*, ho deciso, nonostante la mia età, di partire volontario.

Purtroppo la mia richiesta è stata respinta perché sono troppo miope, anche per i servizi ausiliari nelle retrovie.

Per consolarmi mi hanno detto che la patria può essere servita anche da casa.

Mi sono rassegnato pensando che la nostra avanzata non avrebbe incontrato ostacoli, la guerra sarebbe finita in breve tempo e i *Barbari* sarebbero stati sconfitti.

Invece lo slancio di quei primi giorni di guerra si è presto arrestato nelle trincee del Carso e delle Dolomiti, dove si dice che i nostri soldati trascorrono le ore nella monotonia e nell'ozio, ma io, nelle tavole

della Domenica, ho visto solo giovani andare all'attacco, tagliare il filo spinato, irrompere nelle difese nemiche e fare prigionieri, tra nuvole di fumo che oscurano l'orizzonte e alberi scheletrici e bruciati dal fuoco degli incendi.

Alcuni affermano che le condizioni di vita dei nostri combattenti siano pessime, nel fango, al freddo, torturati dai pidocchi e dal terrore dell'attacco, ma, nella copertina di Natale, Beltrame ha ritratto un gruppo di soldati che, nelle loro ridotte imbandierate, quasi sepolte dalla neve, cantano e brindano *alla grandezza della Patria, alla salute dei cari lontani*.

Quando mia figlia Delfina ha visto quell'illustrazione, mi ha chiesto:

- Papà cos'è la Patria? E' una cosa che si vede e si tocca?

- Sì, perché la Patria sono gli Alpini, i Fanti, le trincee, i Bersaglieri, la Cavalleria, il Carso, le montagne del Trentino, le marce, gli assalti, le battaglie dell'Isonzo, il rancio, il Generale Cadorna e, soprattutto il Re, *il Re soldato*.

- Anch'io sono la Patria?

- Sì, anche noi che, a casa, trepidiamo per loro.

Per ciò che riguarda le notizie di guerra, oltre che a Beltrame, io credo solo a Barzini, l'inviato al fronte del Corriere della Sera, che ho incominciato a leggere per essere ancora più informato sull'andamento del conflitto.

I suoi articoli sono bellissimi perché descrivono i combattimenti in modo commovente, con il fumo dei cannoni che si dipana oltre la linea del fronte, mentre le croci di un cimitero si inchinano al passaggio di una granata e gli alpini si battono oltre il limite delle nevi eterne.

Molti dicono che sono un uomo senza immaginazione e per questo non mi faccio domande. Ma io non ho bisogno della fantasia quando penso alla guerra: le tavole di Beltrame fotografano la realtà e gli articoli di Barzini la raccontano.

Ed entrambi mi rassicurano.

La Domenica del Corriere soddisfa il desiderio di tutti di conoscere e capire anche i più piccoli dettagli che riguardano la guerra.

E così, alla fine di maggio, una copertina ha illustrato le divise degli *uomini combattenti per la grandezza della patria*.

A vederla mi è sembrata una foto familiare: il giovane soldato ritratto somiglia al figlio di Giovanni, il mezzadro della nostra piccola proprietà di campagna.

Lo ha notato anche mia figlia Teresa che ha esclamato:

- Guarda papà, quello è il figlio di Giovanni e, da come lo guarda, si vede che il Generale gli vuole bene!

Qualche volta La Domenica racconta avvenimenti terribili, che tuttavia non possono essere taciuti, perché un buon giornale riporta sempre la verità, anche quando è raccapricciante.

Mi riferisco alla crudeltà e alle infamie dei Barbari che *fanno fuoco contro un sacerdote, dei medici e dei portaferiti italiani* - riconoscibili dal simbolo della Croce Rossa - *intenti a seppellire i nemici*.

E che dire della colonna di feriti, reduci dai combattimenti sull'Isonzo, mitragliata dagli aerei austriaci mentre si dirige verso il vicino ospedale da campo?

Proprio quello che dice Beltrame, che per loro *le leggi della civiltà non hanno alcun valore*.

Da quando è scoppiata la guerra ho bisogno di rassicurazione e conforto, perciò non ascolto le voci di chi parla di stragi, di soldati mandati a morire inutilmente, ubriacati di cognac per vincere il terrore dell'assalto, di Tribunali di Guerra, di decimazioni, di esecuzioni sommarie e di sangue che scorre a fiumi, perché mi turbano e mi tolgono la tranquillità.

E a chi insiste nel parlarmi di queste cose, io rispondo che quelle sono solo parole di antipatrioti, disfattisti e socialisti, perché io non ho mai visto, né letto niente del genere nella Domenica o negli articoli di Barzini.

Infatti nelle tavole del mio giornale prediletto c'è solo qualche nostro soldato ferito, con le bende pulite e l'aria tranquilla di chi sa di essere curato bene e di aver compiuto il proprio dovere.

Ultimamente poi, sulle tavole di Beltrame, ho visto anche numerose immagini di nemici caduti, intorno ai quali non c'è traccia di sangue che susciti raccapriccio in chi le guarda.

Per questo le ho fatte vedere a mia moglie e alle mie figlie che si sono chieste se quei giovani uomini avessero mogli, figli, fidanzate, madri ad aspettarli a casa.

Ho risposto che per me erano soltanto dei nemici, perchè io ragiono da patriota e da buon italiano e i disegni che illustrano la loro morte mi hanno tranquillizzato sull'esito della guerra che molti ritengono prossimo e vittorioso.

Ho detto che la fine della guerra è vicina alla nostra servetta che ha il fidanzato al fronte e quando viene in licenza le riempie la testa di frottole, denigra la condotta di guerra degli ufficiali e dei generali, sostiene che la posta



è censurata e si può essere processati se si è scoperti a cantare quel vergognoso motivo disfattista:

*O Gorizia, tu sei maledetta  
Per ogni cuore che sente coscienza.*

Ma lei ha scosso la testa e si è messa a parlare di paesi distrutti e devastati dai combattimenti e poi, a mezza voce, si è messa a canterellare, ma non così piano da non essere sentita:

*Maledetti signori ufficiali che la guerra  
l'avete voluta.*

Mi sarebbe piaciuto licenziarla all'istante, ma Adelma mi ha convinto a lasciare correre, perché non è altro, ha detto, che una povera ignorante.

Allora mi sono limitato a rispondere alla sua provocazione, dicendole che le mie fonti di informazione sono diverse dalle sue e sicuramente più autorevoli, poiché si tratta di Beltrame e Barzini.

E per dare più peso alle mie parole, le ho mostrato le tavole della Domenica sulla conquista di Gorizia, dove, se non fosse per qualche nuvola di fumo all'orizzonte e qualche pezzo di artiglieria abbandonato, non sembrerebbe neppure passata la guerra.

Non ci sono case distrutte, né fondi stradali divelti e il Re, in visita, sembra più un turista che il capo di un esercito: le strade sono pulite, gli ufficiali che gli stanno vicino hanno l'aria tranquilla e lo stesso sovrano ha in mano una macchina fotografica.

Intanto io, da buon patriota, ho deciso di servire la patria da casa, come un tempo mi avevano consigliato di fare. Perciò adesso vendo stoffa per le divise dell'esercito; certo il tessuto è scadente, ma per quello che devono

durare ...

Questa nuova attività mi ha fruttato molto denaro, ma mi ha procurato anche molte invidie; c'è gente che quando passo mi guarda con disprezzo, a bassa voce mi chiama squalo e poi canticchia i versi di quell'ignobile motivo di Gorizia:

*O vigliacchi che voi ve ne state*

*Con le mogli sui letti di lana!*

Squalo io che ho sostenuto tutte le iniziative a favore delle famiglie bisognose, ho regalato alle donne di casa "Lavori per i nostri soldati.", un manuale per confezionare tutto ciò che serve ai nostri uomini in prima linea, ho comprato il grammofono per ascoltare, insieme alla mia famiglia, i canti patriottici, ho spedito al fronte pacchi di generi alimentari, bottiglie di vino buono, carta da lettere, matite, francobolli e persino qualche romanzo edificante.

Squalo io, che ho sottoscritto il Prestito Nazionale, dato soldi alla Croce Rossa e partecipato, con mia moglie, a banchetti, concerti, spettacoli teatrali di beneficenza e cerimonie pubbliche a fianco della autorità cittadine.

Comunque, è inutile negarlo, questi sono tempi difficili.

Infatti, nonostante le numerose iniziative benefiche che hanno mobilitato il Paese, la stanchezza per la durata della guerra e la carenza di generi di prima necessità, ha provocato dimostrazioni popolari.

Mi hanno detto che a Torino, ad agosto, a causa della mancanza di pane sono scoppiate gravi sommosse: sono stati saccheggiate negozi di armi e di generi alimentari e la rivolta, domata dall'esercito, è costata 98 morti.

Ma una bellissima tavola di Beltrame la cui didascalia recita: *Tra due epoche. Un valoroso del 1917 narra la guerra di oggi ai gloriosi superstiti delle guerre per l'indipendenza*, mi ha scaldato il cuore.

In essa è rappresentato un giardino, dove, al riparo di un grande albero, seduto su una panchina, un giovane soldato ferito, con il braccio al collo, racconta la guerra di oggi ai reduci delle guerre di indipendenza che lo ascoltano con evidente interesse.

E' una tavola che unisce idealmente due epoche, animate dallo stesso desiderio: la liberazione delle terre irredente.

Il nostro esercito è stato travolto a Caporetto dalle forze congiunte di Tedeschi e Austro-Ungarici.

"La mancata resistenza di reparti della II armata, vilmente ritiratisi senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sul fronte Giulia. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti a impedire all'avversario di penetrare sul sacro suolo della Patria."

Con queste parole il generale Cadorna ha annunciato al Paese la sconfitta del nostro esercito a Caporetto.

Da quel momento le voci più disfattiste hanno incominciato a rincorrersi, c'è chi parla di villaggi distrutti, abbandonati nelle mani del nemico, di interi reparti fatti prigionieri, della fuga del re, di Cadorna e di tutto lo Stato Maggiore dell'Esercito, di Udine lasciata se stessa, di strade intasate da profughi in fuga e da soldati sbandati, di fucilazioni e decimazioni presso i ponti sul Tagliamento.

Anche la portinaia, con la scusa di portare la

posta, è salita fino da noi e ha incominciato a piangere disperata, perché, ha detto tra i singhiozzi, tutta la sua famiglia, che abita in Friuli, ha dovuto lasciare la casa e caricare su un carro quel poco che è riuscita a portare con sé. E adesso ha trovato una sistemazione provvisoria, in un paese della pianura.

Io, per rincuorarla le ho risposto con le parole della Domenica del Corriere:

- Quello che è successo è stato soltanto un *febbrile movimento delle retrovie*. ... perché *gli sforzi valorosi delle truppe* ... non sono riusciti a impedire all'avversario di penetrare nel sacro suolo della patria.

Del resto, ho aggiunto, noi non subiamo sconfitte, al massimo *ripieghiamo ordinatamente, resistiamo con vigore, respingiamo gli attacchi*.

Ma lei, nonostante le mie parole di conforto, ha continuato a piangere, scuotendo la testa disperata.

Io comunque penso che la rotta di Caporetto sia colpa dei disfattisti e dei sovversivi, che invece di difendere il sacro suolo della patria, hanno approfittato della prima occasione per buttare via le armi e scappare.

Credo che anche i Russi, che hanno smesso di combattere, permettendo ai nemici di sfondare le nostre linee, siano responsabili di quello che è accaduto.

Io di quello che avviene in quel lontano Paese sono poco informato. So solo che lo Zar ha abdicato e adesso c'è un Governo Provvisorio, ma non credo sia una cosa importante, perché non mi pare di aver letto niente in proposito sulla Domenica.

Io comunque penso che Caporetto sia stato come un temporale estivo, che distrugge il raccolto

di una stagione, ma non di quelle future. Infatti continuo ad essere ottimista e sono sicuro che, presto, tutto finirà per il meglio: gli Stati Uniti sono entrati in guerra *per l'ultimo colpo al "nemico naturale della libertà"*, i nemici hanno subito gravi perdite, il nostro esercito si è accresciuto di nuove reclute, la leva del '99, il nuovo Capo di Stato Maggiore Armando Diaz, che ha sostituito Cadorna, è un abile generale e la linea di difesa sul Piave regge gli assalti degli avversari.

A novembre del 1918 la guerra è finita: "I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza."

Con queste parole il Generale Armando Diaz ha annunciato al Paese la Vittoria, che Beltrame ha illustrato vestita di bianco, nell'atto di lanciare corone di alloro sull'esercito dei vincitori e commentato con queste toccanti parole: *Nell'ora della gloria. Dopo le titaniche lotte, i sacrifici immani, i lutti e le bufere, sull'Esercito d'Italia, sulle eroiche legioni che romanamente pugnarono per la causa più santa, si è levata e sta, fulgidissima, la Vittoria.*

Le popolazioni di Trento e Trieste, finalmente libere, sono in festa, ma i soliti antipatrioti dicono che la loro redenzione è costata troppo sangue e che molti soldati, morti in loro nome, non ne conoscevano neppure l'esistenza.

Fiume invece, nonostante le numerose dimostrazioni di italianità, è rimasta nelle mani dello straniero.

Il Re, in visita a Parigi e a Londra ha ricevuto *accoglienze indimenticabili.*

In ogni luogo ci sono state messe di ringraziamento, feste e celebrazioni.

Adesso che la guerra è finita La Domenica ha dedicato alcune copertine ad avvenimenti molto commoventi.

Come quello avvenuto nella Basilica di Aquileia, dove una madre, che ha perso il figlio in guerra, ha indicato, tra le numerose bare in cui riposavano i corpi dei caduti senza nome, quella di un soldato: *il Milite Ignoto, che con una solenne cerimonia, ascenderà alla gloria dell'Altare della Patria*, a Roma.

E ancora al Quirinale, quando in occasione del suo genetliaco, *la Regina Elena invitò a pranzo 140 mutilati* che desinarono con il Re, i Principi, le Principesse, i Duchi e il generale Diaz *che rinunziarono ai loro posti d'onore e sedettero in mezzo ai mutilati*, dimostrando di essere vicini al popolo e di dividerne i lutti e le sofferenze.

Nonostante le cerimonie siano state belle e commoventi e l'Italia sia in festa per la vittoria conseguita, il Paese è attraversato da una grave crisi.

Con la fine della guerra il costo della vita è aumentato, gli stipendi sono diminuiti, le fabbriche hanno dovuto licenziare perché le bombe, i cannoni, gli aeri e le navi non si producono più e anch'io non fornisco più stoffa per le divise dell'esercito.

E adesso chi mi aiuta? E cosa devo fare?

Sono solo e intorno a me non vedo altro che teste calde che parlano di soviet, proclamano scioperi, fanno cortei e manifestazioni e occupano le fabbriche.

Sono confuso, ho paura, mi tremano le mani, mi sento circondato da pericoli così grandi, che a volte rimpiango i giorni della guerra, quando

da una parte c'erano i Barbari e dall'altra i nostri soldati che ci difendevano e morivano per noi.

E per essere tranquillo mi bastava leggere La Domenica del Corriere e gli articoli di Barzini.

E per sentirmi in pace mi era sufficiente partecipare a serate di beneficenza, dare soldi alla Croce Rossa e inviare qualche pacco al fronte.

Ho lavorato sodo, ho subito le umiliazioni da parte di chi mi chiamava squalo e adesso rischio di perdere tutto quello che ho accumulato negli anni di guerra.

Perché devo perdere tutto?

Ho soltanto servito la patria da casa, come mi avevano consigliato di fare, quando la mia richiesta di arruolamento era stata respinta.

Io, non amo i cambiamenti, desidero stare in pace e non voglio sentire quello che si mormora in giro, a proposito di olio di ricino, di attentati alle Cooperative, di assalti alle Camere del Lavoro e alle sedi dei giornali ... perché io ho solo visto pulire le strade, guidare i tram, sostituire i sovversivi in sciopero da patrioti che a me non hanno torto un capello, perchè io non pretendo quello che non è mio e non grido viva Lenin.

E poiché le forze dell'ordine lasciano fare, penso che la situazione non sia così grave.

Poi Beltrame, confermando le mie paure e rassicurandomi sul futuro, nella copertina per l'anniversario del IV novembre ha disegnato una bellissima Vittoria che vigila su di noi, *Ad onta dei malvagi e di incoscienti di ogni colore, la Vittoria dell'Italia eterna sta, circonfusa di un fulgore di grandezza che non teme tramonti.*

La nostra è una pace minacciata da oscuri pericoli, ma l'esercito che la protegge dagli attacchi dei sovversivi è come se dicesse:

- Abbiamo sconfitto un potente nemico, difeso e allargato i nostri confini, ma ora è arrivato il momento di fare piazza pulita dei Barbari che sono tra noi: donne, uomini in tuta da lavoro, intellettuali dall'aria esaltata, individui che nascondono il volto e spalancano la bocca in grida sguaiate.

Adesso abbiamo trovato l'uomo capace di metterli in fuga: si veste sempre di nero, non ride mai, ma sa quello che fa.

Il potere è andato a prenderselo a Roma, dalle mani del Re, al quale ha consegnato l'Italia di Vittorio Veneto.

Saverio Guerra quando vide sulla copertina della Domenica *il Duce tra il popolo acclamante*, imponente nel suo saluto romano, si sentì finalmente al sicuro.

Calde lacrime di sollievo colarono sulle sue guancie e gli appannarono gli occhiali.

Li sfilò dal naso per pulirli, ma gli caddero a terra e si ruppero in mille pezzi.

Ma non fu un grave danno.

Saverio Guerra era sempre stato miope.

E continuò a non vedere.

\* \* \*



## **L'uomo di vetro**

\* \* \*

Racconto che spicca per originalità di contenuti narrativi e per linearità di lettura.

Il nucleo del racconto riguarda una persona affetta da una grave malattia alle ossa che gli impedisce di uscire di casa. Su tale tema l'autore traccia un'interessante storia reale, che potrebbe anche intendersi come fine allegoria della vita degli uomini, protesi sempre tra paura e meraviglia di affrontare la luce della vita quotidiana, emarginandosi con una totale chiusura nel proprio Io, magistralmente traslato nel racconto, con la propria casa.

L'incubo più spaventoso che un uomo possa immaginare è venire sepolto vivo. Ritrovarsi lucido e cosciente rinchiuso in una bara, con la consapevolezza di essere ricoperto da un paio di metri di terriccio. Costretto in un'angusta prigione di mogano che impedisce ogni minimo movimento. Se alzi appena la testa subito urti con la fronte il coperchio del tuo sarcofago.

Buio e silenzio sono assoluti. Avverti solo il battito del tuo cuore, sempre più furibondo, sempre più disperato, quasi volesse ribellarsi, fuggire, aprire le ali e librarsi in volo come un uccello, uscire infine fuori dalla gabbia toracica in cui è imprigionato.

L'aria si fa sempre più stretta fino a diventare irrespirabile. La consapevolezza della fine imminente, ineluttabile perché nessuno può ascoltare le tue grida d'aiuto ti assale, ti stringe la gola. L'angoscia ti attanaglia, rende i tuoi pensieri incoerenti fino a farti precipitare in un vortice di pietosa follia. Sai perfettamente che nessuno verrà in tuo soccorso. Fra una decina d'anni o poco più qualcuno aprirà la cassa e finalmente il sole o la pioggia inonderanno di nuovo il tuo corpo. Ma sarà troppo tardi: gli occhi saranno scomparsi, al loro posto solo orbite vuote, incapaci di cogliere ancora la luce. La pelle ridotta a residui incartapecoriti non potrà trasmetterti più alcuna sensazione di freddo o di calore.

Questa è la mia situazione, ma senza nemmeno la tiepida consolazione della certezza di un'agonia di breve durata. Sono un uomo di vetro e come tale destinato a rimanere per anni, forse decenni in questo sepolcro che è

il mio corpo. Nessuna possibilità di fuga. Nessuna speranza.

La mia mente urla costantemente la propria ribellione contro un destino beffardo. Si scaglia furibonda, gli artigli protesi verso il nulla, ma i responsabili di questo mio essere appaiono incorporei come esili volute di fumo. Deridono la mia sterile collera, fuggono nelle tenebre dileguandosi senza subire alcun danno. Non riesco nemmeno a identificarli, ad attribuire loro un volto, un nome. Dio, che ha inteso punirmi per chissà quale colpa commessa ancor prima della mia nascita? O piuttosto i miei genitori, colpevoli di avermi trasmesso inconsapevolmente questi geni impazziti, aberranti?

Sono affetto da una patologia molto rara: le mie ossa sono fragili come vetro. Sono resistenti, ma è sufficiente un piccolo urto per spezzarle. Non esiste terapia: d'altronde le ricerche scientifiche hanno ben altre priorità. Il cancro. Le malattie neurologiche degenerative. In fondo, quello della salute è un mercato come tutti gli altri. Vive di investimenti, di utili, di profitti. Che giustificano costose sperimentazioni solo se esiste una richiesta numericamente significativa. Le multinazionali del farmaco devono rendere conto ai loro investitori, agli azionisti. Non sono certo associazioni filantropiche, che diamine! Perché quindi dovrebbero aprire i loro laboratori, impegnare i loro scienziati dai nomi altisonanti, avviare studi lunghi e costosissimi solo per riuscire a scoprire una cura che potranno vendere al massimo a qualche decina di sventurati?

I miei genitori erano consapevoli della mia condizione fin dalla nascita. Il trauma del parto mi aveva causato tre o quattro fratture assolutamente inesplicabili. Sono stati sufficienti alcuni esami di laboratorio, una biopsia per confermare la diagnosi. E per

emettere una sentenza che mi condannava a vita, senza speranza di grazia o di indulto. Quindi... mi è stato precluso tutto. Dal mio balcone vedevo i miei coetanei giocare a pallone giù nel cortile, ma non mi era permesso raggiungerli, unirmi a loro. L'ora di ginnastica mi era vietata: ne ero esonerato. Mentre i miei compagni si cimentavano al quadro svedese o salivano la fune a forza di braccia io rimanevo in aula a ripassare matematica. O, più spesso, a riflettere sulla mia diversità.

A quel tempo non ne ero ancora cosciente, non me ne facevo una ragione. Perché queste proibizioni? Il mio corpo infantile era sano, ne ero certo. In forze. Mi sentivo uguale in tutto e per tutto ai miei compagni. Ero sicuro di essere perfettamente in grado di affrontare quegli esercizi fisici che interrompevano la monotonia dello studio e che, potevo giurarlo, mi avrebbero giovato. Perché dunque vietarmeli?

Ben presto venni isolato. La mia diversità era un deterrente formidabile. Mi trovai estromesso non solo dall'attività fisica ma anche dalla vita sociale. Per i miei coetanei ero un individuo anormale, differente. Qualcuno di cui diffidare. Non erano in grado di analizzare il perché: le spiegazioni cliniche o scientifiche erano fuori dalla loro portata, ma lo avvertivano chiaramente, e questa sensazione epidermica era sufficiente per emarginarmi. I bambini, si sa, sanno essere crudeli: amano socializzare, ma solo con i loro simili. Chi, per qualche ragione appare diverso viene escluso, non gli è concesso aggregarsi al branco.

Io ero in questa situazione. Pertanto

trascorsi un'infanzia senza amici.

La mia casa era un utero protettivo, ma anche soffocante. I miei genitori mi colmavano di attenzioni; tentavano di compensare quel che non potevo avere soddisfacendo ogni mio desiderio. La mia cameretta era piena di giocattoli costosi. Ad ogni occasione se ne aggiungevano di nuovi. Bastava chiedere, magari distrattamente, a tavola, e il giorno successivo un nuovo oggetto inutile si materializzava di fianco al mio letto.

Talvolta, ad esempio in occasione del mio compleanno mia madre organizzava una festicciola in mio onore. Venivano invitati un paio di ragazzi della mia età che non facevano nulla per dissimulare il loro disappunto di trovarsi lì. Obbligati dai loro genitori ai quali mia madre aveva telefonato pregandoli di aderire all'invito, facendo sfoggio di quelle arti persuasive che tutte le madri possiedono. I ragazzi vivevano quell'esperienza come una costrizione, qualcosa di spiacevole che, speravano, sarebbe terminata in fretta. Mi mettevano in mano il loro dono e subito si chiudevano in un mutismo interrotto solo da pochi monosillabi, gli occhi permanentemente tenuti bassi.

A un cenno di mia madre ci chiudevamo nella mia camera e io mostravo loro la mia collezione di giocattoli, stupendomi del loro stupore.

Vivevamo in mondi differenti. Quegli oggetti per loro erano desideri irrealizzabili, ambiti, preziosi, solo sognati, e allora li maneggiavano con cura, timorosi di romperli e di pagarne poi le relative conseguenze. Quei trenini che viaggiavano veloci fra montagne di cartapesta e villaggi in miniatura, quelle

auto radiocomandate dai colori accesi: sapevano che non li avrebbero mai posseduti, che erano al di fuori delle loro possibilità, e me li invidiavano con tutta l'intensità, il livore di cui sono capaci i ragazzini.

Per me invece erano solo una compensazione, una sorta di risarcimento per tutto ciò che mi era precluso. E io, a mia volta, invidiavo loro: con quale felicità avrei barattato tutti quegli oggetti, venutimi a noia già immediatamente dopo esserne entrato in possesso, con un'ora, un'ora soltanto di normalità! Una partita di pallone o un giro in bicicletta. Un'ora sola, non di più. Non era forse uno scambio equo?

Ecco: ripensandoci adesso, fu allora che realizzai consapevolmente la mia diversità. Fra noi c'era un muro. Appartenevamo a due razze differenti. Io, condannato a vivere in un inutile agio, in un paradiso dorato del quale tuttavia ero l'unico abitante. Essi, per contro possedevano un tesoro inestimabile del cui valore, nella loro miopia non si rendevano conto: avevano la vita! Nulla gli era precluso.

Che valore può avere tutta la ricchezza del mondo se non puoi dividerla?

Mi immagino nelle vesti dell'ultimo uomo sopravvissuto. Potrei entrare in qualunque museo e dichiarare, senza tema di smentita che tutti quei capolavori unici ed inestimabili sono miei. Nessuno potrebbe confutarmi. Ma che me ne farei? Mi renderebbe felice la consapevolezza del loro possesso? Neppure per un secondo.

Dopo un paio d'ore scarse mi ritrovavo di nuovo solo. Quel breve tempo trascorso in compagnia dei miei coetanei era soltanto un

pallido barlume di felicità, ma mi bastava. Doveva bastarmi: dovevo farne tesoro fino alla prossima remota occasione.

Gli anni trascorsero. Divenni adolescente, quindi uomo fatto. Un uomo a metà. Non ebbi mai una ragazza. Il mio processo di crescita si svolse sempre fra mille attenzioni, scrupolosamente protetto da qualsiasi minimo pericolo. Io avevo finito per accettare quella situazione, me ne ero rassegnato.

Soggiacendo alla legge delle probabilità ero rimasto vittima di due incidenti domestici. Una volta, ricordo, volli aiutare mio padre intento ad addobbare l'albero di Natale. All'improvviso afferrai una sedia e vi salii in piedi per collocare fra i rami una stella lucente di plastica. Il grido di allarme di mia madre mi distolse, distrasse la mia attenzione. E allora persi l'equilibrio e caddi al suolo.

Un'altra volta mi svegliai nel cuore della notte colto da una necessità fisiologica impellente. Non accesi la luce per non rischiare di svegliare i miei. D'altronde conoscevo a memoria ogni millimetro della mia prigione: sarei stato in grado di aggirarmi in ogni dove nell'oscurità più assoluta, come un cieco, con la massima precisione.

Inciampai in qualcosa. Un giocattolo che non avevo riposto nel cestone, e caddi rovinosamente in avanti.

In quelle due occasioni constatai dolorosamente quanto fosse vulnerabile il mio corpo e quanto penoso fosse il processo di guarigione di quelle ossa fragili che si erano infrante tanto facilmente e che mi costrinsero a lunghi mesi di immobilità e dipendenza quasi

assoluta dai miei genitori.

Quelle due esperienze impressero un marchio a fuoco nella mia mente. Fu lì che capii che avrei dovuto rassegnarmi. Ero un ragazzo di vetro; sarei diventato un uomo di vetro.

E fu così. Smisi di sognare una vita normale. Seppellii sotto una tonnellata di considerazioni logiche ogni mio desiderio. Mi allenai scrupolosamente, meticolosamente. Questo processo di elaborazione mi impegnava costantemente: ogni minuto qualcosa mi riportava ad una realtà che non mi apparteneva. Il rombo di una motocicletta. Le risa di una ragazza. Le immagini di una corsa podistica trasmesse dalla televisione...

Ecco: la televisione. Riuscii a convincermi che la mia condizione sarebbe stata, ora e sempre, quella di uno spettatore passivo. Un tifoso seduto in tribuna intento ad osservare una partita di calcio, ma mai chiamato a parteciparvi.

Fu lunga, dura, ma alla fine ci riuscii.

Divenne così automatico che tutte quelle esperienze a me precluse cessarono d'interessarmi. Anzi, ora sortivano l'effetto opposto: mi disgustavano.

La logica conseguenza fu lo sviluppo di una progressiva misantropia. Ero diverso dagli altri? Ebbene: ne ero consapevole. E, da diverso, non provavo alcun interesse per gli altri bipedi, maschi o femmine che fossero che sciamavano schiamazzando per le strade.

I miei genitori se ne andarono quasi insieme, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altra. Fu giusto così: si amavano teneramente; erano indissolubili, un'unica entità, e nessuno dei due avrebbe sopportato la perdita dell'altro.



Mio padre era un avvocato di successo e aveva accumulato un discreto patrimonio. L'eredità mi liberò per sempre da qualsiasi preoccupazione economica.

E allora iniziai il mio secondo cambiamento. Non c'era più nessuno a prendersi cura di me. La governante che veniva ogni mattina a sbrigare le incombenze domestiche si occupava solo degli aspetti pratici della casa. Io, per lei ero solo un mobile, una suppellettile dotata della singolare capacità di muoversi e parlare.

Uscivo sempre più di rado, e solo se era strettamente necessario. Per strada venivo colto da attacchi di ansia acuta, di agorafobia che quasi mi facevano perdere i sensi. Tutto attorno a me rappresentava una minaccia. Un'auto in corsa avrebbe potuto sbandare all'improvviso e travolgermi. Un passante distratto urtarmi e farmi cadere. Un vaso di fiori piombarmi addosso da un cornicione...

Finì che rinunciai ad uscire. Volontariamente, mi rinchiusi in questa prigione di sei vani e consapevolmente ne gettai la chiave dalla finestra.

Naturalmente, mi organizzai. La casa era sempre pulita ed in ordine: la domestica se ne occupava meticolosamente. Ordinavo ciò che mi necessitava tramite telefono o computer e tutto, dai cibi ai libri agli abiti nuovi mi veniva puntualmente recapitato a domicilio.

Come trascorsi le mie giornate? Gli anni, uno ad uno come pagine bianche distaccatesi da un blocco e subito disperse dal vento? Da spettatore distratto. Avevo i miei amati libri, la televisione e, al mattino, il quotidiano fresco di stampa posato sullo

zerbino all'ingresso.

E le emozioni, mi chiederete? I desideri? Quisquilie! Sono solo parti della nostra mente. E' sufficiente ignorarli e dopo un certo tempo, come uccelli annoiati si leveranno in volo e scompariranno all'orizzonte. Per non infastidirti mai più.

Ho ritrovato questi vecchi appunti dimenticati nel fondo di un cassetto. L'inchiostro sbiadito, la carta ingiallita. Al rileggerli mi si sono inumiditi gli occhi. Per la prima volta, dopo troppi decenni ho riassaporato la strana, dimenticata sensazione di un'emozione. Di un'ondata anomala che stravolge le acque placide di una perenne apatia.

Sono vecchio e, credo, prossimo alla fine naturale. Sono seduto qui, su questa poltrona di pelle consunta dove ho trascorso ogni pomeriggio degli ultimi quarant'anni. Strani pensieri mi assillano.

Mi torna alla mente "Aspettando Godot", la nota commedia di Beckett.

Beffardo pensiero, nato da chissà quale strana associazione mentale.

Mi ci ritrovo, non posso farci nulla. Quella parte mi s'attaglia alla perfezione.

Godot sono io, senza alcun dubbio. Un paradosso vivente. Il protagonista che rimane fuori dalla scena per tutta la durata della rappresentazione, che non compare mai. Neppure per un istante. Un fantasma incorporeo attorno al quale tuttavia ruota tutta la trama dell'opera.

Anch'io non ho mai realmente vissuto; sono stato soltanto un parassita delle vite altrui. Un insignificante voyeur.

Cosa lascio dietro di me? Assolutamente nulla.

Se analizzo la mia intera esistenza, ogni attimo, mi accorgo solo ora di averli sprecati tutti. Tutti, senza alcuna eccezione. Sono rimasto alla finestra, al sicuro, dietro le persiane, osservando la vita passare sotto di me. Finché non è fuggita dedicandomi un sorriso di scherno prima di scomparire dietro l'angolo.

Mi ripeto che non è stata colpa mia: la mia salute mi ha costretto a una scelta tanto drastica, tuttavia...

Navigare necesse est. Vivere non est necesse. Non è necessario sopravvivere; lo è il vivere, in una libera traduzione. E' un motto inciso sul faro di Belem, in Portogallo, ad incitazione e monito per i naviganti, e venne ripreso da Gabriele d'Annunzio come incipit di uno dei suoi capolavori.

Un ideale romantico, francamente demodé al giorno d'oggi. O no?

I dubbi mi assalgono. E' stato giusto vivere così? E, soprattutto, che significato dare a questa mia vita-non-vita?

Un pesciolino rosso in una boccia di vetro. Le necessità biologiche elementari puntualmente esaudite da una mano amica. L'acqua cambiata ogni giorno. Il mangime, polvere fine, sparso sulla superficie a intervalli regolari, prestabiliti.

E per il resto? Un inutile interminabile girare e girare, schivare le piantine di plastica incollate sul fondo, e osservare con occhi vacui, forse disinteressati la realtà circostante, deformata dall'acqua e dalla curvatura della boccia.

Al suo interno, nessun pericolo. Una bolla di sicurezza assoluta. Ma a che prezzo?

Mi sento quel pesce. Mi sono costretto a

diventarlo. Non c'è alcuna differenza fra noi due: esso rappresenta l'essere vivente più simile a me, molto più di ognuno dei sette miliardi di persone che popolano il nostro pianeta.

A quale scopo? Non ne trovo nessuno. Credo in Dio, anche se per la verità non sono un cattolico fervente. Se dovessi giudicare il mio operato con gli occhi del Sommo Giudice, come mi pronuncerei? Quali azioni descriverei per giustificare il mio ingresso nel Mondo dei Giusti? Per quanto mi sforzi non me ne viene in mente nessuna.

Se avessi avuto un figlio, o magari più di uno, almeno avrei contribuito al perpetuarsi della mia specie. In fondo, l'etica della vita, lo scopo ultimo di ogni essere vivente è il rinnovo generazionale attraverso la riproduzione. La vita non ha altra etica se non la vita stessa: può essere definita un sistema chiuso.

Io non ho mai avuto un amore, neppure nell'adolescenza. Non ho mai baciato una ragazza né provato quelle emozioni indicibili che tanti scrittori hanno tentato di descrivere nei loro libri e che io ho solo potuto immaginare.

Lascero qualcosa ai miei posteri? Solo la mia casa e i miei averi ad eredi che neppure conosco. Oggetti che finiranno in case estranee, oppure venduti all'asta.

Oggetti, sempre e solo oggetti. Cose inanimate cui noi e solo noi attribuiamo un valore, un significato. Comunque, i soli amici, gli unici compagni di viaggio che io abbia avuto, ma che, pur ridimensionati, pur nell'imminenza di un nuovo destino seguiranno ad esistere. A sopravvivermi.

Le mie giornate sono trascorse una ad una tutte uguali, direi identiche al secondo. Ho fatto tesoro del mio tempo libero? La risposta è ancora negativa. Di nuovo mi sono comportato da parassita, da voyeur, leggendo e assimilando ciò che altri avevano prodotto, ma senza mai creare qualcosa di mio.

Ho letto migliaia di libri; non lascio scritto neppure un rigo.

Ho sfogliato migliaia di riviste scientifiche; non lascio neppure una semplice considerazione elementare.

E allora? Questo pesce rosso con il dono dell'autoconsapevolezza, una volta giunto al termine del proprio cammino (cammino: che buffa parola! In realtà si è trattato soltanto di trasferirsi da una stanza all'altra: pochi sterili passi), che bilancio può trarre dal proprio vivere?

E' stato giusto? Sopravvivere, assecondare quel perverso istinto di conservazione rifuggendo ogni rischio solo per giungere, infine, a questo traguardo? Io incanutito, ingrassato, imbolsito, che dalla mia poltrona irrido il destino illudendomi di averlo beffato semplicemente sopravvivendo? O non sarebbe stato meglio lasciarsi andare una volta, una volta sola, tanti anni fa, e bruciare la mia esistenza in pochi istanti di pura emozione, come una falena attratta dalla fiamma?

Forse sì. Ma ormai è troppo tardi.

In fondo, c'è un aspetto positivo. La totalità dei miei simili ha terrore della morte. La cessazione della propria esistenza, lo spegnersi della propria autocoscienza sono intollerabili, inaccettabili per qualsiasi

mente. La mia, al contrario ne è indifferente, rassegnata. Addirittura quasi lieta. Perché vedo in essa il compimento della perfezione. Il mio disegno portato, infine, a termine. Il mio corpo sigillato in una cassa di legno delle mie misure. Chiusa accuratamente con viti e chiodi robusti. Sotto il mio capo un cuscino morbido di raso. Io, in comoda posizione supina. Per l'eternità.

E, infine, tutto il mondo fuori. Quel mondo irto di pericoli tenuti accuratamente all'esterno dell'uscio di casa ma pur sempre minacciosi, sempre in procinto di trovare una strada o un pertugio. Di irrompere. Bene: quel pericolo non ci sarà più. Tra me e il mondo ci sarà una barriera insormontabile di legno e terra, con l'ultimo suggello di una robusta lastra di marmo. Solo allora sarò davvero al sicuro. E le mie ossa di vetro infine non correranno più alcun rischio.

\* \* \*



## Questione di stile

\* \* \*

Perfetto. Sembra un racconto scritto coi piedi ma solo perché le scarpe sono indubbe protagoniste della vicenda. L'atmosfera creata dall'autore è noir, i personaggi sono dannati e silenziosi e l'ambientazione è da infimo sobborgo urbano. Sembra di rivivere un racconto postump di Raymond Chandler. E non è proprio cosa da poco.

La vittima esce dalla stanza 313 dell'hotel alle 8,14 con un ritardo di nove minuti sul previsto.

La rottura di una stringa delle scarpe lo ha costretto all'accurata cernita della sostituta fra i trentasette diversi tipi di stringhe che si porta sempre in viaggio.

Ripone in tasca la chiave della camera e controlla di nuovo che i nodi delle stringhe siano perfettamente simmetrici e abbiano assunto la dovuta forma ad ali di farfalla.

Evita l'ascensore dove è facile farsi pestare i piedi.

Nello scendere le scale il suo umore non migliora: questo spiacevole inconveniente di prima mattina potrebbe essere foriero di disastri peggiori nel corso della giornata, come le pozzanghere provocate da un acquazzone imprevisto oppure gli insidiosi chewing-gum che i giovinastri lasciano ovunque.

Nella hall dell'hotel la vittima trova un gruppetto di persone attorno a un banco. Dietro, una donna corpulenta, con salsicciotti al posto delle dita, mostra barattoli di miele di svariate qualità, decantandone le rispettive virtù.

La vittima compie un giro largo per evitare il gruppo. Si dirige alla sala della colazione mentre un bambinetto biondo saltella, tira la mano della madre e grida:

- Compralo! Compralo! - indicando un barattolo di vetro dal contenuto scuro come la pece e con l'etichetta "Miele di melata".

La venditrice cicciona coglie l'occasione al volo e prende a decantare le proprietà strabilianti del miele di melata, l'unico al mondo che non deriva dal nettare di fiori e che non ha un sapore dolce ma piuttosto sa di malto, di noci, di prugne secche, di mandorle,

di...

La vittima non assaggia una goccia di miele da quando era bambino e non può fare a meno di pensare a quale gusto ci sarebbe nel mangiare miele che non sa di miele ma di mandorle, ad esempio. Tanto vale comprare direttamente le mandorle.

Per fortuna la voce stridula della venditrice obesa non raggiunge la sala della colazione.

La vittima siede al tavolo contrassegnato dal numero della camera. Ordina cappuccino amaro con uno spruzzo di vaniglia in polvere, brioche con marmellata di albicocche e una mezza pesca sciropata.

Il cameriere, un ragazzo allampanato con occhi da civetta, è lento a scrivere ed è rimasto alla parola "cappuccino". La vittima ripete l'ordinazione sillabando le parole e nel contempo allunga le gambe di lato al tavolo, controllando la lucidatura delle calzature. Non troppo brillante, che sarebbe volgare, ma nemmeno opaca perché altrimenti non risalta la qualità della pelle di cervo indiano.

\* \* \*

L'assassino si guarda allo specchio. Capelli lunghi, barba ispida, occhiaie. Da quando vive solo odia tutti e un po' anche sé stesso. Sono passati solo nove giorni ma la sua vita precedente sembra già un'epoca remota.

La camera in sub-affitto è più triste e grigia del suo animo ma si trova in posizione strategica.

Dalla finestrella del bagno può osservare l'ingresso dell'hotel quattro stelle che si trova sul lato opposto del viale, non proprio di fronte ma abbastanza vicino per vedere bene chi entra e soprattutto chi esce.

Ha preso la camera per una settimana e oggi è l'ultimo giorno. Non può fallire, non avrà altra occasione.

Continua a tener d'occhio l'andirivieni di gente davanti all'hotel. Non ha bisogno del binocolo, potrebbe riconoscere la vittima tra un milione di persone.

Un odore dolciastro e bruciacchiato lo distoglie dai pensieri di vendetta.

Il latte messo a scaldare è andato in ebollizione e si è sparso sul piano dell'angolo cottura con ammirevole omogeneità, mentre la caffettiera napoletana è diventata rovente e si è messa a ballare sul fornello.

La mancanza di presine e soprattutto la totale desuetudine a svolgere mansioni di cucina gli suggeriscono di afferrare a mani nude il pentolino del latte prima ancora di spegnere il gas.

Le imprecazioni sono tutte all'indirizzo della vittima, la cui morte atroce lo ripagherà anche di questo.

\* \* \*

Il cappuccino era troppo amaro e la mezza pesca scioppata troppo dolce.

La vittima abbandona la sala della colazione senza rispondere al saluto del cameriere.

Giusto in tempo. Sopraggiunge una famiglia numerosa, con almeno quattro generazioni viventi e un nugolo di ragazzini vocianti che corrono a destra e sinistra senza alcuno scopo apparente.

La vittima detesta i bambini ma siccome non sta bene affermare pubblicamente di odiare i pargoli, se capita il discorso si limita a rispondere che non ha molta confidenza con la gioventù d'oggi.

Nella hall si è infoltito il gruppo di curiosi. Come mosche attorno al miele, gli improbabili compratori ascoltano, osservano, assaggiano, valutano, domandano, riflettono e lasciano il posto ai nuovi venuti.

La vittima detesta anche la folla. La gente non ha idea di quale enorme quantità di sporcizia e microbi sia portatore un solo paio di scarpe, anche se il legittimo proprietario le ritiene "pulite".

Figuriamoci un gruppo di persone che si muove in modo disordinato, scalpita, si urta e inevitabilmente finisce per pestarsi i piedi... cioè, le scarpe.

La vittima si dirige al salotto liberty mentre il bambinetto biondo continua a gridare:

- Compralo! Compralo! - saltellando come un ranocchio.

I quotidiani freschi di stampa sono ordinati nei raccoglitori. La vittima ne sceglie uno a caso, siede sulla poltrona di pelle e guarda l'orologio: l'appuntamento è tra un'ora e diciassette minuti.

\* \* \*

L'assassino, dopo aver rinunciato alla colazione casalinga, si sfilava il pigiama e s'infila sotto la doccia. Lasciando aperto uno spiraglio nell'anta del box e un altro nella finestrella, è in grado di lavarsi e tenere sotto controllo l'ingresso dell'hotel. È ancora presto per l'appuntamento ma non vuole correre rischi.

Conclude la doccia in centoquaranta secondi e si asciuga in metà del tempo.

Infila le scarpe da ginnastica. Un'abitudine remota, di quando era ancora adolescente. Per prima cosa le scarpe da ginnastica, senza

calzini, poi i boxer e tutto il resto. Un abitudine che in tanti anni nemmeno la moglie è riuscita a fargli cambiare, rassegnandosi a vederlo uscire dal bagno nudo ma con le scarpe da ginnastica e per di più con le stringhe slacciate. Dopo aver assistito a una sfilata di moda, l'assassino si è reso conto che le scarpe da ginnastica alte con le stringhe sciolte sono fichissime e da allora non ne ha più potuto fare a meno.

Bussano alla porta. Il ragazzo del bar ha portato il vassoio della colazione. L'assassino lo paga, senza lasciare mancia, e in quattro morsi divora il cornetto alla crema. Sorseggia poi il cappuccino con più calma, seduto sullo sgabello del bagno e tenendo lo sguardo fisso all'altra parte della strada.

\* \* \*

La vittima ripone il giornale nel raccoglitore con cura meticolosa.

Si appresta a uscire ma controllando la punta delle scarpe si avvede di un'ombra di polvere che deturpa l'estremità anteriore della calzatura sinistra.

Ritorna sui suoi passi per verificare il tappeto del salotto liberty. Scorrendovi il dito riscontra un accumulo di residui e corpuscoli. Guarda l'orologio: l'appuntamento si appressa. Ha già regolato il conto e i bagagli sono in viaggio verso l'aeroporto. Non ha tempo per parlare con il direttore ma gli scriverà una letterina circa la pulizia sommaria dei tappeti e la pessima consuetudine di installare nella hall banchi di vendita di prodotti alimentari, per di più appiccicosi.

Con un fazzoletto di carta ripulisce l'angolo della scarpa deturpato dalla polvere. Prima di



uscire sosta davanti allo specchio a figura intera per assicurarsi che tutto sia in ordine, compresi i talloni.

\* \* \*

L'assassino scorge la vittima uscire dall'hotel. Si precipita al comodino e afferra la Beretta con il caricatore già inserito.

Viene colto dal panico nel rendersi conto di non sapere dove metterla. Ha indossato una maglietta aderente e jeans così stretti che in tasca non entrerebbe nemmeno uno spillo e non può certo uscire in strada con la pistola in pugno.

Cerca disperatamente una soluzione sapendo benissimo che questo ritardo potrebbe essergli fatale.

Afferra il sacchetto di carta che conteneva il cornetto alla crema, ci ficca dentro la Beretta, esce sbattendo la porta, scende di corsa la rampa delle scale, apre di slancio il portoncino esterno e si ritrova sul marciapiede. Vede la vittima camminare con passo misurato sul marciapiede opposto, incrociando una donna con bambino.

\* \* \*

Uscito dall'hotel, la vittima osserva le condizioni del marciapiede per valutare quale effetto avranno sulla tenuta del lucido. Questa mattina, dopo aver consultato le previsioni meteo, ha usato un lucido da scarpe adatto a condizioni di scarsa umidità, polvere ed eventualmente foglie secchie. Se venisse a piovere sarebbe una sciagura.

Si dirige all'appuntamento. Nota però una donna con bambino che procedono verso di lui. È la

piccola peste che voleva a tutti i costi il miele di melata e a quanto pare è riuscito a ottenerlo.

Impugnandolo come fosse un'arma, la piccola peste affonda il cucchiaino nel barattolo, poi se lo ficca in bocca sbrodolandosi sul mento e sulla maglietta. La madre sta parlando al cellulare e non si accorge di nulla.

La vittima non riesce a trattenere un'espressione di disgusto: la piccola peste ha ormai più miele addosso che nello stomaco e il barattolo è quasi finito.

Incrociando madre e figlio, la vittima compie un passo di lato per distanziarsi. Precauzione inutile. Dal cucchiaino parte uno schizzo di miele che, dopo aver compiuto una graziosa parabola in aria, si spiaccica sulla scarpa destra della vittima.

Nel vedere quella sostanza nerastra e molliccia profanare la pelle di cervo indiano, la vittima viene assalita dall'istinto di Erode. Per fortuna la madre ha terminato la telefonata; afferra il figlio al polso e se lo trascina via.

La vittima li segue con lo sguardo, augurando alla piccola peste un mal di pancia da potersi ricordare fino alla vecchiaia e anche in punto di estrema unzione.

Decide di rientrare in hotel per farsi ripulire la preziosa pelle di cervo (indiano).

\* \* \*

Con il sacchetto di carta sottobraccio, l'assassino osserva la vittima guardarsi le scarpe, fare dietro-front e dirigersi di nuovo all'ingresso dell'hotel.

Temendo di non avere un'altra occasione, infila la mano nel sacchetto e attraversa il viale di

corsa, profittando di un attimo di traffico assente. Dentro il sacchetto, l'indice solletica il grilletto.

Le scarpe da ginnastica sono silenziose e la vittima non si accorge di nulla, però le stringhe sciolte svolazzano liberamente in aria, ora a destra ora a sinistra, poi in alto quindi in basso, finché una finisce sotto la suola e lo fa inciampare.

A soli tre passi dal marciapiede l'assassino perde l'equilibrio, agita le braccia annaspando in aria ma cercando di non perdere la pistola, precipita di peso sull'asfalto battendo la fronte sullo spigolo del marciapiede.

L'ultima immagine nei suoi occhi è la schiena della vittima, l'amante di sua moglie, il bastardo che gli ha rovinato la vita convincendola a chiedere il divorzio e contagiandola con la sua mania per le scarpe di lusso.

\* \* \*

La vittima ode un tonfo alle sue spalle. Si volta e trova uno sconosciuto disteso al margine del viale, con un sacchetto di carta in mano e una paio di orribili scarpe da ginnastica ai piedi. Non può fare a meno di domandarsi come sia possibile avere gusti così barbari. Comunque non può fermarsi a soccorrerlo, deve prima pulire la scarpa deturpata dal miele. Non può certo farsi vedere conciato in quel modo, è una questione di stile.

\* \* \*

**Camilla Marconetto, 4° premio - Prosa inedita**

---

**Mezzogiorno**

\* \* \*

Storia un po' surreale di un incontro giocato sulla volontà di suicidio di una persona, e sul sottile gioco di motivazioni proposte dall'interlocutore. Il risultato narrativo è piuttosto elegante e raffinato, quasi per un apologo dal sapore esistenzialista.

"Abbia pazienza. Sa mica dirmi l'ora?"

Il giovane sta in piedi sul bordo della ringhiera. Guarda dritto davanti a sé con aria assorta; non si è accorto che qualcuno si è avvicinato. Al suono della voce estranea, si volta indietro con aria leggermente stordita.

"Mi scusi?"

"L'ora. Sa che ore sono?"

L'ultimo arrivato ha un paio di baffi grigi e indossa una sciarpa a quadri.

"Che ore... Ah, non... non saprei. Vediamo." Il giovane armeggia con la manica della giacca nel tentativo di scoprire il quadrante dell'orologio. La manovra sembra costargli un certo impegno. "Mezzogiorno e un quarto."

"To'. Più presto di quanto pensassi. Quasi quasi faccio in tempo a passare dal ferramenta, a comprare le lampadine a basso consumo. Be', molte grazie. E buona giornata." L'uomo con i baffi grigi affonda le mani nelle tasche del cappotto e fa per allontanarsi. Si gira su se stesso, stacca un tallone dal suolo; arresta il movimento a metà e alza la testa verso il giovane, strizzando un po' gli occhi come per vederci meglio. "Ma dica un po': che sta facendo?"

Il giovane è già tornato a fissare nel vuoto a spalle ben aperte e con sguardo ispirato. La domanda inaspettata gli fa corrugare la fronte.

"Cosa?"

"Dico: cosa fa, là sopra impalato come uno spaventapasseri?"

Le sopracciglia del giovane scattano in alto; quindi ridiscendono sugli occhi e si avvicinano sin quasi a toccarsi nel centro.

"Secondo lei? Non si vede?"

"Ma se glielo chiedo, scusi... Non si agiti

così, è pericoloso, sa."

"Ma è proprio questo il punto! Non vede che mi sto suicidando?"

"Prego?"

Il giovane ha ormai il busto completamente ruotato in direzione dell'uomo con i baffi grigi. Alza un braccio e addita significativamente qualcosa di indefinito collocato in basso, oltre la ringhiera.

"Mi ammazzo. Mi butto di sotto e mi ammazzo."

"Ah, così, di punto in bianco?"

"Come sarebbe, *così di punto in bianco?*"

"Mah, non saprei. Non si è neanche messo una cravatta. Così informale, come se stesse giusto andando a fare quattro passi. E poi: a mezzogiorno."

"Ma cosa dice? Che c'entra mezzogiorno?"

"Ah, non chieda a me, non è che me ne intenda." L'uomo si stringe un po' nelle spalle, senza sfilare le mani dalle tasche. "Ma non sono cose che si fanno di notte, o perlomeno al tramonto, queste?"

"Al tramonto?"

"Eh. O all'alba. Con quella luce crepuscolare, sa, un po' pastello. Molto poetica. Quando uno va a spiacciarsi sull'asfalto, non è tanto bello farlo sotto il sole a picco. E all'ora di pranzo, fra l'altro. Con quel gruppetto di operai che si mangiano i panini al prosciutto laggiù, sull'impalcatura. Ma, le ripeto, non me ne intendo." Estrae una mano e si gratta il mento con aria pensosa. "Certo, così non c'è proprio un briciolo di atmosfera."

Il giovane apre la bocca. La richiude. Le sue sopracciglia sono di nuovo prossime all'attaccatura dei capelli.



"Di atmosfera? Di atmosfera? Cos'è, pensa che sia una specie di spettacolo teatrale? Sto per farmi fuori, lo ha capito o no?"

"L'ho capito, l'ho capito. Non si scaldi. Ma le pare poi il caso?"

"Di cosa?"

"Ma di farsi secco, per l'amor del cielo. Cosa le è successo di così terribile?"

Il giovane arriccia il naso.

"Non sono fatti suoi."

"Via, non sia riservato. Vale la pena di discuterne un momento, mi pare. Lei è giovane, di bell'aspetto... Oddio, forse proprio di bell'aspetto no, ma..."

"Se ne vada."

"...Ho visto di molto peggio, mi creda."

"Stia zitto. Stia zitto, se ne vada: se anche le spiegassi non capirebbe."

"Be', ma ci provi. Non si dia per vinto così, a priori."

Il giovane spalanca gli occhi e scuote la testa.

"Mi prende per il culo?"

"Per carità. Non mi permetterei mai."

"Sto per ammazzarmi e lei mi dice di non darmi per vinto?"

Di nuovo, l'uomo con i baffi grigi si stringe nelle spalle.

"Che altro dovrei dirle?"

"E va bene. Stia a sentire. Ci pensi su un attimo e mi dica la verità: le pare che la vita valga la pena di essere vissuta?"

"Piano, piano, giovanotto", dice l'uomo con i baffi grigi guardando il giovane con blanda condiscendenza da sotto le sopracciglia. "Capisco bene che mal comune sia mezzo gaudio, ma non cerchi di mettere idee strane in testa alla gente."

"Mi dia retta. L'altro giorno ho avuto un'illuminazione."

"Sentiamo."

"La vita è in massima parte fatta di obblighi."

"Ma guardi un po'. Ha scoperto l'acqua calda, amico mio. Senza offesa: non mi pare granché, come illuminazione."

"Dico sul serio", insiste il giovane, faticando a muovere le braccia senza compromettere il proprio precario equilibrio. "Lasci stare le cose grosse. Ma persino avere una risposta alla domanda 'che musica ascolti?' è obbligatorio. È obbligatorio avere un hobby. E un'opinione su tutto, dalla politica alle lasagne verdi alle discipline del pentathlon."

"Quali sono le discipline dal pentathlon?"

"Non ne ho idea. Ed è obbligatorio andare in palestra o perlomeno a sciare una volta ogni tanto, perché è obbligatorio sforzarsi di tenersi in forma."

"Quanto a questo a giudicare da qui si direbbe che lei non abbia avuto grossi problemi ad aggirare l'incombenza", osserva l'uomo con i baffi grigi.

"Stia zitto. Ma non vede come tutti si danno da fare? In un modo o nell'altro. Non vede come si danno da fare?"

"Come si danno da fare?"

"Sì. Si agitano. Si dimenano."

"L'unico che si dimena come un tarantolato qui è lei. La smetta di saltellare là sopra."

"Perché la gente vuole a tutti i costi fare qualcosa e arrivare da qualche parte? Ma poi cosa dovrebbe voler dire, *arrivare da qualche parte*? Dov'è che vogliono andare, dove pensano di poter arrivare? È venuto fuori diverso

tempo fa che abitiamo su un pianeta rotondo, mi sembra di ricordare. O no?"

"Così dicono."

"Anch'io mi sono sempre dato da fare, sa?", riprende il giovane senza guardare il proprio interlocutore, virando su note remotamente lamentose. "Mi sono dato da fare e ho fatto sacrifici e tutto quello che ci si aspetta che una persona come si deve faccia per ottenere quello che vuole: un povero stronzo. Uno fa quello che deve, si impone ritmi e obiettivi, e si dice che *più avanti* sarà meglio, sarà meno faticoso, *più avanti*. E mentre uno se lo dice passa un sacco di tempo, e questo *più avanti* non è che arrivi, anzi, è sempre rimandato: per forza non arriva, non arriverà, non può arrivare: è ovvio; come può una cosa che si chiama *più avanti* trovare spazio adesso?"

"Uhm. Un po' cervellotico, ma credo di seguirla."

"E nessuno se ne accorge, non è ridicolo? O se anche se ne accorgono, continuano a tirare dritto per la loro strada, a stringere i denti. Non è patetico?"

"Lei dice?" L'uomo con i baffi grigi si gratta distrattamente una guancia. "To', e io che pensavo fosse ammirevole."

"Forse dal suo punto di vista. Perché ci è in mezzo anche lei. Ma da un punto di vista esterno..."

"Esterno?", ripete l'uomo con i baffi grigi aggrostando le sopracciglia. "Quale esterno?"

"Senta, non faccia domande imbecilli, adesso. È chiaro che serve un briciolo di straniamento, per capire come stiano le cose."

"Ma mi faccia il piacere. Chi si è messo in testa di essere? Dio?"

Il giovane fissa l'uomo con aria solenne.

"Non credo in Dio."

"Ah, già: dimenticavo che ora va di moda dichiararsi atei."

"Ma cosa c'entra la moda." Il giovane sventola una mano con una smorfia. "L'avevo detto, che non avrebbe capito."

"Be', a quanto pare aveva ragione."

"Infatti. È necessario tirarsi fuori, mi ascolta? Fuori dal circuito."

"Oh, e così lei pensa di essere fuori dal circuito."

"Intellettualmente parlando, certo."

"*Intellettualmente parlando.* È proprio un pallone gonfiato."

"Ma non posso tenermene fuori anche nel concreto, materialmente, mi segue?", prosegue il giovane senza dargli retta, "non davvero. È il quotidiano la fregatura. Perché è scritto nei nostri geni, è un circuito che abbiamo progettato noi. L'unico modo per uscirne in via definitiva è questo."

"Cioè buttarsi dalla terrazza di un centro commerciale?"

"Cioè buttarsi dalla terrazza di un centro commerciale."

"Perciò non c'è scampo?"

"Non c'è scampo."

"Uhm. Capisco." L'uomo con i baffi grigi spinge le mani nel fondo delle tasche come se volesse aprirci dei buchi. Guarda oltre il giovane, con la testa un po' incassata tra le spalle. Il cielo sopra di loro è molto azzurro e così uniforme da avere l'aspetto di un fazzoletto appena stirato. "Be'," conclude l'uomo con i baffi grigi con una scrollata di spalle, "devo dirle che lei ha proprio l'aria di avere una gran testa fina. Non so se sia

poi effettivamente così, quando ho questa sensazione mi faccio sempre l'idea che ci sia sotto qualche inghippo, ma non posso negare che sappia essere convincente. Be', tutto questo disquisire sul senso della vita mi ha messo un certo appetito. Le offrirei volentieri qualcosa, non fosse che è così impegnato a suicidarsi e non vorrei mai disturbarla."

Le labbra del giovane si separano di uno spiraglio e scoprono un po' i denti inferiori. L'incisivo sinistro è leggermente coricato in avanti e protrude dall'arcata.

"Ah... Ah, certo."

"Be', la saluto."

Il giovane raddrizza il collo.

"Ma come, scusi, se ne va?"

"Gliel'ho detto, devo passare dal ferramenta. Mi si è fulminata la lampadina sopra il piano cottura."

"Aspetti un momento. Ha capito che sto per uccidermi, vero?"

"Altroché. È mezzora che me lo ripete."

Il giovane ha gli occhi sgranati. Sbatte le palpebre un paio di volte.

"Ma prima voleva fermarmi", dice precipitosamente. "Prima stava per fermarmi."

"Fermarla, non diciamo sciocchezze. Peserò a dir tanto la metà di lei. E poi mi ha persuaso, con quel suo discorsetto."

"Ma quale discorsetto? Ma cosa dice, sono in piedi sulla ringhiera di una terrazza del quinto piano, non la sfiora il sospetto che potrei essere mentalmente instabile, in questo momento?"

"Che sia instabile è indubbio. Ma mi pare che abbia le idee chiare. E il mio ferramenta chiude fra un quarto d'ora. Non fa il

continuato, sa."

"E lei è pronto a girare i tacchi e andarsene così, con una vita umana sulla coscienza, solo perché altrimenti non fa in tempo a passare a comprare una cazzo di lampadina a basso consumo?"

"Anch'io preferisco quelle normali, fanno molta più luce. Ma, sa, con la crisi che c'è bisogna accontentarsi."

"Ma non pensa a mia madre?"

Il vecchio allarga un po' le braccia; le lascia ricadere lungo i fianchi e i palmi delle mani gli sbattono contro le cosce.

"A questo avrebbe dovuto pensare lei, mio caro amico."

"Ma... E non le pare che io stia un po' esagerando?"

"Oh, niente affatto, niente affatto. Anzi, ha proprio ragione. Tutta quella storia degli obblighi, e del tendere verso un obiettivo che non si raggiungerà mai... Ha quasi messo voglia di buttarmi di sotto pure a me."

"Ah sì? E perché non lo fa, allora?"

"Neanche per idea. Stasera mia moglie cucina vellutata di zucca e costolette d'agnello. Non ho nessuna intenzione di saltare la cena."

Il sole rimbalza contro la piccola gru ai piedi della quale, un isolato più in là, il gruppetto di operai sta ripulendo con cura le ultime briciole del pranzo.

L'uomo coi baffi grigi se ne sta andando.

"E quella storia dell'atmosfera?", azzarda il giovane con voce un po' acuta.

L'uomo con i baffi grigi gli lancia un'occhiata perplessa.

"L'atmosfera?"

"Sì, quella faccenda della luce poetica del tramonto che diceva prima. Che non va bene



suicidarsi all'ora di pranzo."

"Ah, ma quelle sono sciocchezze romantico-decadenti da lettori di fotoromanzi sentimentali ambientati in Cornovaglia. Se vuole accoppiarsi tanto vale farlo alla luce del sole, le pare? Perlomeno sarà certo di imbroggiare il passaggio in mezzo a quei due balconi, là sotto. Sa, verso il tramonto c'è quel fastidioso riverbero, non so se ha presente.. Li ha visti, quei due balconi? Ci faccia attenzione. Sarebbe un peccato se finisse incranato là sopra. Rimedierebbe al massimo un braccio rotto. Se proprio le va di lusso una piccola commozione cerebrale, non di più. Quello sì sarebbe patetico."

Il giovane ha le spalle crollate verso il basso e le ginocchia un po' piegate. Abbassa una lenta occhiata dietro di sé, senza particolare interesse. Torna a rivolgersi all'uomo con i baffi grigi e annuisce.

"Ah, sì. Certo. Grazie."

"Ma si immagini. Ora devo proprio andare. La saluto. E si chiuda la giacca, dia retta a me: non sembra ma tira un'arietta insidiosa. Arrivederci."

L'uomo con i baffi grigi dà una sistemata alla sua sciarpa a scacchi, infila le mani nelle tasche del cappotto e senza voltarsi se ne va.

Il giovane lo segue con gli occhi mentre si allontana.

"Arrivederci."

**Antonella Auddino, 5° premio - Prosa inedita**

---

**Ceruli**

\* \* \*

Bellissimo. Evocativo. L'autore insegna a tutto e tutti come si può e si deve creare una efficacissima metafora sul razzismo. Con immagini semplici, una visione e una mentalità comunitaria che tanto manca a questa nostra società occidentale, tratta un tema di scottante attualità con la delicatezza e la sensibilità di un Erri De Luca ponendosi in netto contrasto con la mentalità dei cannoni e delle ruspe.

Nel 2132 l'agricoltura era una pratica di cui nessuno aveva più memoria. Come avevano previsto i migliori libri di fantascienza del ventesimo secolo, la tecnologia aveva reso inutile e vana l'attitudine dell'uomo a coltivare la terra, riuscendo a produrre per alchimia tutto ciò di cui il corpo umano aveva bisogno.

Ma non bisogna immaginare un mondo desolato, grigio, senza alberi. Al contrario, il mondo vegetale, non più sottoposto alle regole della coltivazione, era esploso nel suo rigoglio e la Terra si presentava come un continuo groviglio verde punteggiato qua e là di cerchi murari al cui interno giacevano le città.

Ogni città era uno stato autonomo e indipendente, totalmente autosufficiente. Pertanto, soprattutto perché era praticamente impossibile spostarsi da un cerchio abitato all'altro a causa dell'inestricabilità del bosco in cui erano immersi, non si aveva notizia di guerre da parecchi decenni. Le parole emigrazione ed immigrazione erano sparite dai vocabolari e sopravvivevano solo in alcuni testi antichi.

Nella città di Cerulì vivevano due tribù, quella dei Cerulei, i cui componenti si distinguevano per avere gli occhi azzurri come il cielo, e quella dei Corvini, che invece erano forniti di occhi neri come la notte.

Ciascuna tribù aveva una ovoteca ed una spermoteca, nelle quali le donne e gli uomini consegnavano i loro ovuli e il loro seme. La fecondazione avveniva artificialmente e gli embrioni venivano allevati in apposite incubatrici e, al compimento del nono mese, venivano consegnati alle famiglie che ne avevano fatto richiesta.

In questo modo non era possibile che venissero messi al mondo dei bambini per caso o per errore; inoltre, anche le coppie sterili

potevano avere figli in quanto sia gli ovuli che i semi venivano conservati senza che fosse noto il donatore e un computer ne decideva l'unione.

I cittadini consideravano questo un sistema molto avanzato di solidarietà: nessun bambino rischiava di rimanere abbandonato, poiché ciascun uomo e ciascuna donna della tribù avrebbero potuto essere i suoi genitori e ci sarebbe sempre stato qualcuno pronto a prendersene cura. Tuttavia, nel malaugurato, anche se poco probabile, caso che il neonato venisse rifiutato dalla famiglia cui era destinato e non trovasse accoglienza presso gli altri abitanti della città, la legge prevedeva che ogni cittadino pagasse una corposa multa che avrebbe consentito l'allevamento del fanciullo nell'orfanotrofio statale fino alla maggiore età.

L'unica ospite dell'orfanotrofio di Cerulì fu Na(f)talina.

Accadde che, a causa di un mai precisato malfunzionamento della macchina della fecondazione, il 15 ottobre del 2114 nacque una bambina con un occhio nero e l'altro azzurro. I "genitori" che avevano commissionato il bebè, anche se un po' a malincuore, avevano accolto la piccola, ma tale fu la vergogna nel non poter catalogare quella figlia in alcuna delle due stirpi cittadine, che la tennero nascosta in un armadio. Tuttavia, quando la piccola cominciò a camminare divenne sempre più difficile farla rimanere in quel nascondiglio e quindi, dopo la sua ennesima evasione, decisero di abbandonarla.

Na(f)talina, per quella sua particolarità oftalmica, non trovò nessuno disposto a prendersi cura di lei (per molti rappresentava un incubo ormai dimenticato che tornava a far paura) e la sua destinazione fu perciò l'orfanotrofio.

Lì incontrò il dottor Ma(s)ter, un tempo supervisore alle fecondazioni, che dopo il noto "incidente" fu licenziato ed ora condannato ad occuparsi della piccola (considerata un suo errore) nel ricovero comunale.

Come spesso accade, la bambina dovette subire lo scherno dei suoi coetanei ed il disprezzo degli adulti, che la consideravano "ritardata". Ma Na(f)talina si curava poco del giudizio altrui, convinta com'era che la sua diversità non fosse un handicap ma un indizio di eccezionalità.

Ma(s)ter fu felice di occuparsi di lei, perché fin da subito vide dentro a quegli occhi antitetici la luce abbagliante di un'intelligenza fuori dal comune. La piccola, infatti, mostrò un'elevata capacità di apprendimento e il dottore, mentre le insegnava a leggere e a scrivere, le raccontava di medicina e di genetica, sicché all'età di diciotto anni Na(f)talina aveva acquisito le conoscenze e le competenze mediche che un normale studente avrebbe raggiunto non prima dei trent'anni. Inoltre sembrava che Mendel le avesse rivelato in sogno tutti i suoi segreti.

Il 2132 fu un anno tragico per i cittadini di Cerulì. Una malattia sconosciuta si diffuse tra i Corvini: capitava che uno andasse a letto come sempre e al mattino dopo si svegliasse con gli occhi azzurri.

Fu uno scompiglio generale. I Corvini cominciarono a perdere il sonno, terrorizzati al pensiero di potersi risvegliare con gli occhi di un altro colore, mentre i Cerulei si sentivano defraudati della loro prerogativa.

Tant'è che alcuni componenti della tribù degli occhi chiari iniziarono a predicare che, come diceva chiaramente il nome della città, erano i Cerulei gli unici e soli eredi dei padri fondatori della loro comunità e che i Corvini, essendo una razza inferiore e quindi

destinati ad essere a loro sottomessi, stavano cercando di soppiantarli servendosi di una strana magia. Il pronostico era questo: se non fossero subito corsi ai ripari, i falsi Cerulei della seconda ora si sarebbero appropriati delle loro case e delle loro mogli e a Cerulì avrebbe regnato il caos.

L'antidoto a tanto sfacelo lo suggerì il (per poco tempo) padre di Na(f)talina: bisognava distruggere l'ovoteca e la spermoteca dei Corvini, così gli impostori non avrebbero più avuto discendenti. L'idea parve eccellente ai Cerulei, che se ne andarono a letto soddisfatti e con l'intenzione di elaborare, il giorno seguente, un piano d'azione.

All'alba del giorno successivo i Corvini, i cui occhi erano ormai diventati rosso sangue a causa delle molte notti insonni, non avevano idea di come opporsi al folle piano della tribù accanto, quando il silenzio fu rotto da un coro di urla strazianti che all'unisono provenivano da diverse case dei Cerulei. Immediatamente si sparse la notizia che la misteriosa malattia aveva colpito anche la tribù degli occhi azzurri e che alcuni suoi appartenenti quella mattina si erano svegliati con gli occhi colore della pece.

Esultarono i Corvini, mentre i Cerulei si pentirono dei propri cattivi propositi, temendo che l'altra tribù potesse metterli in atto contro di loro.

Furono consultati tutti i medici della città, ma nessuno di loro riuscì a dare un nome a quella malattia bizzarra e tanto meno a suggerire un rimedio. Così fu deciso che una delegazione composta da rappresentanti di entrambe le tribù chiedesse un consulto all'emarginato dottor Ma(s)ter.

Questi visitò con grande accuratezza i malati, tanto che vi riscontrò vari altri problemi di salute, ma su quella malattia



particolare era sul punto di arrendersi quando Na(f)talina, che in quell'occasione aveva nominato sua assistente, irruppe così: "Non c'è niente di stupefacente o di arcano, è chiaro che si tratta di una insurrezione dei geni". Tutti quegli occhi cangianti la fissarono con un misto di incredulità e di folle speranza. "I geni si sono stufati di essere accoppiati sempre con altri geni uguali a loro, hanno voglia di cambiare, e così si sono ribellati ed hanno deciso di fare da sé. L'unica soluzione" continuò "è mescolare i geni, cioè unire gli ovuli dei cerulei con i semi dei Corvini e viceversa. E dalla prossima generazione saranno istituite una unica ovoteca ed una sola spermoteca per tutti gli abitanti di Cerulì, così i geni potranno unirsi liberamente e casualmente e non ci sarà più alcuna insurrezione".

E così fu fatto.

Avendo appena compiuto il suo diciottesimo anno, Na(f)talina fu liberata dall'orfanotrofio e fu nominata nuova sovrintendente alla fecondazione e il dottor Ma(s)ter diventò il suo assistente.

Quell'anno fu dato fondo alle teche dei gameti, così l'anno successivo ci fu un boom di nascite e tutti i bebè ebbero un occhio nero e l'altro azzurro. Nessuno di loro fu abbandonato o nascosto e da allora in poi a Cerulì nessuno osò più avocare a sé il diritto di discendenza dai padri fondatori.

\* \* \*

**Nazareno Caporali 6° premio - Prosa inedita**

---

**Allora valeva la pena che io avessi vissuto**

\* \* \*

Toccante storia autobiografica di redenzione morale e materiale, nel passaggio da un destino 'segnato' di rapinatore a quello di una persona che recupera se stessa attraverso l'esperienza del carcere e della successiva rieducazione sociale e lavorativa.

Sono passati tanti anni da quando sono in carcere. La vita in tutto questo tempo non è stata per niente facile, ma almeno ho avuto la possibilità di pensare e cercare di capire cosa ho fatto di male di male e di bene, e soprattutto cosa potrò fare in futuro.

Vi dico come è successo tutto questo.

Mi ricordo ancora bene di quando da piccolo andavo a trovare il nonno a Poggioreale, e gli chiedevo quando sarebbe tornato a casa, per giocare ancora con le pistole. Sapevo che mio nonno era una persona importante, tutti al mio rione lo conoscevano, mi dicevano di salutarlo quando lo andavo a trovare, e tutti gli portavano rispetto. Guai a non portare rispetto a nonno, a Sasà, anzi a Don Sasà come molti lo chiamavano. E io ero fiero di mio nonno. Mi ricordavo di quando ero ancora più piccolo, certe sere tornava con la borsa piena di oro, braccialetti, gioielli, catenine. Metteva la borsa sul tavolo e noi tiravamo fuori tutto il contenuto. Mia sorella giocava con gli anelli e gli orecchini, io preferivo guardare la pistola del nonno. Lui levava le pallottole e me la dava per farmi giocare. Prendevo anche il suo fucile, pesantissimo, senza sapere, allora, che era un fucile a canne mozze e che, se avesse sparato a pochi metri di distanza, avrebbe potuto dividere un uomo in due. E lui usava quel fucile per far saltare le vetrine delle gioiellerie come se fosse carta velina. Che emozione, trovarmi con quel fucile in mano, mi sentivo un vero bandito, un autentico fuorilegge. Poi salivo sulla sedia, mi annodavo un fazzoletto in faccia come un pistolero del Far West e gridavo tenendo la pistola bene in alto: "Fermi tutti! Questa è una rapina!" e tutti alzavano le mani, ridendo. Nonno mi diceva "Devi avere pazienza, ora sei

troppo piccolo..." Quella purtroppo, era la mia strada, già tracciata.

Poi mio nonno morì e qualche anno dopo io iniziai ad andare a trovare papà e lo zio, sempre a Poggioreale. Alla comunione finalmente mi regalarono una pistola. Questa non era la loro, questa adesso era proprio la mia. C'era il mio nome inciso, in fondo al calcio: *Ciro*. Se qualcuno diceva qualcosa su di loro, per strada, ci pensavo io a sistemare quello che per me era un oltraggio a tutta la "famiglia". Non usavo la pistola, mi bastava fargliela vedere. Anche a scuola la mostravo, e le professoresse non mi dicevano nulla perché avevano paura. Comunque a scuola ci sono andato poco e ho imparato ancora meno. Quando poi esageravo e mi cacciavano dalla classe, dicevo alle professoresse che se non mi promuovevano, avrei sparato loro, se dicevano qualcosa io tiravo fuori il cannone (ero minutino e la pistola sembrava davvero un cannone) e loro si mettevano a gridare. Ho finito presto le medie, non mi ricordo neanche in che anno, forse la seconda.

Per un paio di anni ho bighellonato in giro e con il motorino, ovviamente rubato, e facevo le piccole consegne di "roba" a domicilio, tanto avevo meno di 14 anni e se mi prendevano non mi facevano nulla. Poco dopo ho iniziato con i miei cugini a "fare" le gioiellerie, loro erano più grandi, intanto io imparavo. Avevamo i genitori in carcere e dovevamo pur vivere in qualche modo. Le nostre mamme mandavano avanti la casa e i padri erano a Poggioreale. Nelle gioiellerie c'erano meno controlli che nelle banche e si prendeva di più, erano piene d'oro. Mi ricordo di quando tornavamo a casa, la sera, come i nostri padri e come i nostri nonni, e sempre come loro svuotavamo borsoni interi

pieni di orologi, catenine, braccialetti. Rivivevo la stessa scena di quando ero piccolo. Mio cugino aveva il bambino di tre anni che faceva esattamente quello che facevo io! Nonna era più vecchia ma era sempre lei che teneva i conti: divideva l'oro tra tutti quanti in base alle necessità, perché c'erano i bambini piccoli da far crescere e gli zii e papà da mantenere in carcere. Nonna era molto onesta, in questo. Almeno in questo. Poi portavamo l'oro poco alla volta in altre gioiellerie, che ricettavano l'oro rubato. Tante gioiellerie facevano così, da una parte ricettavano l'oro rubato agli altri, dall'altra prendevano i soldi dell'assicurazione per le rapine, spesso dichiarando più della merce rubata. Ma in galera poi ci finivano solo i rapinatori, loro mai.

Prima di diventare un rapinatore seriale ero finito un paio di volte al carcere minorile ma con la tossicodipendenza poi mi davano sempre poco. Già, le droghe. C'era grande attenzione per l'onore e il rispetto per la famiglia, ma purtroppo non c'era vero affetto in casa, vero amore e veri principi, la droga era una comoda scappatoia. Nonna ce lo diceva sempre, di stare alla larga, ma ormai era tardi. Poi arrivarono le macchine, la bella vita, i pacchetti di cocaina che ormai si comprava a cento grammi alla volta, sembrava una vita troppo facile. Non era come nel film Scarface, ma il modello da seguire era quello. Eravamo anche bravi nel fare le rapine, cambiavamo città per non essere presi, abbiamo fatto almeno una trentina di colpi, e che colpi! Borsate piene!

Poi tutto, all'improvviso, finì. Un posto di blocco, eravamo veramente fatti di cocaina, per andare in giro con i nostri fucili e le mitragliette con cui sbriciolavamo le vetrine,

occorreva essere belli "carichi". Posto di blocco, noi lo forziamo, inseguimento, la macchina che corre veloce, intercettati da un'altra pattuglia, conflitto a fuoco, la macchina che esce fuori strada e si schianta contro un platano: mio cugino ucciso, mio fratello ferito alla spalla e io in modo più grave: avevo con polmone bucato da un colpo di pistola, un ginocchio sbriciolato e i due femori rotti. Dopo tre mesi di ospedale sono entrato in carcere. Ci hanno attribuito le varie rapine man mano che ci riconoscevano attraverso i filmati, e abbiamo iniziato il "giro" d'Italia per i vari processi nei diversi Tribunali dove avevamo colpito. Alla fine di un'enormità di processi sparsi per l'Italia ci siamo presi quasi duecentocinquanta anni di condanna, ma ce ne siamo fregati perché tanto il massimo della condanna è trenta anni, e quindi a trent'anni siamo stati condannati.

"Chi se ne frega, tanto scappo!" fu quello che pensai. In carcere non stavo per niente bene e cercai di scappare due volte. Presi un bel po' di botte, perché la seconda volta fecero un'inchiesta interna e per questo furono trasferiti i poliziotti che di notte dormivano invece di sorvegliare, mentre io avevo segato le sbarre e mi stavo per calare con il lenzuolo.

Ma questo non bastò. Una volta assalii un poliziotto per cercare di sottrargli le chiavi e uscire dal portone. Ma andò male e per due anni mi hanno fatto cambiare carcere ogni due settimane per timore che io fuggissi. Fu un inferno, sballottato qua e là come un pacco postale. Non sapevo quale fosse la destinazione del mio trasferimento, venivo spostato improvvisamente, giunto a destinazione chiedevo dove fossi arrivato, scrivevo a casa, il tempo



di ricevere la risposta ed ero stato spostato nuovamente. Ogni volta era dalla parte opposta d'Italia: da Napoli a Torino, poi a Cagliari, da lì a Milano, quindi Bari, poi Venezia, poi Palermo. Non sapevo neanche più dov'ero. Ormai non aprivo neanche più la mia borsa, tenevo la mia poca roba lì dentro come un barbone, in attesa del trasferimento successivo. Vivevo alla giornata. Un giorno decisi che quella non era vita, e decisi di farla finita. Aspettai il trasferimento successivo, ero partito da Bolzano e arrivai a Catania che era sera tardi, e mi buttarono in una cella dell'isolamento, in attesa di sistemarmi in reparto la mattina. In cambio di una stecca di sigarette ero riuscito a farmi dare da uno le sue dosi di sonnifero, le avevo nascoste insieme alle caramelle, aspettai che passasse il poliziotto la sera, poi sfilacciai in silenzio il lenzuolo, preparai il cappio come quello che usavano i cow boy per impiccare i ladri di bestiame, lo annodai in alto alle sbarre della finestra, presi tutte le 5 pasticche di sonnifero che avevo, aspettai pochi minuti e quando sentii che iniziavo ad avere sonno, presi lo sgabello, ci salii sopra e mi misi il cappio al collo. Sentivo che mi girava la testa, che mi stavo per addormentare, non mi ricordo bene, quando avrei perso i sensi sarei cascato dalla sedia e sarei rimasto appeso privo di conoscenza, e quindi sarei morto. A un certo punto mi ricordo che stavo per scivolare giù, barcollavo, e poi non ricordo più nulla.

Quando mi svegliai capii che non ero all'inferno perché era tutto bianco e pulito; ma non potevo certo essere in paradiso, visto come mi ero comportato. Ero rimbambito, avevo la testa pesante, cercai di muovermi ma non ce la facevo. Ero fermo, paralizzato. Ero disteso

su un letto, in uno stanzone con altri letti, e su ogni letto c'era qualcuno. Mi guardai le braccia, ed erano legate, come le gambe. Ebbi un terribile dubbio, che fossi alla sezione psichiatrica del carcere. Inizia a gridare, per la paura e per il terrore. Accorse un'infermiera, straniera come quasi tutte le infermiere, che mi chiese come mi sentissi. Le dissi che volevo essere liberato, e lei chiamò il medico.

Dopo alcuni minuti il medico arrivò, io gli gridai di liberarmi, lui disse che ero stato legato perché non mi facessi del male, ero stato fortunato perché il lenzuolo era logoro e si era rotto, io ero cascato a terra ormai addormentato e al giro di controllo il poliziotto rni aveva visto a terra immobile e aveva chiamato la guardia medica interna.

Io inizia a insultarlo, dicendo che gli avrei spaccato la faccia, lui non disse nulla e annuì all'infermiera, che iniettò qualcosa nell'endovena che avevo attaccata al braccio, e persi conoscenza.

Mi tennero in osservazione psichiatrica tre mesi, per monitorare il mio comportamento. Ero sicuramente riempito di farmaci, non so cosa, perché mi sentivo sempre assonnato, avevo la testa pesante, non facevo che mangiare, quando mi parlavano facevo fatica a capire che cosa mi dicevano. Volevo parlare ma non riuscivo a pensare a ciò che volevo dire: non trovavo il termine esatto da usare, se volevo una forchetta per mangiare perché non me l'avevano portata, non mi veniva in mente la parola forchetta, gridavo il nome dell'infermiera, ma poi non sapevo come si chiamasse la forchetta, le dovevo parlare con i gesti. Quando mi parlavano, io ricordavo solo poche parole, se la frase era lunga non capivo che cosa mi

stavano dicendo. Camminavo a fatica, mi dovevo reggere al muro. Vedevo gente che per settimane non disse una parola, non fece un passo, mi sembravano morti che respiravano. Fu un trattamento, credo a distanza di tanti anni, necessario perché io mi calmassi un po'. Il cappellano mi venne a trovare, mi disse alcune parole di conforto, ma erano vuote e senza senso. Non capivo che cosa fosse questo immenso amore che Dio aveva per noi, io che di amore non aveva quasi sentito parlare.

Mi dimisero perché non ero più un pericolo, ma dopo pochi mesi, svanito l'effetto dei farmaci, io ritornai a essere quello di prima. Negavo tutte le mie responsabilità, semplicemente perché per me le mie non erano rapine, e quindi non erano reati: pensavo e dicevo che non c'era nulla di male, i gioiellieri avevano tanti soldi, io me ne prendevo un po' e non ci vedevo nulla di grave. La legge, il rispetto verso gli altri, il senso del dovere, il lavorare per guadagnarsi da vivere, non contavano nulla. Io non solo vivevo in quel modo, ma anzi ero fiero di essere così. Dei rapporti disciplinari che prendevo in carcere e dello sconto di pena che perdevo non me ne fregava nulla.

"Sapete che cosa mi ci pulisco con i vostri rapporti e le vostre relazioni comportamentali?" gridavo ai poliziotti e agli educatori. Ormai vivevo solo per creare problemi e fare casino. Ero stato etichettato come "pericoloso e irrecuperabile" e come tale mi comportavo. Io ero ciò che loro dicevano che io fossi, e facevo in modo che quell'etichetta diventasse vera. Non era vero, ma io e loro, insieme, avevamo creato questa situazione. Facevo le estorsioni anche in carcere, qualche pacchetto di sigarette, ma era tanto per far capire che ero il più forte. Un giorno uno si

rifiutò di darmi le sigarette e lo consideri un'offesa nei miei confronti. Scesi all'aria con il manico della scopa rotto, nascosto dentro i pantaloni, e lo riempi di botte. Lui gridava e io continuavo a riempirlo di bastonate, sangue dappertutto. Arrivò subito un gruppetto di poliziotti che mi diede una scarica di botte che non dimenticherò mai. A quel punto fui portato al reparto dell'Alta Sorveglianza, dedicato a chi ha reati di associazione mafiosa o a chi rappresenta un pericolo per il circuito dei detenuti normali. Ormai ero in guerra assoluta con il sistema. Se anche lì io avessi creato problemi, allora ci sarebbe stato l'ultimo gradino, il 141-bis in isolamento totale così non avrei più visto nessuno.

Ormai ero in carcere da circa 10 anni, pericoloso per me e per gli altri, avviato a fare una carcerazione veramente dura e sempre peggio.

Il giorno che mi dissero che mamma era morta di infarto, fu come se una bomba mi avesse fatto saltare in aria. Io, che mettevo paura agli altri detenuti, io che quando dovevo andare in qualche parte dell'istituto ero sempre scortato da 4 poliziotti, improvvisamente non mi sentivo più nessuno! Non avevo più forze ed energie! All'inizio non capivo nulla, ma sentivo solo una grande sofferenza, enorme, terribile, insuperabile. Non ero più in grado di dare un significato alla mia vita. Mi resi conto solo allora che non avevo combinato nulla di buono, nella mia vita, solo una montagna di danni, a me e agli altri. Stavo male, veramente male. Provai a parlare con lo psicologo di questa mia sofferenza, di questo senso di vuoto. Ricevetti ascolto e incitamento a proseguire, perché mi disse che potevo trovare

un po' di luce se avessi continuato in questa direzione.

Mi sorpresi di me stesso, perché avevo chiesto aiuto a una persona, per la prima volta in vita mia. Chiesi sostegno anche al cappellano del carcere, ricordandomi le parole che avevo udito da un altro cappellano quando avevo tentato il suicidio, molti anni prima. Non andavo a messa credo da quando avevo 12 anni. Il cappellano mi disse che oltre alla droga, alle rapine, alle estorsioni, alla malvivenza, c'era anche un Dio buono e misericordioso che mi avrebbe aiutato, dovevo solo cercarlo e credere.

All'inizio è stato tutto molto strano, mi sentivo tirato da due forze opposte: la strada dove ero sempre vissuto e Dio, la malvivenza e la legge, l'arroganza e la bontà, la violenza e l'amore.

Non ho capito subito, non si può cambiare dall'oggi al domani. Non è che in un secondo si possono lasciare 40 anni di abitudini, storia, mentalità, comportamenti. Cambiare non vuol dire accendere un interruttore, cambiare è un processo che richiede del tempo. Il cappellano fece in modo che io non fossi trasferito, in modo che avessi il tempo per pensare, per capire.

Ci ho messo un paio d'anni a fare queste riflessioni, ma alla fine ho trovato quella pace che cercavo, avevo definitivamente capito che tutta la mia vita si basava su principi sbagliati. Ho deciso di cambiare radicalmente, di studiare seriamente, e dopo i 40 anni non è stato per niente facile. Avevo la quinta elementare ma leggevo male, non sapevo neanche più fare le somme. Sono andato per due anni alla scuola di scolarizzazione per stranieri, dove insegnano le cose che sa un bambino di 5 anni. Solo lì mi resi conto di quanto fossi un

ignorante e quanti anni della mia vita avessi sprecato. Poi ho rifatto le elementari, concentrate in due anni.

Nel frattempo lavoravo part-time in carcere. Avevo scoperto il lavoro, una cosa per me completamente sconosciuta: il lavoro! Se ci penso, ora mi viene da ridere. "Mi fate lavorare? Mi volete mettere a lavorare?" avevo domandato sorpreso, incredulo, come se mi volessero mandare su una navetta spaziale su Marte. Però provavo gusto a lavorare, una cosa che non mi sarei mai aspettato. Poi ho preso la terza media. Infine mi sono iscritto alle scuole superiori, a ragioneria. Con tanta fatica, ma anche con enorme soddisfazione, ho preso il diploma. Non dico che sono diventato "saggio", non lo sarò mai, e comunque non spetta a me dirlo. So per certo che non sarò mai un pozzo di cultura, ma non mi interessa. Ma adesso ho iniziato a capire che posso anche essere in grado di spiegare agli altri, che magari adesso si sentono come mi sentivo tanti anni fa, che quel tipo di vita non porta da nessuna parte. Ho anche capito che ci può essere un punto di vista diverso dal mio. I miei parenti non mi hanno capito, mi hanno detto inizialmente che mi ero proprio rimbambito. Ma ho accettato il loro punto di vista, che poi è stato il mio per moltissimi anni. Ciò che contava per me era che io avessi finalmente capito chi ero e cosa volevo dal mio futuro.

Sono in carcere da 22 anni. Quattro anni fa ho chiesto io di andare in un carcere del Nord Italia, in provincia di Milano, che da la possibilità di sentirsi più autonomi, e dove sono possibili più iniziative finalizzate alla risocializzazione. Soprattutto è pulito. Di solito i carceri dov'ero stato erano una specie

di immondezzaio: rubinetti che perdevano, acqua che colava dal soffitto, umido dappertutto, finestre rotte, il riscaldamento che non andava, insetti di ogni tipo, lurido per terra, muri screpolati e sporchi. Qui dove sono invece è tutto pulito, sembra un ospedale, ci sono le piante nei corridoi, le mattonelle per terra, le finestre sane, il che funziona. L'anno scorso sono stato ammesso a un percorso di volontariato esterno, il carcere ha ritenuto che io non fossi più quella persona pericolosa e inaffidabile di una volta, e mi ha mandato a tagliare l'erba attorno alle mura del carcere. È vero, sarai anche potuto scappare, ma mi avrebbero ripreso dopo pochi minuti e sentivo dentro di me una forte spinta a non infrangere il patto che io avevo fatto con il Direttore, stringendogli la mano il giorno del mio inizio. "Io non scapperò, Sig. Direttore, perché Lei mi ha dato fiducia e io la ripagherò!" gli avevo detto.

"Lo so, Lei adesso è un persona responsabile. Di Lei mi fido." mi aveva risposto. Ora ho un lavoro onesto, presso un'officina meccanica, fuori dal carcere, vado a lavorare la mattina e la sera rientro. Lavoro, pago con le trattenute che mi fanno sullo stipendio il mio debito con la giustizia, ho fatto tanti anni di carcere e tra poco avrò finito. Il prossimo anno verrò assegnato ai servizi sociali, per completare il mio reinserimento. Da un anno ho iniziato anche ad andare in permesso-premio a Napoli, e anche i miei parenti mi guardano con curiosità, come se fossi un marziano verde con le antenne, adesso magari non accettano completamente per come sono, ma almeno capiscono la mia scelta di pagare per intero il mio debito e di cambiare vita. Tre mesi fa il preside mi ha chiamato

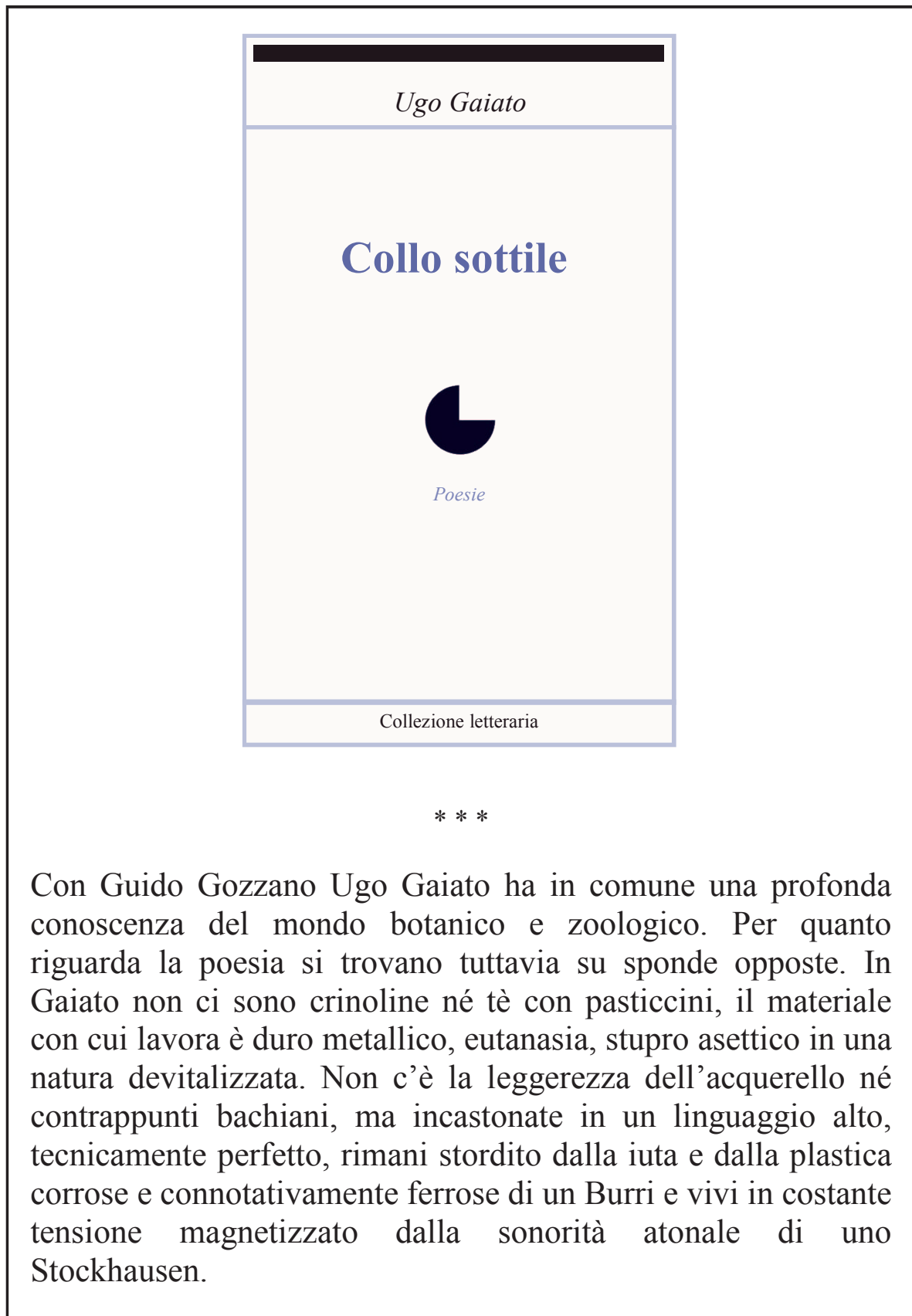


anche alla scuola media, dove la mia famiglia è molto conosciuta, e tutti sanno cosa hanno fatto mio nonno, mio papà, i miei zii, e si raccontano ancora quello che ho combinato io nei pochi mesi che l'ho frequentata. La sala era strapiena. C'era la mia vecchia professoressa, che si ricordava di quello che avevo fatto, e mi ha chiesto se per caso avessi ancora la pistola, facendo ridere tutta la platea. Io ho detto solo che nessuno dei ragazzi presenti meritava di soffrire e di far soffrire le loro famiglie come ho fatto io, mi sono messo a piangere, i bambini mi hanno fatto un lungo applauso, piangevano anche le loro madri, ho detto che ogni anno sarei tornato e avrei dato una mano alle famiglie che magari erano in difficoltà perché avevano i ragazzi un po' turbolenti e avrebbero corso il rischio di cadere nelle tentazioni della malavita organizzata. Ho chiesto loro di fare delle offerte per queste famiglie e abbiamo raccolto quasi 2.000 euro che ho consegnato al parroco per aiutarle. Io, che avevo sempre rubato, ho consegnato i soldi che avevo raccolto per un'opera di bene!

Da allora sono sempre più convinto e contento della scelta di questa nuova vita. Uscendo da quella scuola, ho capito in maniera chiarissima che la mia vita, pur con mille errori, aveva avuto un senso. Ne avevo sprecata molta ma finalmente ero stato in grado di riprendere il filo della matassa. Posso dire che quell'incontro nella scuola, da solo, mi ha fatto pensare "Allora valeva la pena che io avessi vissuto".

## Ugo Gaiato, 1° premio - Volume poesie

---



\* \* \*

Con Guido Gozzano Ugo Gaiato ha in comune una profonda conoscenza del mondo botanico e zoologico. Per quanto riguarda la poesia si trovano tuttavia su sponde opposte. In Gaiato non ci sono crinoline né tè con pasticcini, il materiale con cui lavora è duro metallico, eutanasia, stupro asettico in una natura devitalizzata. Non c'è la leggerezza dell'acquerello né contrappunti bachiani, ma incastonate in un linguaggio alto, tecnicamente perfetto, rimani stordito dalla iuta e dalla plastica corrose e connotativamente ferrose di un Burri e vivi in costante tensione magnetizzato dalla sonorità atonale di uno Stockhausen.

## Clara Kaisermann, 2° premio - Volume poesie



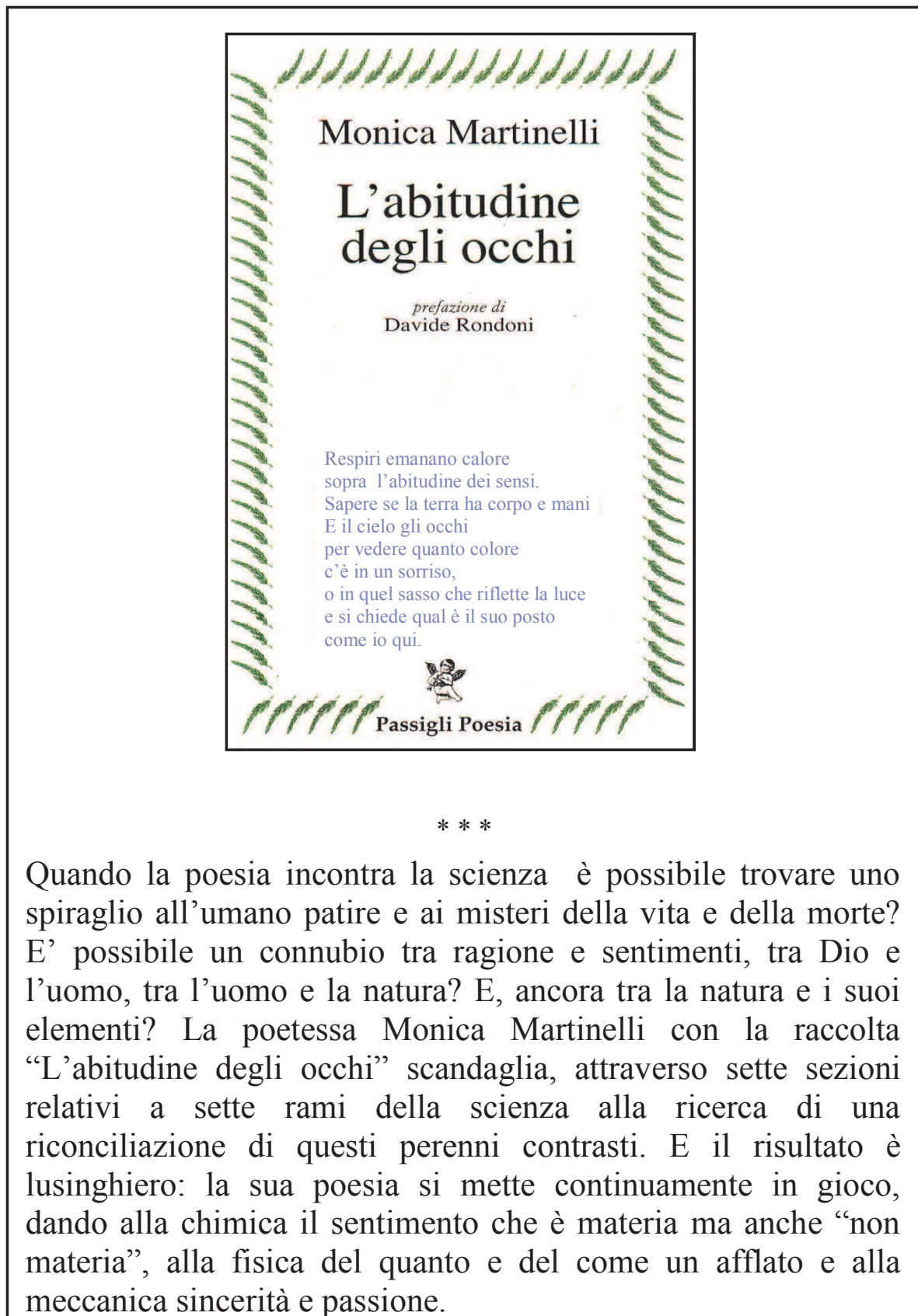
\* \* \*

La locanda è la culla che favorisce l'accendersi romanticamente furtivo dell'amore, è un luogo calamitante una sfumata gamma di possibilità.

E la poetessa ne è consapevole, è l'auriga di fantastiche scorribande in territori onirici. Si guarda in alto e il cielo diventa artigianato di lusso di Meissen.

Poesia preziosa vibrante di musicalità. "Piccola sinfonia" è un capolavoro studiato sui pentagrammi dei battiti misteriosi della natura.

## Monica Martinelli , 3° premio - Volume poesie



\* \* \*

Quando la poesia incontra la scienza è possibile trovare uno spiraglio all'umano patire e ai misteri della vita e della morte? E' possibile un connubio tra ragione e sentimenti, tra Dio e l'uomo, tra l'uomo e la natura? E, ancora tra la natura e i suoi elementi? La poetessa Monica Martinelli con la raccolta "L'abitudine degli occhi" scandaglia, attraverso sette sezioni relativi a sette rami della scienza alla ricerca di una riconciliazione di questi perenni contrasti. E il risultato è lusinghiero: la sua poesia si mette continuamente in gioco, dando alla chimica il sentimento che è materia ma anche "non materia", alla fisica del quanto e del come un afflato e alla meccanica sincerità e passione.

## Giannicola Ceccarossi, 4° premio - Volume poesie



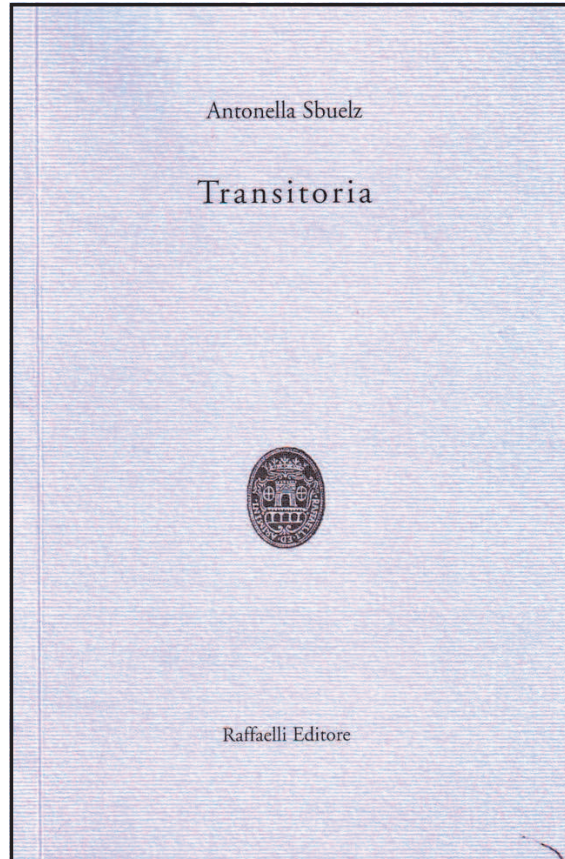
\* \* \*

La memoria è un grano di sale”, ci comunica Antonio Bonchino nella post-fazione, è rimasto a lungo nel cassetto del poeta prima di essere pubblicato.

Il motivo? Pur risentendo la poesia di una pregnante indeterminatezza, quasi deontologica, Ceccarossi cerca una zattera di salvataggio nella memoria, anch’essa tuttavia insicura e capace di ferire con chirurgica asprezza. Ma è l’unico passaporto per andare oltre il limite che ci è geneticamente assegnato.

**Antonella Sbuelz, 5° premio - Volume poesie**

---



\* \* \*

Il titolo “Transitoria” racchiude in sé tutto ciò che l’umano lascia trasparire: il quotidiano che si consuma, così come le stagioni, la certezza di qualcosa che forse verrà. Oppure no. Come scrive nella prefazione Davide Rondoni, il volume “è ricco di tante sfumature che emergono nell’universo femminile alle prese con il mistero e con l’improprietà del tempo”.

Ma che cos’è quest’ultimo se non un modo improprio di essere e non essere? Proporcisi e poi scomparire, lasciando ai posteri l’arduo cammino, mentre il mondo continua ad essere voce, così cielo e corpo che la poetessa Antonella Sbuelz dipinge magnificamente nella sua poesia “Alba” in groppa ad un mondo appena conquistato.



## Stefano Reggiani, 6° premio - Volume di poesie



\* \* \*

“Ho cambiato pelle / sul davanzale / affinché l’aria / si lacerasse / delle mie cicatrici”. In questi pochi versi della poesia “Randagio” è sintetizzato lo sforzo dell’autore di lasciarsi andare e non aspirare alla perfezione. Il giovane poeta Stefano Reggiani, alla sua seconda silloge pubblicata sconvolge la campana di vetro sotto la quale vive la stragrande maggioranza dei figli del consumismo, proprio come ci ricorda nella prefazione Monica Gasbarri. E così vive, sente, prova, si spinge al limite delle proprie emozioni e delle proprie possibilità, perché più in basso si scende più in alto si potrà salire. E scrive versi dipingendo in modo nitido, immediato e fulmineo, talvolta sentendosi su trampoli di carta, altre volte sognando.



**Elios Primo Vertovese, 1° premio - poesia singola**

---

**A mia madre**

Imitando te, ho costruito con lentezza  
nel silenzio della mia casa, un dolce complesso  
seguendo le parole che ancor viva mi dettasti  
nella cucina della tua casa.

Ho così composto le mele rosate  
i pinoli chiari e la tenera uva passita,  
ho intessuto anch'io nell'ordito bianco  
di farina una trama di gialli: il burro  
sciolto, il tuorlo d'uovo, la scorza dei limoni.  
Profumi di rum, di cioccolato e di cannella  
hanno invaso anche la mia casa. Sorrisi,  
volti, avvenimenti, sussurrate parole,  
pianti, si sono fusi nella mia torta  
notturna, come nelle tue.

Rubavi tempo alla notte e le tue magre mani  
cosparse di pallida farina, spesso alla fronte  
spostavano un'onda di capelli  
macchiati di polvere bianca.

Il cono della lampada ti illuminava il lieve  
sorriso, disegnato sullo stanco volto sottile  
ripercorrevi le tracce dolci che il tuo amore  
aveva segnato, e immaginavi una tavola ricca  
incorniciata da cari volti amici.

Così io in questa notte di primavera  
a quelle meste ombre riandando  
preparo con i tuoi stessi palpiti  
questo offertorio che non potrà avere più  
una memoria di bambino  
che arresti la fuga irrevocabile del tempo.

\* \* \*

Il silenzio, la saggezza delle cose semplici. Si tramandano fra generazioni di donne i segreti della ricetta di una torta notturna che soffusamente prende forma in una tenue luminosità. Gli ingredienti hanno il giallo della solarità perché ci si ciba di ricordi e di anima.

Si allungano ombre inquiete in una umile dimensione di sacralità per il timore del capolinea della comunicazione di cui il Tempo è indifferente testimone.

**Mi ritroverai**

Mi ritroverai  
in una carezza  
portata dalla risacca,  
in un bacio sussurrato  
e perduto nella pioggia.  
Mi ritroverai,  
quando chiederai  
al vento la mia strada,  
e ti risponderà  
con una lacrima.  
Mi ritroverai  
quando il tuo cielo  
non avrà più stelle  
da contare, quando  
chiederai al silenzio  
quanto pesa  
un bacio rubato.  
Mi ritroverai  
quando mi vorrai con te,  
e io distratto  
ti parlerò del tempo,  
e sorridendo mi volterò

con le mani nelle tasche.  
Mi ritroverai  
seduto in un cortile,  
a mescolare versi,  
per tingerti d'azzurro  
il buio della vita.

\* \* \*

L'amore è finito, dissolto dalla risacca e dal vento. Tuttavia si spera sempre nell'orizzontalità dell'abbandono, che non precipiti in abissi di verticalità, che insomma si possa ritornare in superficie.

Il poeta con ardite metafore confida in un volo vincente di Icaro. L'immagine conclusiva della lirica è da urlo, da ola immediata.

**Ricordati di me**

Proprio ora che ci amiamo,  
che viviamo e respiriamo  
Proprio ora che il nostro amore  
accarezza le sommità dei monti  
e profuma di mandorli in fiore  
Ti chiedo: Ricordati di me  
Quando il mondo spegnerà  
la sua luce di sussistenza  
Quando il vento cesserà  
di rumoreggiare sulle spente case  
Quando i sogni diverranno disincanto  
E la luna complice più non sarà  
di parole d'amore  
Ricordati di me  
Quando ci sarà vera pace  
e taceranno spari di fucili e lamenti di madri  
Quando i mari non più pescosi

serviranno vendetta e le terre offuscheranno  
Quando morte e vita non più si affronteranno  
Perché solo vita eterna ci sarà, senza spazio e tempo  
Ricordati di me  
Di semplice uomo  
D'umile pensiero  
Di sincero cuore  
D'amore immenso,  
per te.

\* \* \*

Si conferma la sottile amarezza a cui l'essere umano è condannato. Quando si crede di aver raggiunto l'apogeo dei propri desideri, di aver colmato il vaso della bellezza, probabilmente anche di aver soddisfatto la sete di giustizia, ci si accorge di essere sul precipizio di un baratro ineluttabile: la memoria saprà dominare il tempo che passa?

**Benito Galilea, 4° premio - poesia singola**

---

**Gocce dell'alba e della sera**

La madia adagiò il fiore  
delle spighe più volte atteso  
e più volte allargato dall'impasto  
di lievito caldo. Geometria di gesti  
e di tempo guardando il capo bianco  
del padre varcare la soglia, all'ombra  
dell'aratro ancora umido di terra.  
Il segno della croce sulla crosta  
benedì il tenero rigonfio  
dei pani a forma di grembo,  
nell'aria sostarono i pensieri.  
L'Angelo soffio sui trucioli del forno  
Avevamo imparato dal volo  
degli uccelli a dimenticare  
il presente e negli occhi delle vigne  
una forte presenza di gocce a venire  
restò sul manto delle piccole api  
a farci sognare esodi lontani.  
Mia madre si tersè il sudore  
con panno grezzo diede senza parola  
il pane con olio e sale:  
la grazia di Dio profumava d'antico.  
Infine il corpo grande del nonno  
occupò tutta la prima camera



vegliando i tesori della raccolta.  
Zanzare azzurre donarono alle lune  
un luccichio di campane lontane e dimenticate.  
Sul tardi, panni neri varcarono la soglia:  
cessò il correre di zoccoli sui ciottoli vicini.  
Una mano allungo di nuovo piccoli pani  
grondanti di sapori, sparirono le voci. Accucciata,  
l'ombra della sera regnava ai piedi del camino.

\* \* \*

L'ombra della sera, è questa l'ora in cui si tirano i conti della giornata, riveste di magia le ancestrali operazioni della semplicità quotidiana. E' anche l'ora in cui c'è una sorta di frontiera incerta e ambigua fra il terreno e il sacro, fra il presente e lontane ritualità. Il poeta si muove con delicata leggerezza in un referente di spiritualità che si fa carne.

**Nell'aria di novembre**

Nell'aria di Novembre che conosce  
la breve estate di San Martino  
e tutte le gradazioni del grigio  
e dell'azzurro e la luce finissima  
di nebbia che allaga lentamente  
i fiordi rugginiti delle foglie  
dei platani, sei le mie abitudini...  
Se lascio saponette a profumare  
tra la carta velina nei cassetti,  
quando sfioro le schiene reclinate  
dei tuoi libri di poesia,  
e se apro il tempo immutato  
del carillon del portagioie d'onice  
(un cammeo, la tua pipa mai usata  
-schiuma incisa nel fuoco dei giorni  
e tu un filo appena  
di fumo bianco, acrobata nel gelo...)  
Sei nei miei gesti  
sbadati, nelle piccole manie  
dei giri di ogni sera a controllare  
le porte e cenare sul presto

mangiando anche le briciole perché  
ha sette croste il pane del padrone...  
Forse per questo mi ritrovo ancora  
-quando ti ascolto o con te parlo  
dai rimandi appesi degli sguardi-  
una castagna d'India  
in tasca per scacciare raffreddori,  
nel cuore qualche verso  
le volte che mi visita l'inverno.

\* \* \*

Sempre i meandri della poesia d'amore conoscono il territorio della magia. Lo stupore viene potenziato dalla nebbia novembrina capace di intrecciare cromaticamente l'azzurro e il grigio in un abbraccio che sa di profumi sedimentati dal ricordo, di pagine di libri che fanno male. C'è sempre la speranza di una acrobazia che abbatta le leggi fisiche della pesantezza dell'abbandono.

**Mauro Milani e Milena Tonelli, 4° premio - poesia singola**

---

**Non è**

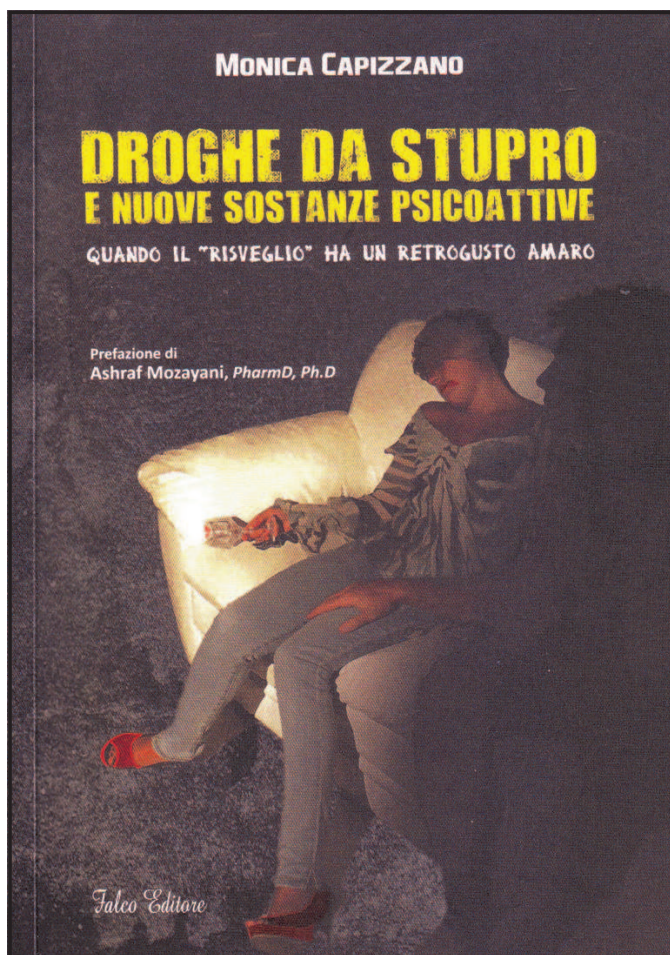
Non è il mondo che avrei voluto lasciarti  
ma è l'unico che sono riuscito a salvare.  
In fondo,  
ci sono ancora le stelle,  
il mare e le montagne.  
La luna fa l'occhiolino al sole  
ed i bimbi  
danno ancora un senso  
alla nostra piccola storia.  
Posso però lasciarti l'amore,  
la gioia che mi ha dato,  
i germogli che ha portato  
e la passione che ha generato te  
affinché il vento trasporti nel tempo  
la memoria di quanto avevamo  
e di quanto ci hanno tolto,  
di quanto abbiamo perso  
e dobbiamo riprenderci.  
Ti lascerò la forza che non ho avuto  
ed il coraggio che ho perso,  
per opportunismo,  
perché tu possa  
lasciare l'orma di un passo in più  
oltre il mio.

\* \* \*

Profondamente radicata nel limite dell'immanenza, il DNA perfido dell'uomo, è la inevitabile impotenza di ciò che non è stato e che avrebbe potuto essere. Solo l'amore, pur nel suo problematico manifestarsi, può offrire un certificato di salvezza grazie comunque alla passione insita nell'approccio, l'aria salubre assaporata, tesoro da non sciupare, per riscattare le inevitabili cadute di sconfitte future.

**Monica Capizzano, Menzione d'onore - Saggio edito**

---

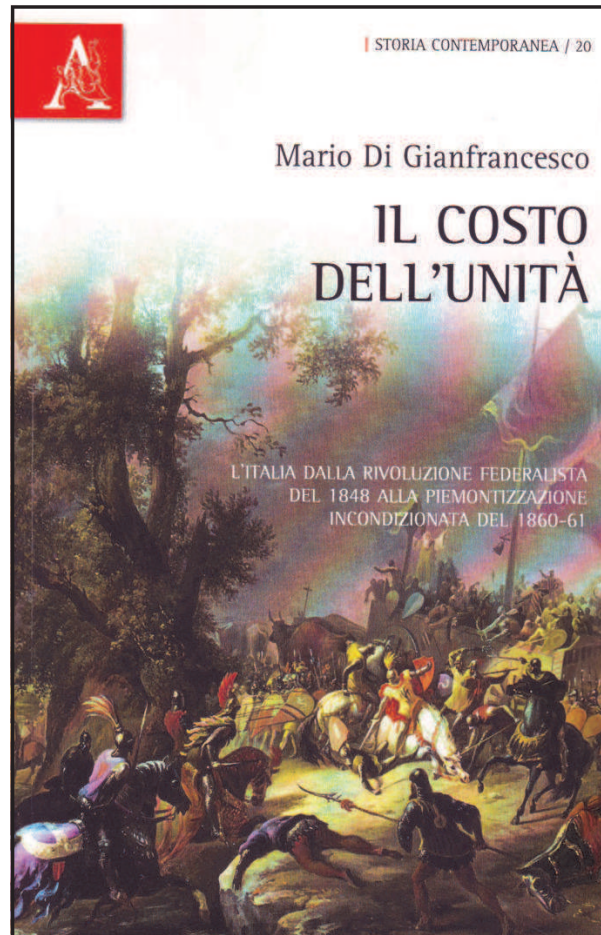


\* \* \*

Libro dotato di una marcata caratura tecnica, offre una panoramica documentata e competente. Problema attualissimo e forse sottovalutato nel panorama delle sostanze psicoattive e allucinogene, quello delle cosiddette “droghe d stupro” è un ambito in cui la moderna criminologia e la giurisprudenza si trovano al cospetto di un ambito per certi aspetti “nuovo”, che l’autrice illustra fornendo le necessarie informazioni e nozioni utili per una conoscenza che vada al di là della ridondante mitologia massmediatica.

**Mario Di Gianfrancesco, Menzione d'onore - Saggio edito**

---



\* \* \*

Un'opera di storia moderna estremamente curata sotto il profilo metodologico.

Più che un saggio un vero e proprio manuale di storia del nostro Risorgimento. Si evidenzia la cura espositiva, che guida il lettore nella lettura e nella consultazione dell'opera. Notevole il corredo bibliografico, documentato con puntiglio che dà evidenza al lavoro di ricerca sulle fonti. Va infine segnalata l'acuta capacità di analisi storica, sviluppata con coraggio, che documenta, a partire dall'incidenza delle dinamiche economiche nel processo di unificazione, che ne ha determinato l'incompiutezza.



**Guido Rovetta Menzione d'onore - Saggio edito**

---



\* \* \*

Un lavoro estremamente interessante, che riesce a coniugare creatività letteraria e testimonianza di impronta giornalistica. Il tema della lotta al dolore va oltre il perimetro della casistica del Centro Reumatologico a cui si riferisce la casistica documentata ed è oggetto di ampia riflessione nel mondo sanitario e delle organizzazioni di volontariato impegnate nel settore. Un tema di estrema attualità, quindi, sviluppato con originalità espressiva. Felice vena narrativa che documenta con leggerezza espressiva, casi concreti.



**Paolo Borsoni**

---

**Segnalazione di merito**

**METACOMUNICAZIONI, DOPPIO LEGAME,  
DISCONFERMA**

**Saggio inedito**

\* \* \*

Questa relazione ha obiettivamente centrato pienamente lo sviluppo che lo studio sulla comunicazione sta acquisendo in questo nostro momento storico sempre più complesso ed ampio. L'analisi sulla meta-comunicazione definisce bene come il problema centrale non sia solo saper comunicare ma comprendere il suo significato globale e completo nel raggiungere il risultato, quindi il peso del potere della comunicazione su tutto ciò che la comprende. Non privo di significato bensì ricco di indicazioni, il quinto paragrafo sulla disattenzione selettiva che esalta il concetto di indifferenza per difendersi dalle caotiche realtà comunicative del nostro attuale sistema.

**Bruna Franceschini**

---

**Segnalazione di merito**

**DONNE CONTRO**

**Saggio inedito**

\* \* \*

Un testo che riesce a mediare le istanze ideologiche a quelle più marcatamente letterarie, proponendo un itinerario che ricostruisce vicende colme di quotidianità; sullo sfondo uno spaccato storico contrassegnato da luci e ombre ancora vivissime nel dibattito storiografico.

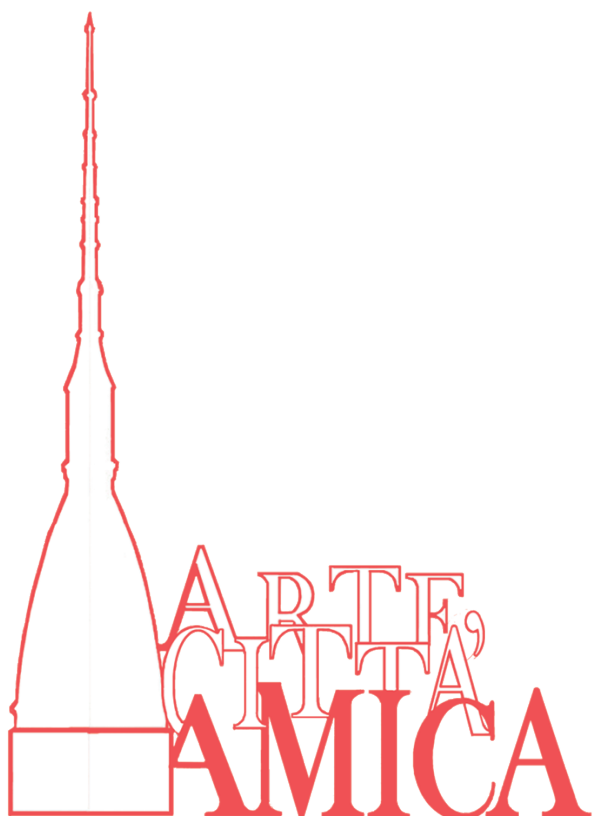
**Segnalazione di merito****DIAVOLO E DEMONI****Saggio inedito**

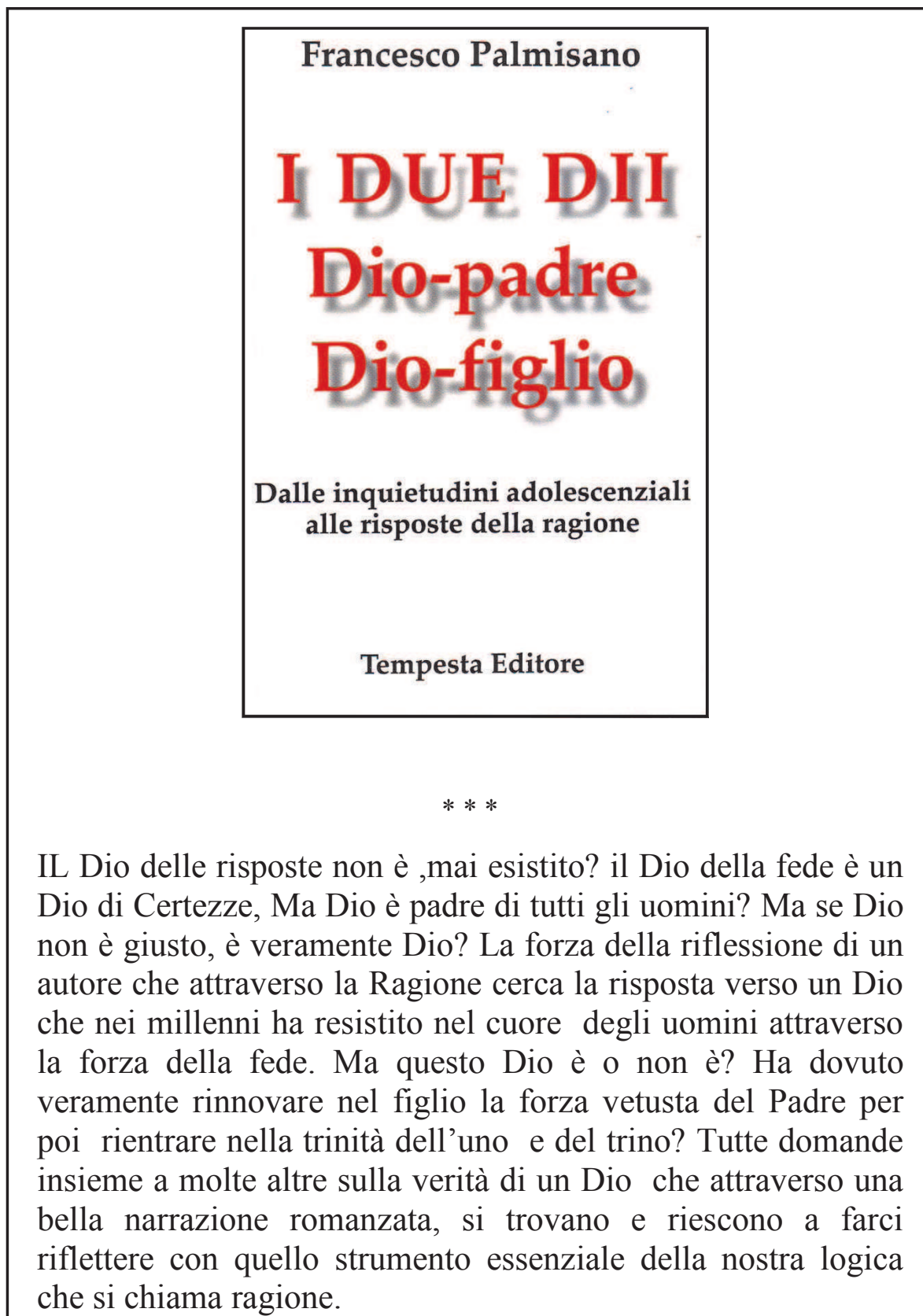
\* \* \*

Interessante Saggio che indica come i simboli e i segni nella Bibbia, siano indicatori indelebili per collegare Dio all'uomo. Nel suo sviluppo, si ritrova la logica interpretativa non banale della spiegazione del Diavolo in senso generale separandolo da quello di Demonio, , non escludendo argomentazioni profonde sugli angeli, da cui deriva, sino a giungere all'inquietante tema della possessione .

## Premi della presidenza

Oltre ai premi assegnati dalla giuria tecnica, la presidenza di Arte Città Amica ha voluto assegnare i seguenti premi:





**Nicola Sciannimanico, Volume di poesie**

---



\* \* \*

Una poesia quasi sommessa, leggera e discreta, nel canto dei sentimenti della vita.

L'anima del poeta ascolta il sentimento che scaturisce dai fenomeni del creato e ne fa ossimori che risplendono come un canto lieve tra i rivoli misteriosi ed infiniti del valzer di stelle. (dal: Pensiero dell'eternità).

## **La figlia del vento delle isole Aran**

\* \* \*

Dall'epoca Celtica medioevale irlandese, si dipana un racconto di  
solidale crescita che nell'amore delle tradizioni trae forza nel  
senso dell'unità.



## CAPITOLO 1

Il gorgo dell'oceano in tempesta sembrava voler risucchiare tra le fauci della notte la piccola barchetta dove tre vite lottavano vanamente contro la forza imprevedibile della Natura.

Il pescatore irlandese Ryan era un uomo robusto ed esperto, conosceva perfettamente quel tratto di mare tra Galway e Aranmore e subito capì di aver messo in serio pericolo la moglie Ann e la piccola Crystal di appena 8 mesi.

Erano partiti il primo pomeriggio dal porto di Doolin prevedendo quattro ore di traversata ma oramai la fioca luna infieriva maestosa sulla scena del terrore tra spuma bianca di cavalloni impazziti.

All'improvviso un'onda più aggressiva sbalzò fuori Ann che venne trascinata giù dalle pesanti vesti del tempo e scomparve in fretta mentre solo più la candida mano fuoriusciva dall'acqua. Ryan legò prontamente la culla della piccola Crystal alla prua e si tuffò a cercarla.

Lui si tuffò...

Oramai albergava sulla spiaggia della parte più inospitale di Aranmore, l'isola maggiore delle tre Aran.

Gli abitanti accorsero, lanterne alla mano, in cerca di superstiti.

Attendevano infatti la famiglia O'Neill perché Lynn, la sorella di Ann, malata di tisi, era peggiorata ed oramai agonizzava.

Il mare placato aveva condotto pietosamente sulla scogliera i corpi dei coniugi intrecciati nell'ultimo abbraccio, i piedi di lui incastrati nel cerchio metallico della sottogonna di lei, alghe nere sui loro visi gonfi.

Pochi metri più in là la piccola Crystal vagiva e tremava fradicia reclamando vita!

Venne raccolta dalle amorevoli mani della moglie del pastore dell'isola. Ruth la portò nella piccola abitazione dal tetto di paglia, riscaldata da torba. Il fuoco del camino infiammò le gote paffute della neonata che, a parte una brutta bronchite curata col chinino, fu dichiarata fuori pericolo, orfana ma viva.

Due giorni dopo gli isolani si raccolsero in preghiera per dar degna sepoltura a tre corpi, perché nel frattempo anche Lynn era spirata.

Crystal crebbe così sotto l'educazione severa del pastore Liam e l'affetto della matrigna Ruth che, essendo sterile, l'aveva accolta come un dono divino.

Purtroppo la bambina nel tempo dimostrò di aver preso molto dal carattere della zia Lynn, da tutti chiamata "Fool Witch" ("Strega Pazza"), per via delle sue stranezze e comportamenti asociali.

Crystal parlava poco, era ubbidiente ma appena poteva correva sulla scogliera dove erano stati trovati i suoi genitori e guardando l'oceano in trance intonava canzoni in gaelico.

Parlava spesso col vento che amava, quel vento la avvicinava alle sue amate sorelle nuvole. Solo così lei trovava serenità. Sembrava aspettasse qualcosa...

## CAPITOLO 2

Oramai Crystal era diventata una bella ragazza dai tratti nobili, incarnato diafano ed occhi chiarissimi, ma per via dei capelli insolitamente scuri oltreché per il suo comportamento bizzarro, venne soprannominata "Little Fool Witch" ("piccola strega pazza").

Crystal avrebbe compiuto 16 anni il giorno seguente, sapeva che il patrigno l'avrebbe promessa in matrimonio al tenutario terriero

dell'isola che l'aveva adocchiata durante la funzione domenicale, soppesandone indelicatamente ogni curva del corpo celata sotto le spesse vesti.

Quell'ultima mattina di libertà decise di portare con sé le amate pecore e il cane Hook sulla sua spiaggia, cercava rifugio nella malinconica aurora e nell'abbraccio dell'amico vento.

Il lungo vello delle pecore era morbido e caldo e le ricordava la copertina con lo stemma della famiglia O'Neill, unico suo legame col passato insieme al medaglione d'argento, contenente la preziosa foto dei suoi genitori.

Il suo sguardo solcava l'orizzonte, in cerca di qualcosa come sempre e quel giorno qualcosa apparve.

Un'imbarcazione senza traccia di vita si avvicinava alla riva.

Lei corse immergendosi fino alle gambe nei gelidi flutti.

Si sporse sulla chiglia della barca e una visione agghiacciante la terrorizzò.

Un uomo dai tratti simili a suo padre, col viso ustionato dal sole per la lunga permanenza in mare, giaceva esanime sul fondo del natante.

Crystal mandò Hook a chiamare il patrigno e tentò di capire se l'uomo fosse ancora vivo.

Mentre toccava il collo alla ricerca del battito della giugulare, gli occhi del naufrago si sbarrarono e lui le afferrò con forza il polso urlando una sola incomprensibile parola: "IONRAIC!", dopodiché perse di nuovo i sensi e per lei questo fu quasi un sollievo...

Gli uomini del villaggio trascinarono il corpo a riva e lo caricarono sul calesse del pastore Liam.

Crystal e Ruth si prodigarono per curarlo alternando la loro silenziosa presenza al

capezzale dell'uomo.

La lunga barba bionda e i tratti sofferenti rendevano indecifrabile l'età dello straniero, le labbra bruciate dalla salsedine si spaccavano insanguinate, il torace recava i segni di varie ferite da spada.

Nel sonno agitato questi continuava a ripetere la misteriosa parola "IONRAIC, IONRAIC!"...

### CAPITOLO 3

Lo straniero salvato dall'infido oceano lentamente stava recuperando le forze grazie alle solerti cure e ai decotti di erbe che Crystal costringeva a bere essendo lei conoscitrice delle proprietà terapeutiche di ogni pianta dell'isola. Coltivava questo interesse da quando, all'età di 8 anni, aveva ritrovato per caso uno spesso almanacco antico rilegato in pelle brunita nella casa disabitata della defunta zia Ann.

Lo studiava di nascosto dal patrigno che ammetteva solo letture sacre oltre ai libri scolastici, sfogliava quella trasparente pergamena un po' ruvida e accarezzava l'inchiostro in rilievo di ogni parola ripetendola sottovoce, quasi fosse un suono magico. Poi, quando sentiva la matrigna richiamarla per cena, a malincuore lo richiudeva per nascondere accuratamente dentro un'ansa che aveva scavato nel muro, nell'angolo più buio del cottage.

Inaspettatamente, uno di quei giorni inclementi in cui la tempesta imperversava con raffiche violente sulle finestre dai vetri quadrati scricchiolanti rendendo tutto buio e sospeso nell'instillata inazione, proprio uno di quei giorni, Crystal capì il significato della misteriosa parola "IONRAIC".

Il fratello del patrigno, Brian, pescatore provetto dal carattere temerario, cercava il corpo a corpo con quel mare spietato che gli aveva sottratto l'amata moglie Virginie. Aveva viaggiato molto per dimenticare il suo dolore perché solo così trovava sollievo.

Egli aveva solcato le coste frastagliate che portavano al Nord dell'Irlanda e quando era giunto alle Giant's Causeway, sorprendenti ed inspiegabili formazioni basaltiche esagonali, era stato colto da crisi mistica e per un periodo si era trasferito in quell'affascinante luogo.

Là aveva appreso il gaelico stretto del Nord e quindi ora, essendo al fin tornato al villaggio natio, poteva tradurre quell'insolita parola che riconosceva: "ionriaic" significava "innocente" ma innocente da che cosa?

Nel frattempo, i giorni passavano lugubri sotto la tempesta che infuriava quasi a voler spazzare via quell'isola solitaria agli angoli del mondo. Il tetto di paglia del cottage di Brian venne scoperchiato da un vortice impetuoso e lui si dovette trasferire in casa del fratello Liam.

Il mistero di quello straniero dal volto familiare lo attraeva e quando vide che stava meglio gli si avvicinò pronunciando la forma di saluto della contea di Antrim "Conas ta sibh?" ("Come state?") seguita da "Cad is ainmneacha daoibh?" (Come vi chiamate?).

Lo straniero si chiamava Owen Walsh e a poco a poco raccontò la sua storia.

Aveva 25 anni e, dopo la morte dei suoi genitori, aveva vissuto da solo nella Contea di Armagh confinante con quella di Antrim.

Armagh era considerata la capitale religiosa d'Irlanda, essendo stato fondato il suo vescovado dal protettore San Patrizio. Ivi dimoravano in pace l'arcivescovo della Chiesa

anglicana e quello della Chiesa cattolica. In pace fino a quando l'invasione britannica sottomise alla corona otto contee del Nord.

Owen era stato ferito durante un'insurrezione capitanata dall'eroe Robert Emmet che fu poi giustiziato. Venne sospettato dai suoi compagni di essere una spia del governo inglese in quanto egli era protestante ed era stato visto varcare la soglia della magione del condottiero nemico Arthur Wolfe.

In realtà, Owen aveva cercato un accordo per evitare lo spargimento di sangue come poi invece avvenne.

Fu catturato e torturato dai suoi, imprigionato in attesa di impiccagione.

Nella notte, il suo migliore amico riuscì a liberarlo ma pagò con la vita il generoso gesto. Owen corse verso il porto e s'impossessò della prima imbarcazione che vide, iniziò a remare con tutte le sue forze per allontanarsi dalla città in fiamme.

Le sue nozioni sulla navigazione erano nulle, aveva sempre lavorato come fabbro e non sapeva nemmeno nuotare. Sulla barca gli unici viveri erano una pagnotta di pane e una borraccia d'acqua. Ben presto si trovò perso nella buia immensità delle infinite onde.

I giorni passavano e lui sentiva le forze sfilar via dall'involucro di quel corpo sempre più flebile ed ustionato orribilmente dal sole. Oramai aveva la febbre alta e credeva di morire, pregò ancora una volta di approdare su amichevoli lidi...

Aranmore e Crystal furono la sua salvezza.

Era ancora debole ma quel giaciglio accanto al fuoco e quella gente così ospitale gli sembrarono l'inizio di una nuova vita.

Il suo sguardo ceruleo dalle ciglia albine seguiva le gonne fruscianti della dolce Crystal,

alla quale per educazione e per il diverso dialetto non volgeva parola alcuna.

Crystal lo guardava di nascosto sempre accorta nel porger una tazza di the o una calda zuppa e un po' imbarazzata volgeva subito le spalle mentre sentiva scaldarsi le gote.

I genitori adottivi si erano accorti di quel turbamento e meditavano di affrettare il matrimonio col ricco tenentario terriero Connor il quale si sentiva indignato e disonorato dalla convivenza sotto lo stesso tetto della sua promessa sposa e quel sudicio naufrago oltretutto di religione diversa dalla loro.

Connor si presentò con prepotenza deciso a portar via la reticente Crystal. Il pastore Liam si oppose fermamente in quanto il matrimonio per essere consumato doveva essere celebrato e lui garantiva la purezza della ragazza. Si impegnò a trasferire lo straniero nella casa della defunta Ann.

Owen assistette non visto alla scena e ne soffrì molto cominciando a intuirne il motivo.

Iniziarono quindi i lavori per risistemare il vecchio cottage e Owen, riacquisite le forze, lavorò duro aggiustando gli infissi della casa e il cancello, imbiancando i muri a calce viva, trasformando la vecchia stalla in fornace, creando vari utensili per arare e dissodare la terra e forgiando anche bellissimi ferri da cavallo.

Crystal era meravigliata dalla bravura di quel ragazzo che finalmente, dopo essersi rasato la lunga barba, sembrava davvero giovane e anche attraente, e quel giovane che attraeva i suoi pensieri, di nascosto le aveva regalato un fermaglio per i lunghi capelli d'ebano, a forma di chiave di violino.

In quell'istante i loro occhi si parlarono suggellando un patto indissolubile.



Non potendo indossarlo lei lo celò in un cassetto insieme alla biancheria ma tornava spesso a guardarlo, ad ammirare le striature bucherellate sulle linee arrotondate di quell'oggetto così prezioso per lei, a far scorrere il polpastrello dell'indice sul ferro che pur così freddo le sembrava caldissimo.

Crystal tornava sulla sua scogliera ad ogni alba e sommessamente confidava i tormenti all'amico vento.

Spesso ora piangeva perché sentiva che quel che aveva sempre aspettato era arrivato ma non poteva averlo. Guardava il medaglione d'argento con l'immagine dei suoi genitori e scoppiava in lacrime perché il padre assomigliava così tanto ad Owen! ...dentro di sé l'eco ripeteva quel nome in continuazione.

Una mattina incuriosito Owen la seguì.

#### CAPITOLO 4

Quella mattina Owen seguì a distanza Crystal nella cupa bruma tra cespugli di erica fucsia dove il sentiero scosceso digradava verso il mare conducendo alla piccola spiaggia celata alla vista.

Era l'ultimo giorno di gennaio, la sera il villaggio avrebbe iniziato i festeggiamenti per la ricorrenza lunare "Imbolc". Le strade e le casette bianche si sarebbero adornate di lumini e lanterne a celebrare la Luce nel punto mediano tra il solstizio d'inverno e l'equinozio di primavera. La festività era anche connessa all'allattamento delle pecore perché in quel periodo gli animali da gregge davano alla luce i cuccioli e il latte della vita riprendeva a scorrere.

Il vento freddo del Nord sferzava i biondi ricci del ragazzo strattonando il lungo mantello nero

quasi per dispetto, come per cacciarlo via da quel luogo riservato all'orfanelle adottata Little Witch, le forti raffiche sganciarono dal collo il drappo ed egli si trovò a rincorrerlo. Lo stava recuperando su un cespuglio di rovi quando tutto infreddolito vide Crystal camminare a piedi nudi sulla sabbia umida... rabbrivì ancor di più e non per il gelo ma perché colpito da quell'incredibile visione eterea: lei aveva indosso solo la camicia da notte bianca stropicciata dal sonno e i lunghi capelli lisci le frustavano scomposti il bellissimo viso.

Per timore di esser visto egli si stese a terra dietro a una duna dalla quale si sporse per guardarla. Sembrava che lei stesse piangendo e parlando con qualcuno invisibile.

Si era arrampicata su uno scoglio ed ora cantava. Owen conosceva bene quel motivo "The Wind that Shakes the Waves ", la ballata del vento solitario tramandata dagli avi celtici. Quando viveva ad Armagh la suonava spesso con il suo violino, ah quanto gli mancava quell'emozione, quanto desiderava suonare ancora, sentire il ruvido delle corde tese sotto le sue dita e il suono argenteo che vibrando al tatto giungeva vivace all'udito.

Si distrasse un attimo dentro a quel sospiro nostalgico e non si accorse che i piedi di Crystal si stavano avvicinando a lui, talmente leggeri da non lasciare quasi orma.

Alzò lo sguardo e incontrò quello di lei interrogativo e stupito...

Balzò in piedi tentando di ricomporsi ma visibilmente imbarazzato sentì i suoi arti irrigidirsi.

I due giovani stettero così a guardarsi in silenzio per un istante infinito.

Si scrutavano fissi negli occhi, il verde incontrava l'azzurro come gli steli d'erba

intorno alle dune accarezzavano il ceruleo cielo.

Si udiva solo il fragore del mare.

Non si erano ancora mai parlati.

Crystal pensò che sarebbe stato molto sconveniente se qualcuno li avesse visti da soli ma quando le sarebbe capitata un'altra occasione come quella?

Visto che lui sembrava paralizzato e per rispetto non osava rivolgerle parola, lei si fece forza e disse: "mi state seguendo per caso, Mr. Walsh?" incoraggiato Owen rispose "no Milady, stavo facendo una passeggiata in questa parte dell'isola che ancora non conosco, sono inciampato mentre recuperavo il mantello rubato dal vento, con ossequio, permettetemi di imprestarvelo, fa molto freddo!" .

Lei annuì. Owen fece per avvolgerglielo intorno ma lei si ritrasse, le sue gote sferzate doppiamente, dal vento e dal pudore, ora erano viola e anche gli occhi si erano stranamente scuriti.

Allungò un braccio e lui le porse il mantello, i loro polpastrelli gelati s'incontrarono per un attimo, smascherando le pulsazioni folli dei cuori, quanto può esser denso d'emozione un solo attimo!

In quell'incrocio veloce di dita si legarono eternamente i loro destini.

Crystal accettò di essere accompagnata fino al grande albero di biancospino posto a protezione all'inizio del villaggio, la leggenda diceva che spiriti benevoli dimoravano nel fusto a salvaguardare l'abitato. Lei amava molto la fonte d'acqua sorgiva situata sotto le candide fronde fiorite, vi si recava ogni giorno per riempire il secchio e spesso indugiava distesa sull'umido manto erboso solo per il gusto di

ascoltare l'armonia di quel luogo magico.

Per la strada i due giovani si scambiarono poche parole.

Lui aveva appreso il dialetto dell'isola e le confidò gli sforzi per inserirsi nella comunità dove purtroppo era malvisto per via della diversa religione.

Non sapeva che il pastore Liam sperava di convertirlo al cattolicesimo, interpretando come segno del Cielo il fatto che Dio l'avesse inviato proprio a lui, ma questo la ragazza non poteva dirglielo e non ebbe neanche il tempo di pensarci perché udendo l'avvicinarsi di un calesse dovettero separarsi frettolosamente.

In cuor suo Crystal sperò di rivederlo alla festa lunare Imbolc che sarebbe iniziata al tramonto.

Tornò a casa dove l'aspettavano mille incombenze per i preparativi.

Bisognava tosare una cinquantina di pecore ridipingendo i colori di proprietà sul manto rasato e poi preparare il pudding di riso, dolcetti al cioccolato e noci e mele caramellate per i bambini.

Infine avrebbe indossato il coloratissimo costume tipico in tartan arancione e verde con decorazioni dorate per danzare insieme alle altre fanciulle.

Per la prima volta volle dar risalto ai suoi lineamenti particolari quindi con l'indice si spalmò il succo di un lampone sulle morbide labbra e utilizzò la cenere del camino per evidenziare la forma degli occhi.

Si guardò nello specchio brunito e le scappò un sorriso spontaneo.

Il pastore Liam e la moglie Ruth la guardarono con disapprovazione ma ormai era tardi e quindi s'incamminarono tra i lumini disposti sul selciato...

## CAPITOLO 5

Il tramonto lontano spegneva lentamente i suoi accesi colori nella fredda brughiera che sembrava voler celare nell'abbraccio della nebbia il villaggio in festa svelandone però i gioiosi canti in gaelico che a poco a poco diventavano sempre più distinguibili.

La famiglia del pastore Liam giunse sulla piazza addobbata secondo l'antico rituale, fuochi e falò erano stati collocati lungo il perimetro a celebrare il risveglio della Natura sotto la Luna crescente purtroppo velata da nuvole invidiose della sua candida beltà.

L'altare di legno intarsiato era stato posto in direzione della stella Capella (stella alfa della costellazione dell'Auriga) che in quel periodo transitava più lucente che mai, di potenza poco inferiore a quella di Sirio.

Ogni attività si interruppe nel silenzio. Si erano fermati tutti perché attendevano l'arrivo del pastore per la preghiera propiziatoria.

La comunità si prese per mano e mescolando rito pagano a tradizione cristiana recitò il ringraziamento a Dio e alla Luce, dopodiché iniziò il ricco banchetto.

Su tavolate imbandite si servì selvaggina in abbondanza, costate di angus, stufato d'agnello e patate, formaggi di pecora con marmellate di mirtilli, salmone all'aneto, ostriche al ginger e gelatina di mele, aragoste con salsa al burro ed ogni altro tipo di pescato del luogo, il tutto irrorato da boccali in rame di corposa birra scura e l'immane whisky per scaldare le vene e gli animi in festa.

In sottofondo si alternavano i suonatori di violino con ballate tradizionali che si fecero via via più vivaci.

Erano iniziate ora le danze, le fanciulle più giovani ballavano tra di loro mentre gli adulti

potevano cambiare dama.

Owen osservava tutto in disparte ma poi prese coraggio e chiese ad un vicino di imprestargli il violino.

Intonò la ballata del Vento Solitario, le fanciulle si disposero dinanzi a lui formando le quadriglie.

Crystal fece in modo di trovarglisi di fronte e ballò solo per lui: i suoi occhi luccicavano alla luce dei falò e lei ora sembrava davvero una piccola strega, la Little Witch del suo soprannome, lo sguardo aveva un qualcosa di magico e i lunghi capelli raccolti si erano sciolti ribelli, scarmigliate labbra e viso in fiamme, le nari dilatate dalla frenesia del ritmo che agitava il petto ribollente di quella passione tipica che solo chi ama danzare conosce. Il ritmo cresceva e ancora cresceva e lei non si accorse di aver su di sé molti sguardi, non solo uno, quello dell'unico uomo che le interessava.

Di colpo la musica venne interrotta da uno stridulo scampanellio e si fece varco tra la folla il tenutario terriero Connor, alto e magrissimo, dalle folte sopracciglia crudelmente arcuate sopra a gelide pupille, sembrava un corvo ossuto pronto a carpire la sua innocente preda. Adirato per quel che lui e tutti quanti avevano visto esordì: "Cari compaesani, con grande piacere vi annuncio che questa sera non siete qui solo per celebrare la Luce di Imbolc ma anche e soprattutto per festeggiare il fidanzamento della signorina Crystal con me. Avrei voluto attendere l'inizio della primavera ed annunciarlo durante la Festa di San Patrizio ma dopotutto perché attendere oltre? Desidero sposarla il più presto possibile".

A quelle parole Crystal si sentì mancare, ancora

stordita dal ballo il suo cuore fu più vulnerabile a quello shock imprevisto. Il fiato sembrava essersi fermato, il suo NO le implodeva dentro e lei non riusciva a respirare. L'apnea durò un lungo, dilatato momento dopodiché iniziò a tossire convulsamente. Le venne portata dell'acqua.

Lui continuò: "Milady, ho qui con me l'anello di fidanzamento, chiedo al suo venerato Padre di benedirlo così potremo procedere con la cerimonia di fidanzamento, siete d'accordo pastore Liam?"

Il pastore annuì, sorpreso anche lui dall'affrettata richiesta.

Crystal urlò "No!"... le sembrò di vedersi circondata da tanti punti interrogativi, non vedeva più i compaesani ma solo i loro occhi stupiti ad accerchiarla.

Allora continuò "ehm no, non posso così, all'istante".

"Ah no? e perché no di grazia?" le chiese il malefico promesso sposo digrignando i denti.

"Perché devo ricevere la benedizione dai miei cari genitori defunti, permettetemi di tornare al cottage a prendere il medaglione con la loro immagine" rispose lesta ansimando, sperando di averlo ben occultato sotto il colletto in pizzo bianco.

"Va bene, Vi accompagno" disse lui.

"No!" era la seconda volta che lei sentiva il suono disperato della sua voce pronunciare quel no che proveniva direttamente dalle viscere, così s'affrettò ad aggiungere: "non serve, prenderò la scorciatoia nel bosco, ci impiegherò proprio un attimo".

E si incamminò affrettando il passo col terrore di sentire dietro di sé l'alito di quella presenza che odiava.

Il piccolo ed unico boschetto dell'isola,



strappato alla forza del mare ma destinato a soccombere alle falde salate sotterranee, l'accolse tra i suoi alberi scheletrici che sembravano allungare i loro rami ad accarezzarla quasi a volerle far forza.

Lei si mise a correre e perse la spilla dorata con lo stemma di famiglia su un rovo di pruno. Arrivata nel punto centrale del bosco si lasciò cadere in ginocchio e abbattuta scoppiò a piangere urlando all'amico vento che accoglieva paternamente le sue tristezze: "Vento, vento, perché hai riservato un sì triste destino per me? Io non voglio! Non voglio e non posso! ...io ..io ..sono innamorata di un altro!"

A quelle parole comparve tra le cortecce illuminate dalla luna il viso amato di Owen che s'inginocchiò davanti a lei, in posizione speculare, sembrava stessero pregando...

Lui le porse la spilla che aveva ritrovato sul rovo e le disse: "Milady, io sarò sempre servo Vostro non temete, supereremo ogni ostacolo, troverò la via ora che so che Voi mi amate! Ma adesso la cosa più preoccupante per noi è questa" e le mostrò l'interno del suo mantello nero: vi era ricamato in aurei fili preziosi uno stemma uguale al suo ma molto più grande...

Lui le chiese: "Vi risulta noi possiamo esser parenti?"...

In quel momento Crystal decise di lasciare la famiglia e andare ad Armagh con lui per cercare la verità, la fermezza del suo proposito investì ogni sua fibra donandole forza e tenacia, lo prese per mano e gli disse: "andiamo Owen, qualunque sia il nostro destino dobbiamo affrontarlo e vincere il suo misterioso silenzio, in un modo o in un altro insieme ce la faremo!".

## **Maria Rosa Quaglia, Premio della presidenza Prosa inedita**

---

### **La "Rossa" e il destino di una donna**

\* \* \*

Nell'esame esistenzialista di un percorso di vita l'atteggiamento dell'autrice si fa per se stesso personaggio attraverso un' analisi tra l'intimismo e il sogno, utilizzando lo strumento profondo della poesia.

La chiamavano la "Rossa", chissà forse per il suoi capelli ramati, per quella bandiera che portava sul cuore, per quel fuoco che l'animava sempre, in tutte le cose che faceva. Era il coprifuoco. Camminava impaurita, a piedi scalzi, muovendosi come una danzatrice medievale, a piedi sicuri, ma leggeri sul terreno, per non farsi sentire. La sua chioma folta veniva illuminata dai raggi lunari che, come zampilli di rosso fuoco, lasciavano intravedere una carnagione chiara e luminosa. A vederla, di notte, nel bosco, muoversi con sicurezza, aveva tutta l'aria di quelle eroine secentesche bruciate al rogo come streghe. Forse correva rischi anche peggiori. Ma nulla poteva ormai fermarla. Là c'era l'uomo che amava e con lui una speranza di un mondo migliore per tutti. Altre volte aveva percorso tale sentiero per raggiungere "Leone" (questo era il suo nome di battaglia e bastava, non serviva conoscere altro) lassù in montagna, ma questa volta un fatto nuovo la turbava: un articolo comparso su un giornale locale che annunciava quanto fosse prossimo l'arresto del "fantasma in tuta", un giovane che, da tempo inseguito dall'esercito nazifascista, si aggirava in tuta blu da lavoro nella caserma, cercando di infiltrarsi tra i giovani soldati, convincendoli alla lotta clandestina. Lei comprese immediatamente che si trattava di lui, "Leone". Leggeva il breve trafiletto e sembrava che le parole, mentre fluivano nella sua mente, componessero, come in un puzzle, il volto, la sua figura, una figura agile, forte, scattante

e fiera nell'aspetto. Forse di lui amava la sua intraprendenza e cos'altro? In un mondo dove non potevi avere una tua opinione, dove ogni compromesso era lecito per avere la possibilità di sfamarti, lui no, lui rimaneva, a dispetto di tutto e tutti, un uomo libero. Il suo essere libero, l'andare contro la corrente che aveva travolto tutti, si basava su solidi principi di giustizia, ma soprattutto in lui emergeva, con irruenza, una forte carica vitale, contagiosa e un desiderio, quasi istintivo, primitivo di affermazione di sé, dell'essere uomo. In lui si identificavano tutte le aspirazioni più profonde del genere umano. Ecco questo è ciò che pensava di lui, ciò che veramente amava. Lei, invece, la "Rossa", una ragazza di campagna, con sogni proibiti per una come lei, costretta spesso a lavori troppo pesanti e a responsabilità insopportabili anche per un uomo, sognava di possedere tanti libri, di poter leggere e leggere ancora per vivere storie d'altri tempi, tuffarsi nella vita altrui, forse per dimenticare la propria. Sapeva che in fondo era come fuggire eppure pensava che ciò le avrebbe dato la forza, un nutrimento per sopravvivere. Come le parole che si formavano nella sua mente, a volte, una dopo l'altra, versi che lentamente crescevano e come un grido liberatorio diventavano forma. La strada, piuttosto impervia per i suoi piedi nudi, la distoglieva dai pensieri, dai suoi sogni. Certo non poteva permettersi di consumare le suole delle scarpe in quel sentiero quindi, come succedeva sempre, se le

toglieva, le legava con cura e in maniera disinvolta le portava a tracolla, usandole solo quando non ne poteva fare a meno. La luna creava un'atmosfera suggestiva alla sua labile fantasia e immaginazione, ma soprattutto invitava alla riflessione. Le fronde degli alberi, illuminate a tratti dalla luce notturna, assumevano forme strane, in movimento a causa di quel venticello di fine estate che spirava da nord. Queste sagome in movimento le facevano compagnia e diventavano le sue interlocutrici, fidate confidenti durante questo dialogo interiore. Spesso si creava immagini con cui dialogare e con esse non si sentiva mai sola, poteva liberamente esprimersi, abbandonando le più profonde sensazioni ed emozioni. Giunse ad un pianoro da dove si potevano osservare i primi tetti del paese sottostante. Ancora alcuni passi ed ecco formarsi davanti a lei, come un'immagine che man mano si costruisce e diventa sempre più chiara e ben distinta, il piccolo paese di provincia, aggrappato al versante collinare e protetto dagli ulivi. Molte volte era andata lassù, da bambina, a prendere decisioni. La visione dall'alto le dava un senso di superiorità, si sentiva più vicina a ciò che c'è di più inconoscibile e misterioso, quindi pronta ad affrontare qualsiasi situazione. Si sentiva divinamente bene in quel luogo anche ora che molte cose erano cambiate. Cercò un ceppo, si sedette e osservò l'orizzonte, cercando con lo spirito la sua musa ispiratrice: un triangolo di mare che, laggiù

in fondo, le indicava la via. Respirò profondamente, assaporando con avidità i profumi del sottobosco. Le luci del paese erano lontane, come lontani fra loro erano gli abitanti: famiglie distrutte, amicizie troncate, amori soffocati. No, non poteva essere che la sua esistenza fosse sprecata così. La sua vitalità, la sua energia sfumassero solo per il fatto di essere nata in un momento sbagliato, in un mondo in guerra, una guerra voluta da altri che dilaniava anime e corpi. "Svegliarsi, lacrime di piombo solcano ombre umane. Scintille illuminano il cielo a giorno, come fuochi d'artificio, come negazione della vita e preludio di morte. La guerra rompe ogni comunicazione e l'uomo, solo e fragile, impaurito, si lascia travolgere dal vortice del massacro. Rimorsi, rancori affiorano, cancellando il ricordo della pace. Ma agli occhi del mondo, rimane una sola immagine: le vittime, simulacri umani. Svegliarsi, era solo un sogno". Questi versi esplosero nella sua mente. La strada era ancora lunga, ma la "Rossa" si sentiva tranquilla, non era spaventata, come al solito, per la paura di essere seguita. Sentiva che questo cammino era per lei, proprio quella sera, un percorso obbligato, da vivere in maniera totale, forse per l'ultima volta. La visione costante della morte altrui aveva fatto perdere in lei la paura che si ha, da bambini, di qualcosa che nonosci, che avviene spesso all'improvviso e non puoi spiegarci. Il viverla da vicino, ogni giorno, le toglieva anche quel senso di

devoto mistero che da millenni ha sempre conservato, lasciando solo l'arida immagine di ciò che c'era e poi non c'è più. Vedendo o sentendo di persone conosciute, fratelli di amici o ex compagni di scuola, trucidati, ammazzati sotto il portone di casa, aveva provato una sensazione strana, strana per la circostanza: una profonda euforia, gioia di vivere che doveva reprimere vergognandosene. Più volte aveva pensato a questo modo insolito di partecipare al dolore altrui, ma poi capì. Il rifiuto del non senso, dell'annullamento della vita era troppo forte in lei e quindi ciò che veniva vergognosamente privato, cancellato, distrutto, riviveva in lei come un trapasso di vita. E' così che un giorno, senza alcuna intenzione o consapevolezza di atto eroico, ma solamente spinta dal senso della vita che vuole combattere il non senso, si era spinta verso coloro che, consapevoli o meno, agivano, rischiando la vita, per un'idea di pace. In fondo per lei era solo un'idea, non sapeva bene cosa fosse veramente la pace. Piano piano il ricordo di una vita spensierata, senza paure, senza bombe, coprifuoco, fame diventava sempre più confuso, la mente annebbiata non distingueva più ciò che era il passato e se mai ci fosse stato veramente. Attorno i rumori del silenzio notturno le davano una carica che non sapeva neppure lei da dove provenisse, ma si sentiva bene immersa in quella natura, un pò distrutta dall'uomo e un pò prossima al letargo invernale, ma sempre imponente.



Prese l'ultimo sentiero, il più impervio, doveva stare attenta a dove metteva i piedi, per non farsi male e per non lasciare tracce, anche un ramo spezzato sarebbe stato un indizio pericoloso. Il respiro si faceva sempre più forte, ansimante, cresceva come la voglia di chiarezza aumentava dentro di sé. Dietro lasciava amici, parenti indeboliti nell'anima e nel corpo dalla fame, impietriti dalla paura per la crudeltà umana, senza più voglia di lottare. Non poteva annullarsi così. Ora una luce, forse proveniente dalle baracche nascoste tra gli alberi, dove vivevano i giovani partigiani, forse una luce divina o una luce interiore la fece rallentare e in quell'istante capì perché era lì, affannata e stanca ma non una vittima. La sua anima era nuda, sentiva freddo e, per la prima volta nella sua giovane vita, si guardò dentro comprendendo ciò che l'aspettava. "Leone" era il suo alibi, si rispecchiava in quel giovane così istintivo, temerario e coraggioso. Chissà se aveva mai veramente pianto, se aveva avuto paura, finora non se l'era mai chiesto. In quel momento si lasciò andare, gettandosi di peso su un pianoro da dove ormai si vedevano chiaramente le baracche, poteva quasi sentire o immaginare le loro parole. Socchiuse gli occhi e pensò a quando un giorno le chiese una prova di coraggio e lei, inconsapevole del pericolo, solo per lui eseguì. I controlli si facevano sempre più serrati, anche su donne e bambini, e lei, con noncuranza e quasi spavalderia, trasportò armi e munizioni in una cesta, passando davanti a molti soldati. Si era sentita bene, importante per il suo uomo, utile alla sua causa. Ma ora le cose erano diverse, si rese conto che non lo fece solo per lui, non era solo l'amore che l'aveva spinta. Aprì gli

occhi, respirò con forza una boccata d'aria e osservò il cielo stellato in quel lembo di terra che si inginocchia verso il mare. Pareva lanciaresse scintille sulle cime degli alberi, illuminando e mettendo a nudo le loro forme più segrete. Ecco il fuoco, ecco il "rosso" che ritorna, il fuoco delle case bruciate, il fuoco che scalda il suo cuore impietrito che non vuole fuggire. Il suo posto non era lì, lontano dalla vita e sognando una vita migliore. Così riprese il cammino fra la gente perché un bel giorno tutto questo finirà, niente dura per sempre. E mentre silenziosamente tornava a casa pronunciò dentro di sé questi versi:

\* \* \*

**MURA D'ODIO**

*"Si sente da lontano  
il tacere dei boschi e dei fiumi  
creature segnate  
da un dolore  
che indora i monti trafitti al sole  
che il fuoco delle bombe  
rende incandescenti tesori di luce*

*oggi vuoti crateri di fumo*

*e la notte ricopre  
di gelida rugiada  
o di pianto di madri,  
di mogli, di amiche  
che tanto sangue han versato  
in nome del loro dio.*

*Morir senza vendetta  
o per vendetta  
questo abisso di lupi rapaci  
caduti in un mortifero letargo  
ci segue.*

*Risvegli l'umana speranza  
che manifesti la rovina del mondo  
e sparga calore nella notte scura.*

*Questa è la battaglia dura  
che ci vede portar vivande  
saziar di parole di pace  
gli uomini del mondo."*

## **Il miracolo di Chartres**

\* \* \*

Si tratta di un racconto breve ma intenso. Il linguaggio usato è fluido, descrittivo e grammaticalmente corretto. L'opera stessa si fa metafora del vissuto interiore e della spiritualità del narrante, rilevando un'anima tormentata mescolata con l'essenza

Chartres, Francia nord- occidentale, a circa 100 chilometri dalla misteriosa e romantica Parigi, un giorno piovoso e malinconico...uno dei tanti che nascono e muoiono nell'irrefrenabile ed impietoso incedere del tempo; mentre passeggiavo dondolato da curiosità e desiderio di conoscenza, identità corrotte e chiassose squarciavano il cielo rapendo i miei pensieri, le mie emozioni...abbandonandole più in su...al di là delle nuvole, tra le risacche tremolanti di collane di stelle brillanti. Una brezza forte ed insistente sembrava riempire le tasche della mia anima col vuoto delle mie paure...delle mie domande...dei miei dubbi, anatomie di visioni esangui e senza fine;ero lì coi miei piedi bagnati ed umidi che si muovevano tra la folla e con centinaia di giganti d'alabastro pervaso d'un grigio intenso, volteggianti sul mio capo, che sembravano inseguirmi minacciosi, come grossi batuffoli d'ovatta al cloroformio che addormentano i sensi. Il mio cuore sembrava come ingannato nel battito, a tratti smarrito dal tintinnio violento e scivoloso che sciorinava dall'alto, implorante svolazzo di vele squarciate, timido rigurgito di eteree dignità senza più timone.

Eppure, il greve capitombolo dei minuti, delle ore, sembrava indugiare benevolo sul davanzale della mia fragilità: ero nel centro storico di Chartres, camminavo per le sue strette viuzze, appena distratto da improvvise folate di vento che mi facevano avvolgere ancor più forte le braccia, come pitonesse impazzite ed affamate intorno al mio corpo infreddolito, quando ebbi come la sensazione che qualcuno stesse cercando in tutti i modi di attirare la mia attenzione; quasi senza accorgermene voltai per una stradina secondaria, con la mente prigioniera di catene ribelli e cantici infantili che si mescolavano con essa come inaspettata melassa; dopo un po' mi ritrovai nei pressi della stupenda cattedrale gotica risalente al 1260 circa: Notredame de Chartres, una delle più

grandi ed antiche d'Europa, un'esperienza umana che credetti subito impagabile.

Questa magnifica meraviglia eretta in onore della Vergine (Notre Dame) da sempre meta di pellegrinaggi prima dei Celti e poi dei Cristiani sembrava avere alla mia vista un fascino fertilizzante ed irradiante, probabilmente conseguenza di quella che i Galli chiamavano "la Wouivre", ovvero lo spirito di Dio.

Aprii il libricino che avevo portato con me ed iniziai a leggere...*"qui i Sacerdoti della tribù dei Carnuti scavarono un pozzo profondo 34 m ed eressero i loro menhir ed i loro dolmen, i megaliti che fissavano l'energia divina delle correnti fecondatrici e rivitalizzanti della vita"*

E mentre leggevo queste frasi la mia anima sembrava volteggiare nell'aria, risucchiata da un'invisibile spirale, come una enorme treccia che s'arrampica verso il paradiso; nella mia vita sono sempre rimasto attratto dal mistero o dall'inspiegabile, e dunque ritenevo inevitabile rimanere incantato da quelle forme possenti, dalle vibrazioni che mi scuotevano armonicamente, elevandomi e trasformandomi come uomo, miracolo cosmico.

Sentivo come una musica celeste entrare dentro di me che mi ritemprava lo spirito, facendomi dimenticare le sofferenze, le sconfitte, le delusioni...; sembrava incredibile, ma anche ad occhi chiusi potevo vedere, immaginare, comprendere e tutto ciò mi commuoveva...; dopo un po', mi ridestai da quel torpore e ripresi a leggere altri passi del libro che avevo con me *"... quando una visione profetica annunciò ai druidi che una vergine avrebbe dato alla luce un bambino, essi intagliarono nel tronco di un pero un'immagine della fanciulla con l'infante seduto sulle ginocchia. Poi collocarono la statua accanto al pozzo e alla fonte di energia all'interno dei dolmen. La battezzarono "Vergine Sotterranea" e in seguito Virgo paritura, cioè "Vergine gestante". Quando i*

primi cristiani giunsero a Chartres, nel II secolo, e videro la scultura della Vergine, annerita dal tempo e situata in una grotta, l'adorarono come la Vergine Nera. La chiesa che costruirono sul luogo fu dunque consacrata alla Madonna *ie* la nicchia, detta "Grotta dei druidi", fu inglobata nella vasta cripta della chiesa insieme al pozzo des Saints-Forts (le cui acque furono credute miracolose fin dal Medio Evo). Sul poggio sacro sorsero, una dopo l'altra, sei chiese; cinque furono distrutte da incendi. La costruzione della settima e ultima chiesa, la cattedrale gotica odierna, è avvolta nel mistero. Il secondo mistero di Chartres. Non esistono resoconti della sua progettazione e costruzione, avvenuta a partire dal 1194 e portata a termine in soli 26 anni, e si ignora dove furono attinte le nuove conoscenze indispensabili per edificare la prima cattedrale in stile gotico. L'ipotesi più plausibile è che i costruttori di Chartres e delle altre grandi cattedrali gotiche fossero depositari delle chiavi della sapienza segreta (la legge divina che governa il numero, il peso e la misura) donate loro dai nove cavalieri templari che si erano recati a Gerusalemme su invito di Bernardo di Chiaravalle e che forse scoprirono l'arca dell'alleanza sotto le rovine del Tempio di Salomone".

Dopo aver letto queste righe, ormeggiai con maggior forza il mio sguardo su quell'edificio antico, provando ad orientare i galoppini della mia curiosità verso ogni più recondito particolare, come il triplice portale detto "Portail Royal"; avevo letto anni addietro che le volte e le dimensioni delle cattedrali gotiche rappresentano l'unione tra l'ascendente e l'immanente, fra Cielo e Terra e fra divinità e mortali; insomma, mistero e simbologia esoterica aleggiano intorno ad esse; secondo alcune leggende sarebbe sufficiente trovare la pietra giusta, la cd. pietra angolare, e rimuoverla; l'intera cattedrale si afflo-



scerebbe come un castello di carte. La pietra angolare rappresenterebbe dunque la chiave simbolica oltre che architettonica di tutto l'edificio, la prima pietra dell'Universo, il centro della volta celeste e l'essenza del mondo, tolta la quale si scatenerrebbe un'irreparabile reazione a catena. Avevo da poco superato l'ingresso quando il tempo sembrò fermarsi...una mano in apparenza esile, ossuta, ma capace di irradiare nel mio animo un'impetuosa ondata di spiritualità... sembrò stringere la mia; mi voltai e riconobbi nella mia insolita guida, una figura femminile, d'una bellezza esotica e dolce...dai tratti asiatici...ma non avevo paura; ben presto mi accorsi di riuscire a comunicare con lei senza che aprissi bocca, in virtù d'una sorta di potere telepatico...; direi che provavo una sensazione bellissima... indescrivibile e soprattutto...irripetibile!"

*^ Sentire tra sé e le cose del mondo, sentire che il proprio respiro e il respiro dei venti e del mare sono gli stessi, che fra il proprio essere ed il tutto esiste fratellanza e parentela, amore e vicinanza, assonanza ed armonia...^ (Hermann Hesse)*

Sapevo per aver letto Fulcanelli, (Gran maestro, considerato uno dei maggiori studiosi di esoterismo nato a Villiers-le-Bel nel 1887 e morto a Parigi nel 1932) che la Cattedrale è il rifugio magico che consente di sfuggire a tutte le sfortune, il ricovero dei perseguitati, la città dentro la città, il centro morale ed intellettuale della comunità, l'apoteosi del pensiero, del sapere e dell'arte. Le cattedrali insomma sarebbero degli autentici libri di pietra, edifici cioè, che attraverso le loro forme, descriverebbero il processo dell'opera alchemica, ovvero il passaggio dell'uomo dallo stadio di bruto a quello di uomo-Dio. Continuando a leggere il libro che portavo con me appresi che "sotto il recinto del coro, interamente scolpito e arricchito da 200

statue, ci sono 14 correnti d'acqua disposte a ventaglio, simboleggiate da 7 colombe con due becchi ciascuna. Si crede che siano alimentate da una sorgente miracolosa, forse di origine extraterrestre. L'ennesimo mistero presente a Chartres è la reliquia nota come "Velo della Vergine". Secondo la tradizione, è un brandello della "Santa Tunica" che la Madonna indossava al momento dell'Annunciazione"; ed ancora " il labirinto, sulle lastre del pavimento della navata centrale della chiesa è inscritta una figura circolare in bianco e nero che disegna un percorso lungo 261,5 m. e largo 13 m. che va dall'esterno all'interno del cerchio con una successione di curve e archi concentrici. Si sa che il labirinto rappresenta il cammino simbolico che porta l'uomo dalla terra fino a Dio, è un sancta sanctorum che facilita il cammino interiore verso il centro divino (punto di arrivo ma anche di partenza) attraverso la preghiera. Ma è anche, in questo caso, un omaggio alla nascita e alla rinascita umana; tant'è che il numero delle mattonelle del labirinto corrisponde ai giorni della gestazione femminile. Un tempo, i pellegrini percorrevano in ginocchio il tracciato del labirinto di Chartres, che sostituiva il viaggio in Terrasanta, per ottenere le indulgenze."

Orbene, mentre camminavo accanto a quell'eterea presenza che sembrava farmi da scorta, mi ritrovai proprio su quel labirinto e per un attimo pensai di stare attraversando una dimensione nuova, quasi di purificazione...; d'un tratto il mio sguardo si posò sulle meravigliose vetrate della Cattedrale, vero capolavoro d'arte e mistero; i miei occhi erano attratti da quella sublimazione artistica come famelici orsetti attratti dal miele; esse illustravano scene della vita dei santi e della Bibbia...ma la cosa che veramente m'inebriò fu il colore...il blu...eh si...nondimeno il mio colore preferito...il colore dell'anima...; ero

completamente affascinato dalla grazia di quelle vetrate, quasi addomesticato dalla magia del luogo.

Dov'ero veramente? Cos'era quel luogo così adorabilmente amicale e chi era quella figura che continuava ad essere lo specchio dei miei respiri...dei miei sguardi...dei miei turbamenti interiori...?

"io sono Arin...non temere...tutto è pace qui..." mi comunicò telepaticamente la creatura regalandomi un sorriso evidentemente d'un'altra dimensione; i suoi occhi nero pece, la carnagione olivastrea...le sue dita sottili come liane, la delicatezza delle sue forme, la semplicità che traspariva dal suo viso...tradivano la giovane età di lei, o almeno quello pensai dentro di me...; lei mi fissava intensamente trasmettendomi una beatitudine che non so descrivere, attaccando ogni mio più recondito pregiudizio...poi di colpo...come un cieco inebetito che ritrovi la sua vista, potei ammirare dentro i suoi occhi d'ebano, il lento adunarsi di tutte le più belle stelle del Creato, un'insolita alluvione di colori meravigliosi; era come guardare dentro quei caleidoscopi con cui giocavo da bambino...che emozione... che liberazione...;

" vedi " mi sussurrò con dolcezza "noi siamo qui sempre...;vedi, questa cattedrale è posizionata in modo tale da sfruttare i punti di forza delle cosiddette correnti terrestri... vi sono come dei potenti ed invisibili fiumi di energia che scorrono lungo un intricato percorso simile a quello delle vene e delle arterie... che tu ora non riesci a vedere, che creano un tramite...un passaggio tra il Cielo e la Terra...' - .

Confesso che in altre circostanze sarei già squagliato o svenuto, visto che sebbene per un verso, sia tremendamente affascinato dal trascendentale, per l'altro ne sono anche terribilmente impaurito.

Le lenzuola della notte cominciavano a coprire

le promiscuità dei mortali, ma in realtà non so nemmeno se davvero ve ne fossero in quel preciso istante; il ventre del Cielo sembrava partorire d'improvviso una corporale tristezza e tutt'intorno diveniva fallace...; per un attimo nella mia mente galleggiarono tra le torpide acque del rimorso, scaglie di popoli bruciati: donne strappate alla loro maternità, larve umane avvolte nel drappo funebre dell'odio...potevo vedere moltitudini di uomini e donne, bambini..., potevo udire il fragore delle granate o dei Kalashnikov, arma simbolo di tutte le rivolte, riecheggiare lungo i tornanti della mia impotenza, e subito dopo...le urla, forti, penetranti, penose, agghiaccianti, come ruggiti di mille belve ferite...; vedevo sangue, tanto sangue... un fiume viscido e pastoso, ancora caldo, c'erano negozi con la mercanzia ancora intatta, con le vetrine rotte e saracinesche contorte dalle bombe, edifici...quelli ancora in piedi, che sembravano groviere di mattone, macchine divelte, ovunque disperazione, degrado, devastazione... ero davvero inorridito.

"questa è Kobane..." iniziò a raccontare con voce flebile ma sicura e fiera Arin, "città siriana al confine della Turchia, ne avrai sentito parlare chissà quante volte...qui s'è combattuta una battaglia furiosa contro angeli neri mandati da Lucifero, contro demoni che volevano distruggere l'amore, la vita...Dio; un brutale assedio durato 5 mesi circa; come puoi vedere ci sono ancora i segni...l a città è ancora disseminata di mine inesplose, con noi dello YPG, unità di protezione popolare curda, hanno combattuto tanti fratelli venuti da tutto il mondo, altri cavalieri celesti, uomini e donne che hanno lasciato la loro quotidianità, le loro comodità, per aiutare noi a difendere l'idea di libertà, democrazia ed amore... ma non pensare nemmeno per un attimo che sia l'Islam il demone... il nemico... no no la religione non centra...l a religione, qualsiasi

essa sia è amore, quelli contro cui combattevamo erano erano semplicemente angeli del male... e non è finita ancora... ma non avere paura...". In quel preciso istante ghirlande e petali di rose iniziarono a cadere tra le navate della Cattedrale, il suono di mille arpe, violini e flauti d'origine celtica, invase armoniosamente l'aria... musica propiziatoria e rilassante s'insinuò elegante, nel mio spirito; un'insolita vibrazione attraversò le radici della mia anima incendiandola di passione, ammirazione. conoscenza; ora però dovevo andare, il genio della notte era accovacciato sul ciglio della Cattedrale, illuminato da cento candelabri d'argento, la litania della vita che lenta ci abbandona, le pagine del mio passato scorrevano veloci; guardai per un'ultima volta Arin... offrendole una bozza di sorriso, tributo alla sua bellezza; lei mi guardò accarezzandomi delicatamente le guance e porgendomi la mano disse..." vieni...non avere paura..."

INTORNO A NOI C'ERANO TUTTI I BAMBINI DEL MONDO!

INTORNO A NOI C'ERANO TUTTI I BAMBINI DEL MONDO!

INTORNO A NOI C'ERANO TUTTI I BAMBINI DEL MONDO!

## **La principessa ed il maestro di violino**

\* \* \*

Dal racconto dell'autore, si denota una spiccata tendenza alla narrazione. Raccontato con garbo fluido, corretto e con indiscussa sensibilità. L'autore racconta di un maestro di violino che si innamora di una giovane e bella indiana. Tra sguardi e sospiri

L'allieva era arrivata per la lezione di violino ma questa volta sul tavolo nella casa del maestro non vi erano brani di musica ma un album di fotografie. Incuriosita gli chiese di poterlo sfogliare. Sotto ad ogni fotografia erano scritti data, luogo e nome dei personaggi. Nella parte centrale dell'album incominciavano ad apparire immagini diverse: donne velate, volti con carnagione scura, animali di altre specie e fiori meravigliosi. Una foto era in evidenza e sotto ad essa un nome: Nelly.

Alzò gli occhi e vide il maestro con uno sguardo sognante. Incominciò a raccontarle quello che aveva nascosto in un angolo protetto del mondo dei ricordi.

Nel 1956 arrivò la proposta a lui ed ai musicisti del suo quintetto di trascorrere un anno in India per suonare concerti di musica classica e di Jazz. Tutti erano attratti dall'idea di partire per un paese di cui si narravano storie e leggende, si conoscevano immagini di paesaggi fantastici ma anche di povertà e fame.

Erano preoccupati all'idea di lasciare la famiglia ed il lavoro che si erano conquistati dopo diverse audizioni.

Alla fine prevalse in ognuno il desiderio di conoscere un paese denso di storia e di avventura, magico e spirituale.

Arrivò il giorno atteso e temuto della partenza. Il maestro lasciò la madre ed una ragazza cui aveva promesso il matrimonio al suo rientro.

Tutto sembrava lontano già dal momento in cui la nave lasciò il porto di Genova alla volta di Bombay, alla tristezza dei commiati prevaleva l'interesse per il nuovo paese.



Nei lunghi pomeriggi in nave provavano i vari concerti. Era già da tre anni che suonavano insieme sia nella Filarmonica di Torino che in quintetto.

Si erano diplomati in prestigiosi Conservatori italiani e perfezionati all'estero. Il maestro, primo violino, era il direttore del quintetto. Si era unita a loro una ragazza dal bel timbro di voce cantante in concerti di Jazz.

Arrivarono finalmente al porto di Bombay da dove raggiunsero l'aeroporto per proseguire alla volta di Calcutta.

In aeroporto erano già immersi in un nuovo mondo di colori e di profumi, l'aria era pervasa da un intenso odore di spezie .

Il maestro fu colpito dalla bellezza delle donne e dai loro occhi scuri, brillanti, profondi .

Pensò per un attimo agli occhi delle donne che aveva lasciato e li trovò al confronto meno dolci e misteriosi.

Durante il volo si addormentarono per svegliarsi quando l'aereo stava già atterrando.

All'uscita li attendeva una vettura con un conducente in abito bianco con turbante che cercò di spiegare loro le abitudini della popolazione indiana.

Gli chiesero se fosse vero quello che si diceva sulle diversità di casta, sulla ricchezza di pochi e sulla povertà di molti.

Annui cercando di non entrare in dettagli. Li rassicurò dicendo che sarebbero stati in contatto solo con la parte ricca dell' India, Principi, nobili, persone colte. Le sue parole però stridevano con le immagini ai lati delle strade: uomini, donne, bambini dall'aria sofferente, magri e mal vestiti, seduti per

terra od anche sdraiati vicino a vacche magre e sporche. Un quadro di povertà ma non di disperazione: nei loro occhi si intravedeva la speranza di chi attende qualcosa.

Finalmente arrivarono all'Hotel ben diverso rispetto alla realtà che lo circondava, pieno di arredi sontuosi e suppellettili di pregio. Mentre si preparava per la cena di benvenuto, il maestro era triste ripensando alla sua casa ed alle persone care. Per fortuna il violino era con lui e questo gli ridette sicurezza. Si affrettò a raggiungere i compagni. Li vide circondati da uomini con abiti bordati d'oro e donne con sari di diversi colori e con veli che circondavano il volto esaltando la bellezza degli occhi scuri e della pelle olivastra.

Due personaggi eleganti si presentarono: erano gli organizzatori dei concerti musicali. I musicisti erano imbarazzati perché non sapevano come condurre la conversazione. Tutto però fu più semplice del previsto, gli ospiti li misero a loro agio parlando della musica che consideravano un'espressione d'arte con forti contenuti spirituali e religiosi.

Il collegamento musica-spiritualità abitava anche nel cuore dei musicisti e della cantante che creavano insieme armonie sublimi e sintonie interpretative. Per loro la musica era il linguaggio che permette all'uomo di parlare con il proprio Dio, le note costituivano le sillabe, le battute le parole, i brani le frasi. Pensavano che chi ama la musica ricerca il dialogo con Dio.

Per questo motivo quando suonavano erano in un firmamento ove le stelle brillavano con luci più o meno splendenti a seconda della forza interpretativa e della melodia del brano.

Anche gli organizzatori avevano gli stessi

sentimenti si che ogni timore a riguardo dell'anno da trascorrere in India svanì rapidamente.

Valutarono i programmi da svolgere. Per la cena di gala scelsero il quintetto per archi e clarinetto di Mozart.

Contenti della serata e delle decisioni prese si accomiatarono.

Il maestro era triste, la nostalgia offuscava i suoi pensieri. Si addormentò e sognò.

Era in un villaggio con case basse di terra e vie strette. Percorrendone una arrivò in un'oasi fitta di alberi verdi. Nel mezzo delle vegetazione vi era un grande pozzo pieno d'acqua ove il cielo e le fronde degli alberi si rispecchiavano. Guardò dentro al pozzo ed anche la sua immagine si rispecchiò. Ad un tratto vide riflesso il volto di una donna con i capelli neri ed uno sguardo bellissimo e dolce. Si voltò ma non vi era nessuno, nessun rumore solo il fruscio delle foglie mosse da una brezza leggera. Riguardò nel pozzo ma vide solo più la sua immagine. Allora iniziò a percorrere l'oasi in tutte le direzioni, nessuno era lì, il villaggio era disabitato.

Si svegliò di soprassalto e non realizzò di non trovarsi nella sua casa. Si guardò intorno, vide l'arredamento orientale ed il violino sul tavolo. Si alzò ed aprì la finestra. La camera fu pervasa da un profumo di spezie e di fiori, lo stesso sentito all'aeroporto di Bombay. Il cielo era blu scuro, si intravedevano le sagome delle torri e dei palazzi chiare perché illuminate dalla luna e dalle stelle. La fatica del viaggio lo costrinse a ritornare a letto. Si addormentò e questa volta con un sonno profondo.

Quando si svegliò in tarda mattinata la luce del sole era entrata prorompente nella sua camera. Aprì la finestra e rivide lo stesso paesaggio ammirato nella notte ora pieno di vita . Era come se una magia avesse risvegliato gli addormentati ed un pennello avesse riempito di colori il paesaggio. Il profumo era però lo stesso: spezie e fiori.

Scese ad incontrare i suoi compagni.

Decisero di uscire per conoscere il quartiere. Il pomeriggio sarebbe stato quasi tutto dedicato alle prove del concerto.

Camminando videro ai bordi delle strade bambini magri con grandi occhi, donne che allattavano e uomini seduti per terra. Ma soprattutto vi era sporcizia di ogni tipo, odori di spezie misti a quello degli escrementi degli uomini e degli animali. In un angolo della strada vi erano due lebbrosi pieni di piaghe su cui si posavano insetti di tutti i tipi. La gente passava senza guardarli come fossero arredi abituali. Percorrevano la via con la speranza di trovare qualche volto sereno ma tutti avevano tutte la stessa espressione di sofferenza per la povertà, la fame e l'abbandono.

Ritornare in albergo per le prove e lasciare alle spalle quelle immagini angoscianti fu quasi una

liberazione. Si chiedeva come ci si potesse abituare ad un contrasto così enorme tra malattia e benessere, indigenza e ricchezza.

Anche i suoi compagni erano penserosi ed espressero sentimenti di grande pietà e solo quando incominciarono a suonare ritornò la serenità. Quale grande potere della musica che eleva lo spirito e conduce in una dimensione di pace e di eguaglianza, in un mondo senza discriminazioni tra classi sociali ove vale

solo la sensibilità e la spiritualità!

Quel giorno crearono un'armonia sublime mescolata ad un anelito fortissimo di pace per tutti gli esseri umani, una richiesta a Dio di prendersi a cuore quel mondo di sofferenza.

La sera erano preoccupati perché non conoscevano il modo di apprezzare la musica degli invitati. Il salone era gremito di uomini in abito scuro con turbante e di donne con sari ricamati d'oro e d'argento.

Quando tutti furono seduti un cerimoniere annunciò l'ingresso dei nobili. Entrarono due anziani ed un giovane con vestito e turbante dorati.

Dietro di lui apparve una donna bellissima avvolta in un sari turchese bordato d'oro, con un velo trasparente che le contornava il volto. La pelle era bianca e lucente, gli occhi scuri a forma di mandorla ed i capelli, che si intravedevano sotto il velo, neri e lucidi. Aveva due labbra rosso vermiglio ed un sorriso che le donava un'espressione di dolcezza ma anche di tristezza.

Sedette vicino al compagno, tutti gli sguardi erano rivolti a lei.

Il maestro sentì all'improvviso il cuore battere veloce, cercò di controllarsi ma riuscì solo a fatica a parlare con gli altri. Aveva persino timore di non riuscire a suonare bene il violino.

Cercò di distrarsi ma lo sguardo ritornava sempre a rimirare quella creatura che sembrava uscita da un libro di fiabe. Salì sul palco e prima di iniziare a suonare le prime note, la guardò intensamente e vide che anche lei rispondeva al suo sguardo.

Il quintetto per archi e clarinetto di Mozart a tratti triste, a tratti melodico, a tratti struggente con il tema ricorrente di un'armonia

sublime faceva elevare gli animi verso il cielo blu e stellato. Dedicò nel suo cuore il concerto a lei, a quella apparizione inattesa, a quella Principessa che l'avrebbe accompagnato con sentimento durante tutto l'anno trascorso in India.

Molti furono gli applausi, il pubblico aveva vissuto un momento di intensa spiritualità.

Il maestro era orgoglioso per sé e per i suoi colleghi ma impaurito dal nuovo stato d'animo che

sentiva nascere in lui, un sentimento da cui scaturivano sensazioni di gioia e tristezza, serenità e

paura, possesso ed abbandono.

Cercò di incrociare il suo sguardo e vide i suoi occhi sorridenti ma timidi come quelli di una cerbiatta.

Li abbassò subito, si alzò e con il suo compagno uscì dal salone lentamente come fosse trattenuta da qualcosa che ormai non poteva più contrastare. Quella notte rivisse più volte il momento del loro primo incontro. Nel ricordo vi era lei splendida, semplice ed altera, dolce e un po' triste, trasparente e misteriosa.

Ormai un dolce sentimento lo pervadeva, era pronto a gioire ma anche a soffrire per qualcosa che, se fosse accaduto, avrebbe segnato la sua vita. Solo al mattino riuscì ad addormentarsi e si risvegliò tardi. Di tutta fretta si vestì e raggiunse i suoi compagni.

Nessuno si accorse del suo comportamento assente tranne la cantante che gli fece coraggio pensando che soffrisse di nostalgia per gli affetti lasciati. La ringraziò ben sapendo che la causa era ben altra. Si trattava infatti di quel "malessere" che capita nel momento in cui ci si accorge che il

proprio destino sta per cambiare e che è dettato dal desiderio e dalla paura che si avveri. Era talmente tormentato che non sapeva se sperare di rivederla.

La rivide invece il pomeriggio successivo al concerto di musica da camera. Il maestro accennò ad un sorriso e gli parve che anche lei lo contraccambiasse ma solo con lo sguardo.

Suonò cercando di controllare il suo stato d'animo ed i suoi sentimenti tumultuosi.

Finito il concerto Nelly si intrattenne a parlare con alcune persone da cui si accomiatò ma prima di lasciare la sala si volse per un attimo verso di lui, poi girò il volto ed uscì. Il maestro era in estasi pensando che fosse davvero interessata a lui.

Trascorse la restante parte della giornata e la notte con il cuore pieno di felicità e di desiderio di incontrarla ancora ed ancora.

Le settimane passarono veloci sempre nell'attesa di rivederla. Nei concerti si scambiavano sguardi furtivi, timidi, un po' provocatori ed a volte anche indagatori. Incominciava a soffrire per lo scorrere del tempo ed aveva il timore che la permanenza in India fosse troppo breve da non permettergli di vivere gli attimi che sognava.

Un pomeriggio gli si avvicinò la cantante che aveva intercettato i loro sguardi pieni di sentimento. Capì di aver bisogno di parlare con qualcuno del desiderio ed anche dei timori con cui conviveva. Le parlò a lungo come se in realtà parlasse a se stesso e più raccontava più diventavano chiari, forti, dirompenti i sentimenti verso Nelly come se finalmente li avesse liberati dalle fitte reti che li avvolgevano. Si accorse che per la prima volta parlava d'Amore! La cantante fu colpita dal suo racconto e lo abbracciò ma non disse nulla né



dette consigli come sovente fanno le persone che profanano i sentimenti degli altri fingendo di aiutarli. Aveva un piano, il giorno seguente lo realizzò.

Nell'intervallo di un concerto prese il microfono e disse al pubblico di essere disponibile a rispondere a domande sui brani musicali.

Così Nelly, che aveva un forte bisogno di comunicare, le rivolse alcune domande. Rimasero a lungo insieme anche dopo altri concerti. Finalmente un pomeriggio il maestro con coraggio si avvicinò e fu così che la cantante lo presentò a Nelly.

Era la prima volta che toccava la sua mano liscia, tanto minuta da non riuscire a suonare il violino,

una mano che avrebbe potuto accarezzare con dolcezza un bimbo, un amico, un amante. Ebbe un fortissimo sentimento d'amore e non riuscì a lasciarle la mano. Anche lei era turbata tanto che parlava solo a monosillabi.

Avevano la sensazione di essere soli nella stanza che si era trasformata in un prato verde, in una spiaggia di sabbia sottile, in un mare calmo, in un villaggio di case basse, in un'oasi fitta di alberi le cui chiome si riflettevano nell'acqua trasparente di un pozzo...

Entrambi vagavano in un universo solo loro e tutto avveniva senza che i loro corpi si toccassero, solo tramite il loro calore, l'odore della pelle e lo sguardo che entrava fino nel profondo del cuore.

Ritornarono alla realtà quando arrivarono gli altri musicisti. Solo allora lasciò la mano di Nelly e la salutò dicendo di voler continuare i discorsi sulla musica.

Vi furono altri brevi incontri sempre dopo i

concerti.

Un giorno le chiese di poterla vedere fuori per parlare senza sguardi indiscreti. Vide negli occhi di Nelly un lampo di felicità perché anche lei desiderava e da tempo la stessa cosa. Concordarono di incontrarsi il giorno seguente allo zoo di Calcutta. L'attesa dell'incontro fu lunga, le ore, i minuti ed i secondi non passavano mai!

Cercò invano di riposare e quando riuscì ad addormentarsi sognò.

Era sempre nell'oasi tra gli alberi alti e verdi, vi era giunto percorrendo un lungo tragitto tra le case basse, il luogo sembrava un labirinto. Sovente si era trovato nel punto di partenza e si era perso. Era giorno e non poteva neanche contare su punti di riferimento come la luna e le stelle.

Stanco si sedette sotto un albero a riposare e si addormentò. Un cinguettio intenso lo svegliò.

Sugli alberi si era posata una miriade di uccellini variopinti e vivacissimi che poi volavano da tutte le parti formando delle ghirlande colorate tra le chiome. Lo spettacolo durò a lungo, il cinguettio diventava sempre più forte.

Di colpo piombò il silenzio e gli uccellini sciamarono via rapidamente. Un grande falco sorvolava l'oasi emettendo un suono stridulo e ripetitivo. Girava in cerchi concentrici sempre più stretti ed all'ultimo ruotò su se stesso e si gettò a terra come se avesse individuato una preda. Il maestro si alzò per vedere dove fosse atterrato e si stupì quando lo vide sul bordo del pozzo ad abbeverarsi ed a guardare la sua immagine riflessa.

Di colpo si levò in volo e scomparve tra le fronde degli alberi. Il maestro andò subito al

pozzo, guardò dentro ma era vuoto, non vi era più una goccia d'acqua.

Si svegliò di soprassalto chiedendosi quale fosse il significato del sogno ma non riuscì a trovarlo.

Si riaddormentò lentamente e si risvegliò tardi. Cercò di preparare un discorso ma non riusciva a portarlo a termine. Era confuso ed agitato.

Finalmente arrivò il momento di uscire dall'hotel, pochi minuti di cammino e sarebbe giunto al luogo convenuto.

L'attese ma per poco. Arrivò scortata da un servitore che congedò. Lo raggiunse e con la dolcezza che sperava di vedere in lei, si avvicinò e gli toccò la mano. Era bellissima indossava un sari color porpora bordato d'oro con un velo trasparente che le avvolgeva il volto, i capelli erano raccolti, le labbra vermiglie, gli occhi neri e lucenti, la pelle chiara.

Si sedettero sotto ad un grande albero che un po' li nascondeva.

Il maestro iniziò a parlare di sé, della sua infanzia, dello studio del violino e dei primi concerti.

Cercava di descrivere al meglio sia l'ambiente in cui era cresciuto sia il suo vissuto.

Capì che fino a quel momento non aveva mai trovato qualcuno cui potesse spiegare, così come

stava facendo, i sentimenti più puri, le sensazioni più intime, i desideri più forti, ciò che aveva per tanti anni nascosto a sé ed agli altri.

Mentre parlava continuava ad accarezzarle le mani. Nelly era assorta ed interessata ad ogni sua parola, lo guardava intensamente. Ad un

certo punto cominciò anche lei a raccontare la sua storia con una voce melodiosa che sembrava un canto.

Era la terza figlia di un nobile indiano di Darjeeling, città nel nord dell'India. Le sue origini erano birmane e per questo aveva la pelle chiara. Visse la sua infanzia con le sorelle ed i genitori che, per darle un'educazione degna delle sue origini, la misero in un collegio inglese a New Delhi. Quanto fu difficile lasciare la sua casa e gli oggetti che le appartenevano fin dall'infanzia! Non riusciva a staccarsi dall'immagine delle colline coltivate a thé, verdi e profumate che al mattino erano seminascoste dalla foschia per poi risplendere di colore con la luce del sole. Passava ore ed ore a guardare il profilo delle montagne che conosceva a memoria tanto da riuscire a disegnarlo ad occhi chiusi e ad ammirare il colore del cielo cangiante tra l'indaco, l'azzurro ed il blu secondo le ore del giorno.

Sentiva in lontananza i canti dei coltivatori di thé che lavoravano per controllare il futuro raccolto. Era un thé speciale amato anche in altri paesi, persino dal Dalai Lama che proprio lì si era trasferito dopo l'esodo dal Tibet.

Monaci tibetani con abiti porpora bordati di giallo percorrevano spesso i sentieri tra le coltivazioni recitando i loro mantra.

Trovarsi in una città sconosciuta senza le immagini della "sua India" fu all'inizio un grande trauma ma si sforzò di rimanere.

Studiò canto, ballo e musica. Era una ragazzina timida ed un po' triste ma molto interessata a conoscere la cultura degli altri paesi. Imparò

a parlare inglese , lesse molti libri anche di autori stranieri.

Quando un mese all'anno rientrava a casa, cercava di vivere il più intensamente possibile per portare un bagaglio di ricordi a New Delhi come un rifugio del pensiero. Era diventata una bella ragazza, alta e con i capelli lunghi che raccoglieva in trecce. Si distingueva tra le sue coetanee per il candore della pelle ed il contrasto tra questa e gli occhi neri contornati da lunghe ciglia. La sua parte più bella era la bocca che sembrava disegnata da Giotto, con labbra color rosso vermiglio.

Il giorno del diploma molti sguardi erano rivolti a lei. Ben presto i suoi genitori ricevettero delle offerte di matrimonio che scartarono perché la volevano sposata con un nobile pari suo e soprattutto ricco. Finché un giorno un Principe di Calcutta molto agiato chiese udienza ai genitori che acconsentirono alle nozze, ma il parere a Nelly non fu mai chiesto. Dopo poco, con riti sontuosi, sposò colui che era al suo fianco al primo concerto. Non lo amava ed era stata costretta a sposarlo. Dopo un anno nacque un bambino che ormai aveva due anni.

Nelly smise di parlare, stava con gli occhi abbassati ed aveva paura che il suo racconto avesse allontanato il suo interesse. Il maestro era commosso per ciò che aveva sentito, solo un po'

deluso perché sperava che Nelly non avesse legami con un altro uomo.

L'idea che fosse madre da una parte lo inteneriva dall'altra lo preoccupava e non poco.

Se fosse riuscito a portarla in Italia che ne sarebbe stato del bambino?

Tenne questi pensieri per sé.

Ad un certo punto lei iniziò ad accarezzare le sue mani, poi le strinse forte nella ricerca di aiuto e di comprensione. Lui la prese tra le braccia e le diede un bacio che durò un'eternità. Nelly rispose al bacio dapprima timidamente poi con passione. Non erano solo le loro bocche che si univano, erano i loro sentimenti puri e sinceri, i loro desideri non più repressi.

Si guardarono ed oramai riuscivano a parlare anche in silenzio. In silenzio lei gli disse che era felice di averlo incontrato comunque fosse andata la loro storia, l'importante era riuscire a viverla almeno per un po'... E sempre in silenzio lui le rispose che finalmente aveva conosciuto l'Amore e che per questo l'avrebbe sempre ringraziata, amata, desiderata, sognata... Si dovettero ben presto lasciare. Nelly doveva rientrare ed il servitore la stava già aspettando.

Si accomiatarono con un abbraccio.

Il maestro non rientrò subito in hotel, rimase seduto sulla panchina. Teneva gli occhi chiusi per rivivere i momenti trascorsi. Sentiva ancora il suo profumo, gli pareva di udire il suono delle sue parole e di stringere ancora la piccola mano bianca. Stava piangendo ma non se ne accorgeva, lacrime grosse come perle gli solcavano il viso. Non riusciva ad essere del tutto felice,

sapeva che il destino stava riservando loro momenti fantastici d'amore, desiderio e passione ma

sapeva anche che sarebbe stato difficile prolungare nel tempo la loro storia. Lui doveva rientrare a breve in Italia dalla madre e dalla donna cui aveva promesso il matrimonio, Nelly era sposata ed aveva un bambino piccolo... Come avrebbe voluto incontrarla solo tre o

quattro anni prima, forse sarebbe stato diverso, forse...

Asciugò le lacrime e lentamente ritornò in hotel.

I suoi compagni lo aspettavano nella hall, erano invitati ad una cerimonia religiosa nei pressi di un lago vicino.

La cerimonia fu molto bella e toccante. Tutti avevano in mano un cero acceso ed alcune donne portavano ghirlande di fiori che posavano su una zattera illuminata da candele spinta poi in mezzo al lago. Vi erano ragazze con abiti di tutti i colori dell'arcobaleno che danzavano al ritmo del suono del gitar. Muovevano le mani in sintonia e con i loro gesti rappresentavano varie creature del mondo animale e vegetale. Spesso univano le mani in preghiera agli Dei della religione Indù. Tutto era pervaso dalla spiritualità e dalla magia dell'India, vi era un connubio perfetto tra religione e poesia.

Il maestro era colpito dal significato della danza, dalla perfetta ritmicità dei movimenti, dalle note musicali, dalla sintonia perfetta tra suono e gestualità.

Pensava così assorto che non si accorse che, sull'altra sponda del lago, era arrivata Nelly con il marito ed il figlioletto. Quando li vide si sentì ferito ed imbarazzato: davanti a lui c'era la "vera" vita di Nelly, lei era nel "suo" mondo, con i "suoi" affetti.

Non riuscì a trattenersi ancora, disse che voleva rientrare in hotel e così fece.

Arrivato in camera si gettò sul letto e chiuse gli occhi. Sentiva il respiro affannoso. Dopo vari stati d'animo, spesso divergenti, alla fine un pensiero si fece sempre più chiaro: non doveva più rivederla, doveva rinunciare a lei a tutti i costi fino ad anticipare, se necessario, il rientro in Italia. Gli pareva la



soluzione migliore per evitare un futuro dolore ancora più grande. Con questo pensiero si addormentò e sognò.

Era nell'oasi ove era già stato altre volte, seduto vicino al pozzo. La notte era fonda e nel cielo brillavano miriadi di stelle grandi e piccole, alcune argentee altre dorate. Guardandole si accorse che creavano dei disegni nel cielo. Proprio come dicevano gli antichi Egizi il cielo rappresenta una scrittura, bisognerebbe saperla interpretare pensò. Gli sembrò che alcune stelle si muovessero e si spostassero per assumere nuove posizioni, scrivere altre frasi, brillare con luce diversa.

Ad un certo punto vide una stella di colore rosso intenso avvicinarsi alla terra finché fu così vicina da poterla quasi toccare. La stella dopo alcune circonvoluzioni andò a cadere proprio nel pozzo davanti a lui. L'acqua si illuminò di colpo e spruzzi di vario colore caddero intorno.

Si svegliò di soprassalto. Si guardò intorno e vide la stanza buia rischiarata solo dalla luce che penetrava attraverso la finestra socchiusa. Era stanco e si riaddormentò.

Si svegliò perché qualcuno bussava alla porta. Erano i musicisti preoccupati delle prove del concerto della sera in cui avrebbero suonato brani di musica barocca.

All'improvviso si ricordò della decisione presa prima di addormentarsi e la trovò saggia.

Trascorsero tutto il pomeriggio a suonare e si fece trasportare dalla musica.

La sera il salone era al completo. Il quintetto amava la musica barocca e la loro interpretazione fu così perfetta che il pubblico si alzò in piedi ad applaudire.

Nelly era al tavolo da sola e cercava più

volte di incrociare il suo sguardo. Evitò di guardarla

con uno sforzo emotivo enorme ma vi riuscì.

Finito il concerto rientrò in hotel con la scusa di un malessere. In realtà bene non stava perché il suo animo era spezzato: una parte avrebbe voluto correre ad abbracciarla, l'altra reprimeva ogni pensiero d'affetto. Prevalse quest'ultima ma con molta sofferenza. Tenne lo stesso comportamento per due giorni consecutivi sempre a gran fatica. Il terzo giorno per distrarsi decise di fare un'escursione fuori Calcutta.

Quando passò dalla reception l'impiegato gli consegnò un biglietto di Nelly che gli chiedeva di poterlo incontrare.

Era deciso a continuare con la strategia che si era proposto e così rispose di non poterla incontrare perché impegnato nelle prove del concerto. Partì per l'escursione ma non prestava attenzione né a quello che vedeva né a quello che la guida spiegava.

Il pensiero era rivolto a Nelly e l'immaginazione correva al loro incontro sulla panchina dello zoo, alle sue mani, alle sue labbra. Sentì il rimorso di non aver accettato di rivederla ma si sforzava di mantenere la decisione presa. La sera quando rientrò trovò la cantante e non riuscì a trattenere la commozione. Aveva voglia di parlare del suo amore per Nelly, delle sue paure per il futuro, dell'angoscia al pensiero di doverla lasciare per rientrare in Italia.

Nella notte dormì e si svegliò riposato. La giornata sarebbe stata faticosa per le prove di due concerti di cui uno impegnativo con brani di Schubert. Negli ultimi giorni suonava senza trasporto, ma aveva anni di concerti alle spalle e nessuno poteva accorgersene.

Al concerto del pomeriggio Nelly non arrivò. Anche se non voleva rincontrarla, l'aspettava sempre: gli bastava saperla in sala per trovare ispirazione alla sua musica.

Forse aveva problemi con il bambino? Temette di non rivederla più. Piombò in grande sconforto con molti sensi di colpa ritenendo di essere stato troppo crudele nel tentativo di evitare un futuro dolore ancora più grande.

Non riusciva a prendere sonno tanta era la tristezza che lo pervadeva. Dopo una notte insonne si alzò e scese nella hall. Vide il servitore di Nelly che l'aspettava per dirgli che la Principessa aveva deciso di lasciare la città per far visita ai genitori. Gli consegnò un biglietto in cui era scritto : "La Principessa Nelly desidera salutare gli amici nel pomeriggio, nella villa di Calcutta. Gradita conferma".

Accettò l'invito e pregò il servitore di riferirlo alla Principessa.

Almeno l'avrebbe rivista un'ultima volta...

Ritornò in camera per prepararsi all'incontro, poi scese nella hall e con l'autista partì alla volta della villa che distava pochi chilometri dal centro della città. Era una costruzione in stile liberty circondata da un grande cancello socchiuso.

Entrò in giardino. La casa sembrava disabitata, dove erano i padroni di casa e gli altri ospiti?

Anche la porta d'ingresso era socchiusa, l'aprì. Entrò in un grande salone dipinto con affreschi. Nessuno. Ad un certo punto un passo leggero attirò la sua attenzione: Nelly scendeva dalle scale avvolta in un sari di seta color avorio con ricami d'oro e d'argento con un velo che le copriva anche il volto. Il cuore incominciò a battergli forte. Era

talmente emozionato che non riusciva a reggersi in piedi si che si appoggiò ad una colonna. La Principessa si fermò davanti a lui.

"Nelly, le disse, sono venuto per salutarti e dirti addio".

Lei sembrava non ascoltare, sorrideva soltanto. Lui ripeté la frase due volte. Alla fine lei gli disse a bassa voce che l'aveva invitato per parlargli e che erano soli nella grande villa.

Compresa tutto anche quello che lei non osava dire ed esattamente quello che lui avrebbe voluto che lei dicesse. Con delicatezza le tolse il velo, le accarezzò il volto e la prese tra le braccia. I baci numerosi, dolci e passionali, casti e sensuali furono il preludio di una sinfonia perfettamente suonata dai due interpreti senza aver mai letto gli spartiti. Togliendole il sari toccò la sua pelle chiara, liscia e pura come quella di una donna al primo incontro d'amore da sempre sognato.

Non osava profanare un corpo che sembrava un dipinto del Rinascimento, ma la passione prevalse.

Così si unì tutto di loro, dai sentimenti profondi dell'animo all'amore fisico, perfettamente in sintonia. Il tempo aveva perso tutti i suoi limiti e lo spazio era senza confini. Non si accorsero che stava diventando buio e le stelle incominciavano a brillare.

Quando ritornarono alla realtà si baciavano ancora lungamente sempre senza parlare. Poi lui la prese per mano, uscirono dalla villa e salirono sulla vettura. Arrivati davanti alla sua abitazione le lasciò la mano. Lei lo guardò a lungo poi si voltò e si avviò lentamente verso l'ingresso come se fosse

attratta da due forze opposte.

Ma prima che decidesse di ritornare indietro la vettura era già partita alla volta del l'hotel. Quella sera il concerto di Schubert fu suonato solo da quattro strumenti perché il primo violino era andato a conversare con le stelle! Fu la sola volta che fecero l'amore. Lei presenziò sempre ai concerti. Si guardavano con amore e tristezza.

L'ultima occasione in cui si incontrarono fu qualche giorno prima del rientro in Italia. Si videro allo zoo sulla stessa panchina e parlarono a lungo. Lei gli spiegò di non poter lasciare l'India per il bambino, non avrebbe potuto allevarlo da sola, non possedeva altro che un sacchetto con poche pietre preziose, dono dei suoi genitori. Ormai lui era rassegnato e del resto non poteva immaginare Nelly in Italia, lei una Principessa, vivere in un piccolo alloggio della cintura torinese a fianco di una madre tradizionalista ed austera. Prima di accomiatarsi lei gli offrì in dono un pacco avvolto in un tessuto rosso e gli chiese di aprirlo solo al rientro in Italia.

Non la rivide fino al giorno della partenza. La stazione di Calcutta era piena di persone che volevano salutare i musicisti e la cantante e portavano in dono ghirlande di fiori. Salì sul treno e mentre salutava i presenti vide tre binari più avanti una donna vestita con il sari con cui si vestono le donne dei ceti più bassi, in lanetta color porpora con un velo di garza rosa. Quella donna era Nelly venuta a salutarlo vestita in modo tale da non essere riconosciuta ma gli occhi, che ormai ben conosceva, esprimevano tutta la grandezza dei sentimenti d'amore che abitavano nel suo cuore. La piccola mano bianca si muoveva in segno di

saluto.

Visse il viaggio di rientro in Italia in trance, non parlava, guardava nel vuoto e non si accorse

neppure del percorso in treno fino a Bombay, dell'arrivo al porto e del lungo viaggio in nave.

Fu contento di rivedere la madre, non così la ragazza cui aveva promesso un matrimonio che non avvenne più.

Finalmente da solo nella sua stanza aprì il dono di Nelly. Vi era il sari che lei aveva indossato quel pomeriggio nella villa disabitata intriso del suo profumo. Lo mise sul comodino vicino al letto e sempre prima di addormentarsi lo toccava come se accarezzasse la sua pelle.

Qualche giorno dopo la madre gli disse che, vista la scarsità di acqua, aveva deciso di riattivare il vecchio pozzo abbandonato. Fu così felice che andò subito in giardino e vide il pozzo circondato da un muretto appena rifatto. Guardò dentro, era pieno di acqua e la sua immagine si rispecchiò. Da allora andava al pozzo tutti i giorni anche perché spesso accanto al suo viso si rifletteva quello di una donna dai grandi occhi dolci, dalla carnagione bianca con i capelli neri e lucidi e le labbra rosso vermiglio, che sorrideva.

Tutte le volte si voltava e non vi era nessuno al suo fianco così si allontanava triste, sognando Nelly e l'India. Pensava a lei sempre più intensamente e sentiva il suo amore crescere di giorno in giorno, finché parlò alla madre e le disse di voler ritornare in India.

Appena presa la decisione andò per l'ultima volta al pozzo, si rispecchiò e vide riflessa

accanto al suo volto l'immagine della donna. Si girò per ritornare a casa ma questa volta non era solo...

Una donna vestita con un sari in lanetta color porpora e con un velo di garza rosa, era lì vicino a lui con lo stesso sorriso che aveva sempre ricordato in sogno.

Aveva in una mano un piccolo sacchetto e teneva con l'altra quella di un bambino di circa tre anni dai grandi occhi neri, profondi e lucenti.

\* \* \*



## Cristina Codazza, Poesia singola

---

### Rabbia

<p>Ho camminato accanto a te ad un passo soltanto, estranea al tuo affanno,</p> <p>rinchiusa - perduta nelle scarpe che guardo per non vedere il dolore al di sopra della terra che schiaccio</p> <p>(dove la rabbia forse echeggia, evapora perché non la si vuole guardare).</p> <p>Tu, immobile, con gli occhi nervosi al di là di quel ponte non urli, non agiti braccia perché io ti veda</p>	<p>resti piegato nella tua follia.</p> <p>Scavalchi la ringhiera.</p> <p>Siamo in tanti alla fermata del tram: c'è frastuono, movimento,</p> <p>stavo guardando verso il ponte, poi è arrivato un autobus della linea Z.</p> <p>ho preso quello,  ha svoltato al primo angolo veloce come sempre, ho chiuso gli occhi per un attimo,</p> <p>non so perché</p>
--	---

\* \* \*

Nell'intimismo rinchiuso nel proprio affanno esistenziale la poetessa sceglie il percorso più sentito, nell'attimo fuggente della sua imperscrutabile incoscienza.

**Il vento non sa leggere**

Quando il mondo perderà la memoria di noi  
E il vento soffierà sulle nostre pagine,  
senza saper leggere  
lo e te, solo respiri nel suo respiro.

\* \* \*

Un testo in cui il respiro si esprime condensandosi in una sola frase, colma di vento e di sospiri .

## Paulette Ducre', Poesia singola

---

### Il giardino dei canti

Guarda che  
non c'è più tempo  
di stanchi risvegli,

di tempi passati o di treni sognanti  
per futuri incerti,  
di sconsolate attese  
in solitudini volute,  
...o di carezze regalate per trascorrere le sere!

Ora, che odoro la frescura della Luna  
e la sua lucentezza solare  
e stelle braccate da intensi sorrisi.

Ora, che al limitare di questi arbusti irti  
mi propongo audace in tronchi scultorei  
e sicuri di certezze emotive,  
son ebra di gratitudine  
e di me conosco la strada,

E' la mia mente che esplose e racconta di sé,  
come il primo giorno respirato,  
come l'ultimo di tutti i giorni raccolti,  
di frutti maturi pregustati negli aromi di nature in  
fiore,  
in questo giardino di accordi intonati,  
plaudente il cor,  
pulsante gioioso.  
E' il mio verde  
TESORO.

\* \* \*

Un canto, un trillo di desideri caduti in un giardino di accordi intonati in cui la poetessa riconosce il segno stabile del suo verde tesoro.

**Silvia Ferrara, Poesia singola**

---

**Attendo**

Penso,  
immagino  
guardo fuori dalla finestra  
scorgo un cielo plumbeo  
colmo di fiammelle rosse.

Sulle nubi  
orme di un angelo  
narrano di un paradiso non lontano  
eco di un sussulto dell'anima.  
Attendo.

Il tempo scorre  
I flutti infuocati scompaiono  
Sgorga una sorgente odorosa.  
Il mio sguardo è rapito.  
Nel cielo si intravede un arcobaleno.  
Io attendo.

\* \* \*

Il tempo, l'amore, i sogni e le paure nascoste intrecciate attraverso la metafora della vita. Un pensiero pressante l'invita però a non abbandonare un sogno atteso per immergersi nella sorgente immaginaria odorosa.

### Il rumore dell' acqua

Ho ascoltato	le sue pietre sul fondo
il rumore dell'acqua	i germogli sui rami
il suono della vita che scorre	gli alberi caduti
la sensazione di pace assoluta	il corvo che vola in tondo
l'armonia	poi si posa
dentro e fuori di me	E in mezzo agli alberi
il silenzio	laggiù
che non è silenzio	la cascata corre frenetica
il verde	incontro al grande fiume
che non è verde	Senza passato né futuro
Sono mille toni di colore	Andiamo via
mille sfumature	Resta dentro di me
l'azzurro del cielo	La pace
il bianco e il nero delle nuvole	il silenzio che non è
il sole che appare e scompare	Silenzio
l'acqua ferma e limpida	Il rumore dell'acqua e
del lago	della vita
	La sensazione precisa
	di avere un'Anima

\* \* \*

L'armonia il fruscio, il verde, il bianco e oscuro delle nuvole, immagini dinamiche di una natura nel cui simbolismo universale del rumore dell'acqua, si trova l'energia vitale della vita.

**Mario Prontera - Poesia singola**

---

**Delle nostalgie**

Sono coccole di carezze tra i capelli,  
sono mani di lucciole di stelle,  
sono sogni di segno uguale,  
sono canzoni di baci e di umori  
di acqua di fonte o della tua fronte,  
sono pensieri pensati alla notte  
quelli che penso oltre la morte.  
E mi manchi, ma va bene così  
in fondo, se poi mi perdo  
nel fondo dei tuoi occhi  
e mi confondo e sprofito  
dove ti tengo e ti respiro  
sul filo delle labbra e della luna,  
dove ti bevo e ti assaporo  
sul bordo della bocca e delle biade

\* \* \*

La nostalgia dolce e intensa di un rapporto che si fa anima che vive, si fa canto lieve e leggero come una canzone che si innalza e si alimenta in un'atmosfera illuminata dolcemente sul filo delle labbra e della luna.

## Immacolata Schiena , Poesia singola

---

### Puntino e il cerchio

Puntino in un cerchio  
Rannicchiato nella sua virilità  
a stento si muove  
entro margini circoscritti.  
Invisibile catena che  
lo tiene ancorato  
alla paura di saltare.

Allorché si sposta  
nelle fiorite alture  
dei confini della circonferenza,  
canti della libertà inneggia.  
non vedendo egli che  
muovendosi va  
su linee già tracciate.

Caduto nell'oblio.  
così imbruttito appare  
corre inquieto  
come ape all'alveare,  
come formica operosa  
tira cibo al suo altare,  
come lago, palese-mente  
quieto in superficie,  
tormentato da correnti  
sotterranee , sconosciute.

Arriva la Puntessa, cui il creatore  
Trasfonde la potenza vivificante,  
spezza i guinzagli rendendo  
palese- mente i confini circoscritti.  
Quando Puntino vede la Puntessa.  
dalla circonferenza, l'invisibile catena.  
Decide di saltare e scopre che  
al di là del cerchio c'è la vita.

\* \* \*

Oltre il segno spirituale della poesia, si trova nella conoscenza  
matematica della vita lo spirito dell'esistenza che soffre, che ama,  
e che vive.

**Laura Solinas, Poesia singola**

---

**Il Cavallo bianco**

Il cavallo bianco galoppa veloce  
criniera al vento  
sudore  
polvere  
cuore  
sono il suo mantello

Alti nel cielo nitriti melodiosi  
ritmano il cammino del tempo  
diventano canti d'amore

Il cavallo bianco guarda lontano  
dove nulla ancora è compiuto  
dove nulla sarà taciuto

Il cavallo bianco ha forza  
coraggio  
passione  
corre libero  
solo

Il cavallo bianco è un uomo  
è il poeta

\* \* \*

In metaforiche immagini trasecolate attraverso un sentito fervore di idillio leggendario, il cavallo bianco prende forma, si imbizzarrisce in una forza espressiva che dal coraggio alla passione, diviene espressione della consapevolezza dell'uomo libero,



**Laura Zucco, Poesia singola**

---

**L'artista**

Disegnava progetti  
nel tempo delle lucciole  
tra girandole di vento  
e profumi di lavanda-

Muri di lillà  
Balconi di pervinche  
e zagare dolci  
su davanzali odorosi.

Disegnava progetti  
su un orizzonte di primavera  
le dita come farfalle  
su foglie di girasole.

Poi in un giro di giostra  
pioggia su muri e balconi  
profumi di muschi e silenzi  
su letti di funghi.

Ma disegnava ancora progetti  
la mano un po'incerta  
le dita come farfalle  
su fragili foglie d'autunno.

\*\*\*

Immagini oniriche, allegorie di natura vergano il disegno in cui  
l'artista crea i suoi segreti.

**INDICE**

pag 3	prefazione
pag 5	giuria
pag 6	premi della giuria
pag 8	segnalazioni di merito
pag 9	premi della presidenza

## prosa edita

pag 10	Non arrendersi mai
pag 11	Il custode
pag 12	La ragazza delle 7
pag 13	Il barattolo di mandorle
pag 14	E riaprirò gli occhi
pag 15	Il caso Cartesio

## prosa inedita

pag 16	La domenica del corriere
pag 32	L'uomo di vetro
pag 46	Questione di stile
pag 55	Mezzogiorno
pag 65	Ceruli
pag 71	Allora valeva la pena che io avessi vissuto

## poesia edita

pag 84	Collo sottile
pag 85	Voci d'amore da una locanda

- pag 86 L'abitudine degli occhi  
pag 87 La memoria è un grano di sale  
pag 88 Transitoria  
pag 89 Appeso per i piedi all'orlo del mondo

poesia singola

- pag 90 a mia madre  
pag 92 Mi ritroverai  
pag 94 Ricordati di me  
pag 96 Gocce dell'alba e della sera  
pag 98 Nell'aria di novembre  
pag 100 Non è

Saggio

- pag 101 droghe da stupro e nuove sostanze psicopatiche  
pag 102 Il costo dell'unità  
pag 103 Non temerai alcun male  
pag 104 Metacomunicazioni, doppio legame, disconferma

segnalazioni di merito

- pag 105 Donne contro  
pag 106 Diavoli e demoni

premi della presidenza

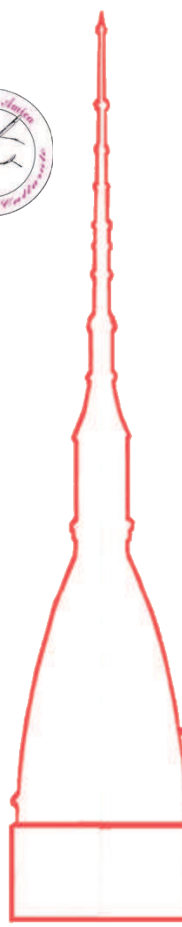
- pag 108 I due Dii, Dio padre, Dio figlio  
pag 109 La carezza della luna

## prosa inedita

- pag 110    la figlia del vento  
pag 126    "La rossa" e il destino di una donna  
pag 137    Il miracolo di Chartres  
pag 144    La principessa e il maestro di violino

## poesia inedita

- pag 167    Rabbia  
pag 168    Il vento non sa leggere  
pag 169    Il giardino dei canti  
pag 170    Attendo  
pag 171    Il rumore dell'acqua  
pag 172    Dalle nostalgie  
pag 173    Puntino e il cerchio  
pag 174    Il cavallo bianco  
pag 175    L'artista



ARTE,  
CULTA,  
AMICA



Torino, ottobre 2015



Nello sviluppo costante e inarrestabile delle attività e delle esperienze artistiche dell'associazione Arte città Amica, il Premio Letterario in simbiosi con quello biennale artistico, porta in se l'esigenza di un prodotto destinato a rimanere nel tempo ed offrire il senso del suo tributo artistico e letterario attraverso il segno della qualità delle opere identificate e premiate per ogni futura edizione del premio. una continuità che si è provato già ad affermare con la prima sintesi antologica del 2008 che racchiudeva le opere premiate dei primi cinque anni del premio. Oggi, con una sua maturità oramai confermata e conclamata, l'associazione ha tenuto in considerazione la continuità appunto, di un registro della qualità evolutiva del premio stesso che si realizza nella pubblicazione di una antologia delle opere premiate per ogni edizione futura a partire da questa. Uno sforzo ben compensato dalla qualità e dal messaggio che le opere offrono nel panorama letterario nazionale.

D. T.

---